

ARCHALP

Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino / Revue internationale d'architecture et de paysage dans les Alpes / Internationale Zeitschrift für Alpine Architektur und Landschaft / Revija za alpsko arhitekturo in pokrajino / International journal of alpine architecture and landscape

Per una nuova abitabilità delle Alpi. Architetture per il welfare e la rigenerazione

For a new inhabitability of the Alps. Architectures for welfare and regeneration / Pour une nouvelle habitabilité des Alpes. Architectures pour le welfare et la régénération / Für eine neue Bewohnbarkeit in den Alpen. Architekturen für Wohlfahrt und Regeneration / Za novo bivalnost v Alpah, arhitekture za dobrobit in regeneracijo



ARCHALP

Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino / Revue internationale d'architecture et de paysage dans les Alpes / Internationale Zeitschrift für Alpine Architektur und Landschaft / Revija za alpsko arhitekturo in pokrajino / International journal of alpine architecture and landscape

ARCHALP

Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino / Revue internationale d'architecture et de paysage dans les Alpes / Internationale Zeitschrift für Alpine Architektur und Landschaft / Revija za alpsko arhitekturo in pokrajino / International journal of alpine architecture and landscape

Nuova serie / New series: n.4

Anno / Year: 07-2020

Rivista del Centro di Ricerca / Journal of the Research center
Istituto di Architettura Montana – IAM

ISBN 978-88-6923-632-7

ISSN Stampa 2611-8653

ISSN Online 2039-1730

Registrato con il numero 19/2011 presso il Tribunale di Torino in data 17/02/2011

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Copyright © 2020 Politecnico di Torino

Direttore responsabile / Chief editor: Enrico Camanni

Direttore scientifico / Executive director: Antonio De Rossi

Comitato editoriale / Editorial board: Antonio De Rossi, Roberto Dini, Eleonora Gabbarini, Stefano Girodo

Art Direction: Marco Bozzola

Segreteria di redazione / Editorial office: Antonietta Cerrato

Comitato scientifico / Advisory board:

Werner Bätzing (Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg);

Gianluca Cepollaro (Scuola del Governo del Territorio e del Paesaggio - Trentino School of Management); **Giuseppe Dematteis** (Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio - Politecnico di Torino); **Michael Jakob** (Haute école du paysage, d'ingénierie et d'architecture de Genève, Politecnico di Milano, Accademia di Architettura di Mendrisio - Università della Svizzera italiana); **Luigi Lorenzetti** (Laboratorio di Storia delle Alpi, Accademia di Architettura di Mendrisio - Università della Svizzera italiana);

Paolo Mellano (Dipartimento di Architettura e Design - Politecnico di Torino);

Gianpiero Moretti (École d'Architecture de Laval - Québec); **Luca Ortelli** (École Polytechnique Fédérale de Lausanne); **Armando Ruinelli** (Architetto FAS - Soglio/Grigioni); **Bettina Schlorhauser** (Universität Innsbruck); **Alberto Winterle** (Architetti Arco Alpino, Turre Babel); **Bruno Zanon** (Università di Trento, Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio - Trentino School of Management).

Corrispondenti scientifici / Scientific Correspondents:

Giorgio Azzoni, Corrado Binell, Francesca Bogo, Nicola Braghieri, Carlo Calderan, Conrandin Clavuot, Simone Cola, Federica Corrado, Massimo Crotti, Davide Del Curto, Arnaud Duthell, Viviana Ferrario, Caterina Franco, Luca Gibello, Gianluca d'Inca Levis, Laura Mascino, Andrea Membretti, Giacomo Menini, Marco Piccolroaz, Gabriele Salvia, Enrico Scaramellini, Marion Serre, Daniel Zwangsleitner.

Progetto grafico / Graphic design: Marco Bozzola e Flora Ferro

Impaginazione / Layout: DoppioClickArt, San Lazzaro di Savena, BO

Stampa / Print: Ge.Graf Bertinoro, FC

Curatori del numero / Theme editors: Antonio De Rossi, Roberto Dini, con la collaborazione di Eleonora Gabbarini e Federica Serra

Ringraziamenti / Thanks to: Armando Ruinelli

Copertina / Cover: Vista aerea di Vrin, Grigioni (foto TU München)

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione o adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

ArchAlp è pubblicata semestralmente e inviata in abbonamento postale.

Abbonamento cartaceo 4 numeri (novembre 2018, maggio 2019, novembre 2019, maggio 2020): € 100,00 per uso personale, spese di spedizione per l'Italia incluse; € 140,00 istituzionale, spese di spedizione per l'Italia incluse. Spese di spedizione per l'estero (non incluse nel prezzo dell'abbonamento): € 25,00. Il prezzo del singolo fascicolo è di € 28,00 per uso personale e di € 35,00 per uso istituzionale. Non sono incluse nel prezzo le spese di spedizione per il singolo fascicolo per l'estero (€ 5,00). È possibile pagare la tariffa con versamento su C/C postale n. 51787067 (intestato a Bononia University Press), con assegno bancario non trasferibile intestato a Bononia University Press oppure con carta di credito. Variazioni di indirizzo devono essere comunicate tempestivamente allegando l'etichetta con il precedente indirizzo. L'invio dei fascicoli non pervenuti avviene a condizione che la richiesta giunga entro 3 mesi dalla data della pubblicazione. Per informazioni e acquisti: abbonamenti@buponline.com.

A norma dell'articolo 74, lettera c del DPR 26 ottobre 1972, n. 633 e del DM 28 dicembre 1972, il pagamento dell'IVA, assolto dall'Editore, è compreso nel prezzo dell'abbonamento o dei fascicoli separati, pertanto non verrà rilasciata fattura se non su specifica richiesta.



**POLITECNICO
DI TORINO**

Dipartimento
di Architettura e Design

Dipartimento di Architettura e Design
Politecnico di Torino
Viale Mattioli 39, 10125 Torino - Italy
Tel. (+39) 0110905806
fax (+39) 0110906379
iam@polito.it
www.polito.it/iam



Bononia University Press

Bononia University Press
Via Foscolo 7, 40124 Bologna - Italy
Tel. (+39) 051232882
fax (+39) 051221019
info@buponline.com
www.buponline.com

ARCHALP

Rivista internazionale di architettura e paesaggio alpino / Revue internationale d'architecture et de paysage dans les Alpes / Internationale Zeitschrift für Alpine Architektur und Landschaft / Revija za alpsko arhitekturo in pokrajino / International journal of alpine architecture and landscape

Nuova serie / *New series* n. 04 - 2020

Per una nuova abitabilità delle Alpi. Architetture per il welfare e la rigenerazione

For a new inhabitability of the Alps. Architectures for welfare and regeneration / Pour une nouvelle habitabilité des Alpes. Architectures pour le welfare et la régénération / Für eine neue Bewohnbarkeit in den Alpen. Architekturen für Wohlfahrt und Regeneration / Za novo bivalnost v Alpah, arhitecture za dobrobit in regeneracijo

Indice dei contenuti

Contents

Editoriale / Editorial	8
------------------------	---



1. Temi

Sulla centralità di spazio e territorio nel progetto di rigenerazione delle montagne e delle aree interne / On the centrality of space and territory in the project of regeneration of mountains and internal areas <i>Antonio De Rossi, Laura Mascino</i>	13
--	----

I servizi nelle Alpi italiane: quali e dove? Idee per uno scenario post-pandemico / Facilities in the Italian Alps: which ones and where? Ideas for a post-pandemic scenario <i>Giuseppe Dematteis</i>	19
--	----

Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna	22
---	----

Alla ricerca della distanza perduta. Rigenerare luoghi, persone e immaginari del riabitare alpino / In search of the lost distance. Regenerating places, people and images related to Alpine reinhabitation <i>Filippo Barbera, Andrea Membretti</i>	27
--	----

Futuro e rigenerazione <i>Marco Bussone</i>	34
---	----



2. Esperienze

Dorferneuerung zwischen Erhalten und Gestalten / Il rinnovamento dei villaggi: tra conservazione e progettazione <i>Armando Ruinelli, Gion A. Caminada, Ludmila Seifert</i>	39
---	----

Marginalità e memoria come valori progettuali nell'esperienza di Gion A. Caminada a Vrin / Marginality and memory as planning values in Gion A. Caminada's Vrin experience <i>Valerio Botta</i>	53
---	----

La costruzione dell'abitabilità in Val Bregaglia nel XX secolo / The construction of habitability in Val Bregaglia in the 20th century <i>Armando Ruinelli, Anna Innocenti</i>	61
--	----

Valades ousitanes, architettura e rigenerazione / <i>Valades ousitanes, architecture and regeneration</i> <i>Antonio De Rossi, Laura Mascino</i>	71
Ostana e Topolò: hardware, software e welfare nelle comunità di “ritorno” / Ostana and Topolò: hardware, software and welfare in “return” communities <i>Margherita Valcanover</i>	79
“Senza mostrare i muscoli”: i progetti di rigenerazione di Tao+C e AZL nel solco della “prosperosa società” della Cina contemporanea / “Without flexing one’s muscles”: the regeneration projects of Tao+C and AZL in the wake of the “prosperous society” of contemporary China <i>Edoardo Bruno, Dalila Tondo</i>	87
L’archipel Butor. Une régénération, par la culture, d’un village soumis à la métropolisation genevoise / The Butor archipelago. A regeneration, through culture, of a village subject to the metropolisation of Geneva <i>Arnaud Dutheil</i>	95
Pratiche e progettualità di rigenerazione e welfare: il “Premio triennale Giulio Andreolli – Fare paesaggio” / Actions and projects of regeneration and welfare: the “Premio triennale Giulio Andreolli – Fare paesaggio” <i>Giorgio Tecilla</i>	105
Architetture e strategie per il welfare. Il caso di Brunico in Val Pusteria / Welfare architectures and strategies. The Bruneck case in Val Pusteria <i>Eleonora Gabbarini</i>	113
Arhitektura oživlja / Architecture revives <i>Kristina Dešman, Maja Ivanič</i>	121
Si Crans-Montana meurt. Soigner le corps malade d’une station / If Crans-Montana dies. Taking care of the ailing body of a tourist resort <i>Patrick Giromini</i>	131
Infra-strutture comunitarie. L’essere e il farsi dei luoghi / Community infra-structures. The being and the making of places <i>Giovanni Teneggi</i>	139





1. Oстана, Valle Po (CN), Italia.
2. Campofei, Valle Grana (CN), Italia.
3. Paraloup, Rittana, Valle Stura (CN), Italia.
4. Crans-Montana Lens e Mollens, Vallese, Svizzera
5. Ormea, Val Tanaro (CN), Italia.
6. Vrin, Grigioni, Svizzera.
7. Sankt Peter, Grigioni, Svizzera.
8. Oltressenda, Val Seriana (BG) , Italia.
9. Storo, Valle del Chiese (TN), Italia.
10. Sella Giudicarie, Valle del Chiese (TN), Italia
11. Caltron, Val di Non (TN), Italia.
12. St. Martini in Passeier/San Martino in Passiria, Passeiertal/Val Passiria (BZ), Italia.
13. Segonzano, Val di Cembra (TN), Italia.
14. San Martino di Castrozza, Valle di Primiero (TN), Italia.
15. Tonadico, Valle di Primiero (TN), Italia.
16. Bruneck/Brunico, Pustertal/Val Pusteria (BZ), Italia.
17. Olang/Valdaora, Pustertal/Val Pusteria (BZ), Italia.
18. Topolò, Valli del Natisone (UD), Italia.
19. Planica, Gorenjska, Slovenia.
20. Tolmino, Primorska, Slovenia.
21. Stara Fužina, Gorenjska, Slovenia.
22. Mojstrana, Gorenjska, Slovenia.
23. Bohinj, Gorenjska, Slovenia.
24. Bled, Gorenjska, Slovenia.
25. Solčava, Gorenjska, Slovenia

Editoriale

Il tema di una nuova abitabilità del territorio – divenuto in questi ultimi anni di grande attualità – sembra ridare alle discipline del progetto un ruolo attivo all'interno dei processi urbani in atto.

Ogni qualvolta eventi naturali, sociali ed economici di una certa entità – come ad esempio la recente crisi pandemica – rimettono in discussione i modelli di vita dominanti, si torna a guardare con rinnovato interesse alle socialità, alle economie, alle culture e anche agli insediamenti che costituiscono l'ossatura territori periferici – aree extraurbane, interne, marginali, montane – alla ricerca di modi di abitare più "intelligenti".

Da tempo le culture del progetto si interrogano attraverso ricerche e studi, ma anche con interventi "fisici", sulla capacità concreta dell'architettura di innescare processi virtuosi di rigenerazione territoriale, di prefigurare sistemi di welfare, di costruire forme di abitabilità.

Le Alpi, in questo senso, sono state negli ultimi decenni un banco di prova interessante che ha tentato di capovolgere al positivo la propria condizione di marginalità a partire dalle peculiarità del proprio territorio, dando vita a esperienze, a volte divenute politiche, in grado di porsi come modelli di riferimento per forme abitative alternative a quelle urbane.

Rarefazione insediativa, qualità paesaggistica e ambientale, disponibilità di oggetti edilizi da recuperare e da trasformare, sono gli elementi su cui le recenti progettualità del mondo alpino stanno lavorando per costruire nuove prospettive per il territorio, attraverso logiche di re-infrastrutturazione, di creazione di servizi di prossimità, di economie circolari e di forme produttive innovative.

Progettualità che vanno viste in una prospettiva "metromontana" che – come scritto da Dematteis e come anche sancito dal "Manifesto di Camaldoli" – consentano di ridare una nuova centralità alla montagna.

La ridefinizione di una "giusta-distanza" tra città e territori è dunque, come indicato anche da Barbera e Membretti, una questione centrale per ripensare un sistema di infrastrutturazione integrato che garantisca possibilità di vita e di lavoro sulle Alpi. I progetti e le esperienze raccolte in questo numero della rivista sono riconducibili a due grandi questioni, tra loro fortemente intrecciate e interdipendenti.

Da una parte abbiamo il tema del *welfare*, ovvero di come l'architettura e il progetto dello spazio fisico collaborino alla messa a punto di una rete di strutture a servizio delle comunità locali, in un'ottica di valorizzazione qualitativa dei luoghi a tutto tondo. Pensiamo ai casi della Val Bregaglia in Svizzera, della Val Pusteria in Sudtirolo o ancora delle valli slovene, in cui l'architettura contemporanea è stata al tempo stesso veicolo ed epifenomeno della creazione di una efficiente rete di servizi alle comunità.

Dall'altra, il tema della rigenerazione di quei territori fortemente toccati dallo spopolamento del Novecento e dalle mutazioni socioeconomiche della modernità e che sono diventati oggi dei laboratori in cui si sperimentano nuove forme di sviluppo a partire dalla cultura e dal coinvolgimento sociale delle comunità. Pensiamo ad esempio a Ostana e alle valli occitane in Piemonte, a Topolò in Friuli, ma anche a quei territori fortemente toccati dall'urbanizzazione e in attesa ora di una nuova identità, come la città periferica di Ginevra o la stazione turistica di Crans-Montana in Svizzera.

Non poteva certo mancare uno dei casi più significativi delle Alpi, quello di Vrin nei Grigioni, in cui, per contrastare il fenomeno di abbandono, già dagli anni Ottanta alcune associazioni hanno avviato un processo di rivitalizzazione del tessuto antropico e produttivo fatto attraverso esemplari operazioni urbanistiche e architettoniche.

Editorial

The theme of a new habitability of the territory – which has become very topical in recent years – seems to give the disciplines of the project an active role within the urban processes underway.

Whenever natural events of some significance call into question dominant life models – such as the recent pandemic – we take a renewed interest in social relations, economies, cultures and also in the settlements that make up the backbone of peripheral territories – extra-urban, internal, marginal and mountain areas – looking for “smarter” ways of living.

These are issues on which design cultures have been pondering for some time, through research and studies, but also through “physical” interventions, capable of triggering virtuous processes of territorial regeneration.

In this sense, in recent decades the Alps have been an interesting test bench that has attempted to turn around its marginal situation – in a positive way – starting from the peculiarities of its territory, shaping new experiences, which have sometimes acquired a political value, acting as reference points for housing forms alternative to the urban ones.

The Alps’ decreasing settlement density, their landscape and environmental quality, and the availability of built elements to be recovered and transformed are the features on which recent design activities in the Alpine context have been working in order to open new perspectives for the territory, through re-infrastructuring processes, the creation of local facilities, circular economies and innovative forms of production. These projects are to be interpreted from a “metro-mountain” perspective that – as Dematteis wrote and as the “Camaldoli Manifesto” also stated – gives new centrality to the mountain.

The redefinition of a “right-distance” between cities and territories is therefore, as indicated also by Barbera and Membretti, a central issue for rethinking an integrated infrastructure system that guarantees life and work opportunities in the Alps.

The projects and experiences gathered in this issue of the journal are related to two major topics, which are strongly intertwined and interdependent.

On the one hand, there is the theme of welfare, or of how the architecture and the design of physical space collaborate in the development of a network of structures serving local communities, so as to achieve an all-round qualitative enhancement of places. For example, in Val Bregaglia in Switzerland, in Val Pusteria in South Tyrol or in the Slovenian valleys, contemporary architecture was the vehicle and, at the same time, the epiphenomenon of the creation of an efficient network of community services and facilities.

On the other hand, there is the theme of regeneration of territories which were strongly affected by depopulation during the twentieth century, and by the socio-economic changes of modernity. These territories have now become laboratories in which new forms of development are experimented with, starting from culture and the social involvement of the communities. Examples of such laboratories can be found in Ostana and in the Occitan Valleys in Piedmont, in Topolò in Friuli, but also in those territories that were heavily affected by urbanization and are now awaiting a new identity, such as the peripheral area of Geneva or the tourist resort of Crans-Montana in Switzerland.

Lastly, this issue could not be considered complete without one of the most significant cases in the Alps: that of Vrin, in the canton of Grisons, where, as early as the 1980s, some associations have started a process of revitalization of the anthropic and productive fabric of the territory through exemplary urban and architectural interventions, so as to counteract the phenomenon of abandonment.

antonio **de rossi**/laura **mas**
filippo **barbera**/andrea **men**
armando **ruinelli**/gion a. **ca**
valerio **botta**/armando **ruin**
mascino/margherita **valcar**
dalila **tondo**/arnaud **duthei**
gabbarini/kristina **dešman**/
giromini/giovanni **teneggi**

cino/giuseppe **dematteis**/
mbretti/marco **bussone**/
minada/ludmila **seifert**/
elli/antonio **de rossi**/laura
nover/edoardo **bruno**/
l/giorgio **tecilla**/eleonora
maja **ivanič**/patrick

1. TEMI





Sulla centralità di spazio e territorio nel progetto di rigenerazione delle montagne e delle aree interne

On the centrality of space and territory in the project of regeneration of mountains and internal areas

The crisis brought on by Covid-19 has dramatically highlighted how the territorial dimension has long been excluded from national policies, to be reduced to a mere diagrammatic and abstract space. An unphysicality of things that is also conveyed through philosophies of *smart* or replicable *best practices*, based on the idea that following a procedure is enough to solve the complexities of contemporary life.

The crisis has also brought to light the themes of internal, mountain and marginal areas, which have already received strong and growing attention in recent years. All the research of the last few years demonstrates how the frontier of innovation is to be found in remote areas, in territories such as the Alpine and Apennine ones, in regeneration projects based on culture, community cooperatives, resettlement that arise on the recovery of legacy and on new technologies. These experiments are as fragile as the places they insist on, but there the territorial and spatial dimension plays an active and new role which should be carefully observed, given the new openings it can offer.

The essay identifies some issues that arise from a long process of analysis and field experiences, and which combine two strategic issues: on the one hand, the need for policies capable of actively addressing the issue of territories – overcoming the contrast between socio-economic and spatial disciplines – and on the other hand, the project of reactivation and regeneration of mountain and marginal areas.

Antonio De Rossi

Architect, PhD and full professor of Architectural and Urban Design at the Politecnico di Torino and director of the research centre «Istituto di Architettura Montana» (IAM). Between 2005 and 2014 he was vice director of the «Urban Center Metropolitano» in Turin. He authored various architectural projects in the Alps. He published the work in two volumes *La costruzione delle Alpi* (Donzelli 2014 and 2016) that won the «Rigoni Stern» prize and the «Acqui Storia» prize, and the book *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018).

Laura Mascino

Architect and PhD, she was former professor of Urban Planning at the Politecnico di Milano. She currently works at the *Istituzione Veneziana*, where she deals with social housing and welfare. She has won several national and international competitions and has carried out architectural projects in Italy, Great Britain and Japan. Recently, she coordinated several urban and territorial regeneration projects: *Terraferma - Venetian Agricultural Park*, *DD Social* in Venice Dorsoduro and *Crocevia Piave* in Mestre. She co-authored the book *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018).

Keywords

Alps, internal areas, regeneration, policies, contemporary architecture.

La crisi determinata dal Covid-19 ha evidenziato in modo drammatico quanto la dimensione territoriale sia stata espulsa da lungo tempo dalle *policies* di questo paese per essere ridotta a mero spazio diagrammatico e astratto. Una afisicità delle cose che attraversa anche le filosofie dello *smart* o delle *best practices* replicabili, nell'idea che sia sufficiente attenersi a una procedura per risolvere le complessità della contemporaneità. Niente quanto le emergenze sanitarie della Lombardia e del Piemonte mostrano l'urgenza di una reimmissione del territorio materico e concreto – fatto di abitanti e insediamenti specifici – dentro l'orizzonte delle politiche. L'astrazione dallo spazio fisico ha permesso quelle azioni di *concentrazione* (dell'eccellenza), *separazione* (dal territorio) e *specializzazione* (funzionale) che negli ultimi decenni sono state la cifra delle trasformazioni delle parti più dinamiche del nostro paese, che si trattasse delle cliniche lombarde o delle superstrade pedemontane. Non è forse un caso che la crisi abbia colpito più duro proprio in quei territori intermedi – come la bergamasca o il lodigiano – che sono stati i principali oggetti delle politiche settoriali.

Questa crescente consapevolezza non ha fatto che rilanciare ulteriormente il tema delle aree interne, montane e marginali, già oggetto in anni recenti di una forte e crescente attenzione. Dopo le prime settimane di smarrimento, abbiamo assistito a tanti interventi di esperti, opinionisti, architetti che parlano di far “adottare” i borghi delle aree interne dalle città metropolitane, o che affermano che il futuro del paese è nei territori di margine e non più nelle aree urbanizzate, o ancora che profetizzano che le case, gli appartamenti – insomma, le cose – *dovranno* essere fatte così.

Al di là del diffuso *wishful thinking* che attraversa questi interventi – che raramente si pongono il tema del come, con quali risorse, con quali politiche, con quali strumenti, e soprattutto rispetto a quali orizzonti e obiettivi sociali, economici e culturali, limitandosi a descrivere un mondo di immagini in fondo prevalentemente estetizzanti –, quello che colpisce sono le modalità argomentative e gli immaginari sottostanti queste riflessioni, che sembrano sempre rimandare a una logi-

ca *oppositiva* e *dicotomica* dei territori, piuttosto che a un'idea *cooperativa* e della *compresenza*. *Aut-aut* invece che *et-et*. O la città, o la montagna. O i “centri”, o le “periferie”. O ancora le realtà metropoli-

In apertura
Scuola a St. Peter,
Grigioni, Svizzera.
Progettisti Conradin
Clavuot, 1998 (foto
Ralph Feiner, Studio
Conradin Clavuot).



tane che “aiutano” le aree interne, come se queste fossero gusci vuoti, privi di comunità, progettualità, desideri, dotati solamente di patrimoni naturali e storici.

Eppure tutte le ricerche di questi ultimi anni dimostrano come molte volte la frontiera dell'innovazione venga a disporsi proprio lungo le linee di margine, in territori come quelli alpini e appenninici: progetti di rigenerazione a base culturale, cooperative di comunità, reinsediamenti giocati sul filo del recupero delle eredità e delle nuove tecnologie. Certo, si tratta di sperimentazioni fragili tanto quanto i luoghi su cui insistono, ma dove la dimensione territoriale e spaziale gioca un ruolo attivo e inedito, che dovrebbe essere osservato

con attenzione proprio in virtù delle nuove aperture che può offrire, anche rispetto a contesti urbani sempre più bloccati.

Purtroppo non è così. Già la stessa composizione delle molte task force governative per l'uscita dalla crisi – composte essenzialmente da economisti e tecnici, e in totale assenza di competenze in grado di spazializzare territorialmente i fenomeni – fa intravedere una volontà di continuare senza soluzione di continuità secondo le linee di quel paradigma tecnico-soluzionista che ha guidato gli ultimi decenni, e da cui le valenze spaziali sono espulse in modo strutturale.

Eppure la *spazializzazione*, la *territorializzazione delle politiche* oggi rappresenta una priorità incontrover-

Fig. 1

Asilo nido a Valdaora,
Val Pusteria, Alto
Adige. Feld72
Architekten, 2019
(foto Hertha
Hurnaus).



tibile e decisiva. Da qui la necessità di ribadire alcuni nodi per il post crisi che nascono non da oggi, ma da un oramai lungo percorso di analisi e esperienze sul campo, e che vengono a intrecciare due questioni strategiche: da un lato il bisogno di *policies* capaci di assumere il tema dei territori in modo attivo – superando la contrapposizione tra discipline socioeconomiche e spaziali –, e dall’altro il progetto di riattivazione e rigenerazione degli spazi montani e marginali.

1. Questa crisi mostra come le aree che hanno maggiore capacità di resistenza sono quelle dove buoni gradi di interdipendenza e di integrazione delle parti, di varietà e multifunzionalità vengono a coniugarsi con specifiche caratteristiche territoriali e ambientali. È evidente come le aree interne abbiamo degli *atouts* da giocare in questa partita. Ma questo significa ridefinire in termini radicali molte delle *policies* dedicate a questi territori negli ultimi decenni, quasi sempre incentrate sulla patrimonializzazione delle risorse locali e la loro valorizzazione turistica: in fondo l’esaltazione delle eccellenze, dei beni faro, delle specializzazioni sul mercato del turismo non è che l’altra faccia del medesimo paradigma che ha guidato aree metropolitane e territori intermedi. Bisogna rovesciare la visione: non a partire dai “centri” verso le “periferie”, ma a partire dai “margin” stessi. A muovere da un’idea centrale: che questi non devono essere luoghi del *consumo* (di natura, di tradizioni, ecc.), ma innanzitutto *territori della produzione*: di nuove culture, di innovazioni sociali, di saperi e pratiche tecnorurali, di rinnovati modi di fare welfare e di interagire con l’ambiente.

2. Tutto questo rischia però di rimanere una banale e ineffettuale petizione di principio se non cambiano le culture e gli immaginari, i grandi quadri concettuali di riferimento. Paradossalmente questo paese, malgrado il suo incredibile mosaico paesaggistico e ambientale, non ha mai coltivato un’idea di integrazione tra le sue parti, privilegiando rappresentazioni del paese dicotomiche e oppostive. Come in molti sosteniamo da tempo, serve una nuova visione *metromontana*, fondata sull’*interdipendenza* e la *cooperazione* dei diversi sistemi territoriali. Del resto, prima della modernizzazione novecentesca, questo era sempre stata la modalità di funzionamento storica del policentrismo italiano. Questo della metromontanità è il nodo centrale, che può permettere di superare lo stallo della contrapposizione tra visioni urbanocentriche e localistiche. Qui non è un tema di progettare le aree di montagna e interne come fossero un recinto a sé stante, ma di prefigurare un progetto complessivo sul tema del *Riabitare l’Italia*.

3. La crisi ha messo in evidenza un altro tema importante: la fine di un certo modo di pensare il rapporto tra stato centrale e autonomie territoriali per come si è dato storicamente nel nostro paese. Il disastro sanitario di alcuni territori è solo l’ultima cartina di tornasole dell’esaurirsi del ruolo propulsivo giocato dalle autonomie locali, che dalla grande stagione dell’innovazione della fase compresa tra gli anni Settanta e Novanta dello scorso secolo si è rovesciata in burocrazia e riproposizione delle medesime logiche dei poteri centrali. Al di là del dibattito sulla riattribuzione di alcune deleghe allo stato, un dato emerge con forza: la necessità di ripensare e rimodulare competenze, regole, norme in stretta relazione con le differenti caratteristiche geografiche e socioeconomiche dei specifici territori. Oggi buona parte degli apparati normativi e fiscali, dei finanziamenti, sono costruiti su quei modelli di riferimento della grande dimensione, della specializzazione che sono l’esatto contrario di quanto possono offrire le aree interne. Bisognerebbe ricostruire questi apparati a partire da quanto insegnano le esperienze più innovative di questi territori, investendo sulle realtà che abilitano le persone a essere cittadini attraverso percorsi di costruzione di infrastrutture di cittadinanza. E soprattutto, servirebbe un’iniezione di giovani quadri dirigenziali pubblici con competenze specifiche: un investimento per questi territori i cui esiti in termini di progettualità e capacità di raccogliere finanziamenti ripagherebbe ampiamente i costi.

4. Dobbiamo smettere di parlare solo di sanità e ospedali: dobbiamo parlare soprattutto di salute. Dobbiamo parlare di formazione e di comunità educanti, e non solo di scuole. Dobbiamo parlare di diritto alla mobilità e alla comunicazione, e non solo di strade. Uscire dalla tassonomia degli oggetti precostituiti e dalla visione astratta delle soglie minime, e ricostruire modelli di welfare e di infrastrutturazione – in linea con i portati dell’Economia fondamentale – a partire dalle specificità dei territori. Innovando e contaminando. Le migliori esperienze di rigenerazione in atto nelle aree interne del nostro paese mostrano infatti che si possono costruire “fuochi” capaci di agire da *acceleratori* dello sviluppo sociale ed economico dei territori proprio intrecciando temi come la cultura, la salute di comunità e i piccoli servizi locali, la formazione e l’accesso alle nuove tecnologie, il sostegno alle microeconomie. Piccoli centri di competenza e di servizio a base territoriale capaci di funzionare da *spazi scambiatori* tra aree metropolitane e interne in un’ottica realmente metromontana.

5. La crisi mostra anche l’insensatezza di un dibattito pubblico sclerotizzato da anni sulla contrappo-

sizione tra grandi e piccole opere infrastrutturali, dove il termine “infrastruttura” sembra essersi trasformato in una sorta di feticcio e di ente metafisico sganciato dalle realtà dei territori. Quello che questo paese necessita è un grande progetto di *reinfrustrutturazione* alle diverse scale che sappia tenere insieme dimensione *logistica*, *ambientale* e di *welfare*. Per dirla in termini sintetici, la presenza del Covid-19 sul particolato atmosferico della pianura padana impone un ripensamento radicale, dove nuovamente la dimensione territoriale è decisiva. Superando al contempo i divari digitali per colmare la mancata competitività delle imprese locali e portare nuovi servizi per le comunità.

6. En passant, una parola sul *come*, con quali modalità. Affinché l'interesse per le aree interne non diventi l'ennesima riproposizione alla tipica via italiana allo sviluppo incentrata sull'edilizia. C'è ben poco da costruire ex novo. Semmai c'è un enorme capitale fisso territoriale, un incredibile dispositivo per l'abitare, fatto di borghi e sistemazioni agricole e fluviali, di boschi e infrastrutture minori che attende di essere reinterpretato, riusa-

to, mantenuto, rinnovato. Nell'ottica di una *green economy* tecnorurale.

7. Tutte queste parole non avrebbero senso se non si esplicitassero due questioni. *Con chi*, e *con cosa*. Con chi: oggi è possibile una grande alleanza tra tutte le realtà che da tempo stanno lavorando in termini innovativi sulle aree interne del paese: dai territori della Strategia nazionale per le Aree interne alla rete delle Cooperative di comunità, da “sindacati” a base territoriale come Uncem ai soggetti che hanno firmato piattaforme come il recente Manifesto di Assisi, dalle competenze scientifiche e universitarie che già operano sul terreno alle tante piccole comunità che stanno portando avanti percorsi di rigenerazione. Con cosa – e questo è un tema decisivo, su cui bisogna lavorare in questi immediati prossimi mesi: ossia avere la capacità, a valle degli insegnamenti di questa crisi, di saper riorientare filosofie e obiettivi della prossima programmazione europea, proponendo ad esempio un uso metromontano dei Por e la costruzione di un Pon davvero incentrato sulla metromontanità, che non separi città e aree del margine ma le riconnetta. ■

Fig. 2

“1:1 Urban living room”, Tonadico, Valle di Primiero, Trentino. Camposaz, 2013 (foto Associazione Camposaz).







I servizi nelle Alpi italiane: quali e dove? Idee per uno scenario post-pandemico

Facilities in the Italian Alps: which ones and where?
Ideas for a post-pandemic scenario

In the rural mountains, middle- and lower-level facilities (general practitioners, pharmacies, schools, supermarkets, etc.) play a crucial role. However, in the Italian Alps they only exist in a third of the municipalities, mostly located in the lower valleys. The few centers which include these core services are located in the innermost regions, the ones that ensure basic conditions of habitability for 45% of the Italian Alpine municipalities: they are the municipalities of the territories classified by the report Montagne Italia 2017 as “extreme” and “rarefied”. Welfare interventions must take into account this particular distribution of supply centers, their gravitations, the consequent demand for collective transport and the alternatives offered by teleservices. Following the pandemic, the scenario has changed. It can be assumed that the attractive factors of mountain areas and the repulsive factors of the city will both be enhanced. It is likely that the demand for public services, mobility and digital infrastructures will tend to change the composition and distribution of the offer, with particularly strong effects on the Alpine municipalities of internal mountain areas and on the centers within which residents gravitate. The main cities in Alpine areas already serve a large number of inhabitants, which include residents and tourists; this is the reason why these effects will be noticeable elsewhere, mostly in the appearance of important factors in the “functional upgrading” of smaller Alpine cities and semi-urban foothill centers.

Giuseppe Dematteis

Emeritus Professor of Urban and Regional Geography at the Politecnico di Torino, he was a member of the directorate of the Italian Social Sciences Council (CSS, Rome) and of the Academy of Sciences of Turin. He is currently President of the Dislivelli association for mountains research and communication. His research interests are in the theory and methods of the geographic and spatial sciences, geography in urban and territorial planning, spatial local development, urban networks in Italy and in Europe.

Keywords

Alps, welfare, facilities, internal areas, urban areas.

Doi: 10.30682/aa2004b

Per progettare il welfare in aree montane, occorre tener presente la particolare geografia dei servizi pubblici e privati. Nella montagna rurale un ruolo decisivo lo svolgono i servizi di livello medio-inferiore (medici di base, farmacie, scuole dell'obbligo, piccoli supermercati ecc.). Mentre nelle zone rurali densamente abitate troviamo i servizi di questo livello nella maggior parte dei comuni, nelle Alpi italiane sono presenti solo in un terzo di essi (Di Gioia, 2012), gran parte dei quali situati nelle basse valli. Di conseguenza i pochi centri con queste funzioni essenziali, presenti nelle parti più interne, sono quelli che assicurano condizioni elementari di abitabilità al 45% dei comuni alpini italiani: sono i comuni dei territori classificati "estremi" e "rarefatti" dal *Rapporto Montagne Italia 2017* (Fondazione Montagne Italia, 2017). Essi corrispondono all'incirca alla montagna alpina che la Strategia nazionale per le Aree interne considera "periferica" e "ultraperiferica". Per i servizi meno correnti, come ad esempio quelli richiesti dalle imprese o quelli offerti dagli ospedali, dalle scuole superiori ecc., questi comuni dipendono da centri più lontani che offrono servizi di livello medio e medio-superiore. Nelle valli più brevi sono situati allo sbocco nella pianura o nella vicina zona pedemontana. Nelle valli più estese li troviamo nelle città dell'interno, da quelle maggiori come Trento, Bolzano, Belluno, Aosta e Sondrio, fino a una ventina di piccole città con offerta più limitata come Susa, Domodossola, Tirano, Darfo, Rovereto, Tolmezzo ecc. Inoltre certi servizi di medio livello si trovano anche nei comuni della montagna interna con una forte specializzazione turistica, come ad esempio Bardonecchia, Courmayeur, Bormio, Cortina d'Ampezzo e pochi altri.

Gli interventi di welfare devono tener conto di questa particolare distribuzione dei centri di offerta, delle loro gravitazioni, della conseguente domanda di trasporto collettivo e delle alternative offerte dai teleservizi. Anche le ipotesi sull'evoluzione della domanda legata alle trasformazioni demografiche ed economiche di medio-lungo periodo devono partire dalle condizioni strutturali dell'offerta desumibili dagli assetti attuali. Qui ci occuperemo solo della popolazione residente, senza considerare le possibili variazioni di quella fluttuante legata alle varie

forme di villeggiatura e di turismo, variazioni che comunque si suppone che seguano nell'insieme le dinamiche dei residenti, rafforzando la domanda locale di servizi.

Prima del Covid 19 le analisi della Società dei Territorialisti, dell'UNCCEM – che ha recentemente dato vita alla "Piattaforma per la costruzione di politiche nazionali integrate per la montagna, le aree rurali e interne dell'Italia" (UNCCEM, 2020) – e di altre associazioni ed enti firmatari del manifesto di Camaldoli (AA.VV., 2020) – promosso dalla Società italiana dei Territorialisti e delle Territorialiste (e pubblicato in calce a questo saggio, n.d.r.), prevedevano un'inversione del secolare processo di spopolamento delle aree montane interne. Questa convinzione si basava su alcune tendenze in atto: il ritorno di emigrati, l'intraprendenza di giovani nativi e l'arrivo di "nuovi montanari" attratti dall'ambiente "verde" e da stili di vita ritenuti più appaganti di quelli delle aree urbane di provenienza. Anche se non erano grandi numeri, bastavano a dimostrare che in montagna si poteva condurre una vita soddisfacente. Si auspicava quindi una strategia nazionale di re-insediamento, che, mettendo insieme Alpi, Appennini e montagne delle isole, poteva interessare un quarto dei comuni montani italiani, quei 2109 comuni classificati "estremi" e "rarefatti" nel citato Rapporto Montagne Italia 2017.

Il Manifesto di Camaldoli interpreta il fenomeno dei nuovi montanari come risultato dell'attrazione esercitata da una "nuova centralità" della montagna, derivante dal suo patrimonio ambientale e culturale e dalle potenzialità delle sue risorse, cioè da un insieme di valori in parte alternativi e in parte complementari a quelli su cui si fonda la centralità urbano-metropolitana. Per funzionare da attrattori di famiglie e imprese i nuovi magneti montani richiedevano comunque interventi migliorativi delle dotazioni infrastrutturali e dei servizi a partire da quanto già previsto dalla Strategia nazionale per le Aree interne. In prospettiva, questi investimenti pubblici sarebbero stati ripagati da un aumento dell'occupazione e del reddito prodotto.

Sulle possibili dimensioni del ripopolamento montano non si erano fatte previsioni numeriche, ma si supponeva che il combinato di cultura *green*, di

In apertura

Biblioteca e Laboratorio protetto a San Martino in Passiria (BZ), CeZ Calderan Zanovello Architetti, 2017 (foto Eleonora Gabbarini).

un patrimonio montano fortemente attrattivo, di un malessere urbano repulsivo, di estati sempre più calde in pianura e di investimenti pubblici già in parte programmati, potesse portare col tempo all'insediamento di nuove famiglie e imprese di dimensioni sufficienti a superare la soglia oltre la quale la domanda di molti servizi poteva essere soddisfatta localmente dall'offerta di mercato.

Con la pandemia lo scenario cambia. È ancora troppo presto per dire come, ma si può ipotizzare che i fattori attrattivi della montagna e quelli repulsivi della città risulteranno entrambi potenziati. I primi se non altro per motivi di salubrità e i secondi dagli effetti della crisi economica sulle fasce sociali più deboli. Anche se nello stesso tempo la recessione economica potrebbe limitare gli investimenti pubblici in infrastrutture e servizi, è comunque probabile che dopo l'emergenza pandemica il re-insediamento montano continui e si rafforzi. Di quanto, dipenderà dalla riorganizzazione dei servizi di prossimità e dagli investimenti nell'infrastruttura digitale, fattore chiave per il lavoro a distanza e per i teleservizi. È comunque probabile che la domanda di servizi, di mobilità e di infrastrutture digitali tenderà a modificare la composizione e la distribuzione dell'offerta, con effetti particolarmente rilevanti sui comuni alpini della montagna interna e dei centri su cui gravitano i suoi vecchi e nuovi residenti. In particolare il recupero insediativo e produttivo della montagna periferico-marginale dipenderà dalla riqualificazione funzionale e fisica dei centri di media valle che attualmente offrono servizi di livello medio-inferiore. Un aumento dei residenti in questi comuni e nei comuni che gravitano su di essi, unito a una riorganizzazione e a un ampliamento dell'offerta, richiederà interventi destinati a trasformare e riqualificare il capitale fisso infrastrutturale, abitativo e produttivo. Ad esempio, oltre alle trasformazioni incentivate da leggi generali (ecobonus 110% ecc.), il re-insediamento alpino renderà necessarie ristrutturazioni e nuovi impianti per aziende agricole, turistiche e di trasformazione ed altri ancora per adattare le abitazioni al telelavoro. Nei centri di media valle si può prevedere il riuso di locali commerciali dismessi, il recupero di spazi per varie de-

stinazioni: nuove imprese, ambulatori e residenze per anziani, edifici scolastici ecc. Particolarmente importante sarà in questi comuni-*relais* la creazione di centri di servizi polivalenti (posta, accesso facilitato a internet, ai teleservizi ecc.) sul modello delle "maison de services publiques" delle Alpi francesi. L'incremento dei valori immobiliari derivante da queste trasformazioni andrà calcolato ai fini del recupero della rendita differenziale da parte degli enti pubblici che si faranno carico degli interventi.

L'adeguamento dell'offerta locale alla crescita della domanda della montagna interna non ridurrà di molto il flusso dei residenti verso le città entro-alpine e di pedemonte per accedere a servizi di livello superiore non tele-fruibili. Quindi, oltre a un aumento della domanda di trasporto pubblico, si può prevedere una riqualificazione dei centri urbani che servono i retroterra alpini. Essa non avrà un grande impatto sulle maggiori città alpine, che già ora servono una popolazione dell'ordine delle centinaia di migliaia di residenti e di turisti. Potranno invece essere importanti fattori dell'*upgrading* funzionale delle città alpine minori e dei centri semi-urbani pedemontani, per quanto riguarda ad esempio l'incremento del commercio specializzato e dei servizi per le imprese, il potenziamento e la riqualificazione di ospedali, scuole, biblioteche, centri polisportivi ecc.

In generale, si può dire che la capacità attrattiva della montagna sarà maggiore se assieme ai vantaggi ambientali, sociali e occupazionali essa saprà offrire condizioni di vita non troppo diverse da quelle di chi abita e lavora in città. Possiamo quindi aspettarci che nei prossimi anni la montagna rurale alpina veda ridursi ulteriormente le differenze che la contrappongono come "margine" ai "centri" urbani e metropolitani. Al tempo stesso la sua irriducibile diversità ambientale giocherà a favore di una complementarietà con queste ultime, capace di fare di essa un laboratorio dove ruralità e urbanità innovative creino nuovi stili di vita e nuovi paesaggi, con effetti rigenerativi sulle metropoli stesse. A questo punto il problema dei servizi e del welfare in genere andrà visto alla scala di un più vasto sistema in cui i territori montani e quelli urbano-metropolitani siano legati da rapporti di interdipendenza e di reciprocità. ■

Bibliografia

- AA.VV.** (2020), «Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna», in *"Tra il Dire e il Fare". Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini*, n. 15, Archivio Osvaldo Piacentini, Reggio Emilia.
- Di Gioia Alberto** (2012), «Integrare le Alpi sulla base del rafforzamento dei servizi, dell'occupazione e di nuove forme dell'abitare», in Varotto Mauro, Castiglioni Benedetta (a cura di), *Di chi sono le Alpi?*, Padova University Press, Padova, pp. 142-153.
- Di Gioia Alberto** (2012), *Prospettive di sviluppo dei sistemi urbani delle Alpi. Analisi spaziale del ruolo dei servizi*, Politecnico di Torino, Tesi di dottorato, Torino.
- Fondazione Montagne Italia** (2017), *Rapporto Montagne Italia 2017*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Unione Nazionale Comuni, Comunità ed Enti montani – UNCEM** (2020), *Piattaforma per la costruzione di politiche nazionali integrate per la montagna, le aree rurali e interne dell'Italia*. <https://uncem.it/wp-content/uploads/2020/03/UNCEM-piattaforma-Montagna-mar2020.pdf>

Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna

1. *Affermare la visione delle montagne italiane come peculiare patrimonio di valori, risorse e saperi per il futuro del paese*

Più di un terzo del nostro territorio nazionale è considerato montagna. Pur essendo caratterizzato da notevoli diversità (di ordine geologico, climatico, idrologico, ecologico, storico, antropologico, sociale, economico e istituzionale), esso presenta molte specificità e problemi comuni che lo differenziano dal resto del paese. Questa differenza va riconosciuta e trattata in modo adeguato.

Nelle nostre montagne ci sono valori, risorse e cambiamenti positivi in atto che meritano di esser messi al centro dell'attenzione, delle pratiche e delle politiche, in netta antitesi con un'idea di montagna come mondo statico, arretrato, poco produttivo, ovvero come semplice assenza di ciò che caratterizza la pianura. Le terre alte si distinguono per la straordinaria ricchezza e varietà del patrimonio ambientale, paesaggistico, architettonico e storico-culturale, per la presenza di infrastrutture (percorsi, versanti terrazzati e altri manufatti rurali) disponibili al riuso, per la rete policentrica degli insediamenti e dei sistemi socio-produttivi modellata sulla varietà del rilievo e delle sue condizioni climatiche, per le risorse potenziali idriche, energetiche, agro-pastorali, forestali e turistiche, per una biodiversità anche culturale e alimentare. Sono tutte caratteristiche che fanno della montagna un contesto particolarmente adatto a sperimentare innovazioni rivolte a coniugare tutela e produzione.

Pur in presenza di una ricchezza patrimoniale particolarmente resiliente, la montagna del XXI secolo dovrà fronteggiare rilevanti minacce ambientali, alcune endemiche, altre derivanti dal riscaldamento globale e dagli eventi connessi: la scomparsa dei ghiacciai, la riduzione dell'innevamento necessario agli sport invernali, i crolli rocciosi dovuti alla fusione del permafrost, l'aumento dell'instabilità dei versanti e dell'erosione del suolo conseguente all'aumento e all'intensità delle precipitazioni, la frequenza di eventi meteorologici estremi, la migrazione altimetrica delle specie vegetali e animali. La crisi climatica fa crescere l'importanza della montagna: permette di introdurre nuove colture in quota, mentre le pianure,

colpite da siccità, calure estive e inquinamento atmosferico, stanno facendo crescente ricorso alle risorse idriche, climatiche e forestali dei loro retroterra montani.

Tutto fa pensare che nel XXI secolo la montagna sia destinata a diventare un nodo strategico dell'assetto non solo territoriale, ma anche culturale, economico e ambientale, dell'Italia intera. Una montagna frequentata, abitata e produttiva, che presidia il territorio, riduce i rischi naturali, salvaguarda il patrimonio, contribuisce all'occupazione e al reddito nazionale, diventa un laboratorio di nuovi stili di vita e di integrazione sociale.

2. *Sostenere quanti ("restanti", "ritornanti", "nuovi abitanti") restituiscono centralità alla montagna come luogo di vita e di produzione*

Il principale problema comune alle nostre montagne continua ad essere lo spopolamento e l'abbandono delle terre. Esso non dipende da cause naturali, ma dal fatto che nel secolo scorso vaste zone interne sono state impoverite da un modello di crescita che, in assenza di politiche adeguate, non offriva alternative all'esodo verso i poli urbani e industriali della pianura e delle coste.

Pur avendo – gli Appennini in Italia e le Alpi in Europa – una posizione geografica centrale, le nostre montagne continuano ad essere considerate "marginali" rispetto ai territori dove si concentrano gli agglomerati urbani, le produzioni di beni materiali e di conoscenza. Senza una loro autonomia politico-amministrativa e funzionale i territori montani rischiano di diventare spazi di risulta di cui disporre per risolvere i problemi delle metropoli.

Grazie a valori di cui il "centro" difetta, i "margin" montani hanno le potenzialità per divenire un laboratorio dove ruralità e urbanità innovative si fondono per dar vita a una nuova civilizzazione, con effetti rigenerativi sulla vita stessa delle metropoli. I loro valori patrimoniali cominciano oggi ad esser visti come un insieme di risorse che possono rendere le comunità locali resilienti, in quanto basate su una cultura del limite, sulla peculiarità dei prodotti e su una qualità della vita superiore.

Negli ultimi tempi un “ritorno alla montagna” è stato praticato, tra molte difficoltà, da giovani nativi, da “ritornanti” e da “nuovi montanari” per scelta. Non si tratta di grandi numeri, ma sufficienti a evidenziarla come un’alternativa praticabile e soddisfacente, che aiuterebbe i “marginati” a farsi “centro” se fosse sostenuta da politiche pubbliche adeguate.

Esistono già le premesse per questa trasformazione. Con il graduale venir meno del divario tra città e campagna, perde significato la vecchia contrapposizione tra una montagna rurale “marginale” e un “centro” che si identifica con le maggiori città. Tra di esse e la montagna si riducono le differenze culturali, mentre crescono i rapporti di complementarietà grazie ai quali i grandi agglomerati pedemontani beneficiano gratuitamente o quasi di servizi eco-territoriali che riguardano l’approvvigionamento idrico e idroelettrico, la prevenzione dei rischi idrogeologici, la tutela ambientale e paesaggistica e quant’altro dipende dal presidio, dalla cura e dalla manutenzione dei retroterra montani da parte dei residenti e delle imprese locali. Tuttavia i vantaggi che ne traggono le aree forti dell’avampaese sono scarsamente ricompensati, mentre i territori e le società montane continuano a dipendere fortemente da esse.

Il superamento di questa dissimmetria può prendere a modello il legame reciprocamente vitale delle città interne alla montagna con i loro territori rurali. Ma ciò richiede una capacità di autogoverno che permetta ai territori montani di valorizzare e gestire autonomamente le proprie risorse. Solo così si potrà parlare di due centralità, quella di vecchio tipo, che pone le metropoli al vertice della gerarchia territoriale, e quella nuova urbano-rurale di tipo policentrico-solidale. Esse non sono necessariamente contrapposte. Se considerate in una dimensione territoriale più vasta e con un grado di autonomia capace di modificare i rapporti attuali di dominanza-dipendenza, possono dar luogo a sistemi territoriali tra loro complementari, basati su scambi reciprocamente vantaggiosi.

3. Fondare la centralità della montagna sullo sviluppo locale integrato, autosostenibile, agro-ecologico, bioregionale, inclusivo, comunitario

La nuova centralità della montagna deriva dai valori e dalle potenzialità del suo patrimonio e dal fatto che le terre basse dipendono da quelle alte per eco-servizi vitali, tra cui l’approvvigionamento idrico, la regimazione delle acque correnti, la prevenzione del rischio idro-geologico. Nella grandiosità di un patrimonio montano in buona parte dimenticato, il paesaggio ha un ruolo essenziale,

poiché ci fa mostra l’ambiente montano come una costruzione umana millenaria, un vero e proprio “manufatto”, prodotto di equilibri artificiali continuamente ricreati in un rapporto interattivo con la natura originaria dei luoghi, basato su regole di adattamento e di trasformazione consolidate, attento al rispetto di quei limiti che la modernità tende a violare.

Così come nel passato il rapporto co-evolutivo con gli ecosistemi locali si è basato essenzialmente su usi produttivi del suolo, anche oggi il recupero produttivo della montagna interna richiede un approccio integrato in cui le attività manifatturiere e terziarie operino come componenti di un organismo territoriale reso vivente e resiliente da una base agro-silvo-pastorale di piccole e medie imprese territorialmente responsabili e da nuove forme reticolari di urbanità rurale. Va inoltre tenuto presente che la forte specializzazione, in particolare quella turistica, è poco sostenibile in montagna, dove prevale la compresenza di più settori e la multifunzionalità delle imprese. Le potenzialità di un nuovo sviluppo, e la sua auto-sostenibilità nel tempo, si fondano sulla peculiarità, unicità e ricchezza del patrimonio ambientale, energetico, insediativo, paesaggistico, relazionale e culturale. In questo contesto un ruolo importante nel coniugare istanze non oppostive di conservazione e innovazione può essere svolto dai parchi nazionali e regionali, che occupano una grossa parte della superficie montana.

L’idea che la montagna lasciata alle forze della natura ritrovi da sola un equilibrio stabile – la cosiddetta ri-naturazione – è del tutto infondata. Come tutti i manufatti la montagna richiede manutenzione. In netto contrasto con i comportamenti odierni di tipo distruttivo e predatorio va riscoperta la tradizionale cultura del limite, che dovrà anche presiedere all’uso produttivo della terra, ai consumi di suolo e agli altri usi del territorio. La naturalità va gestita. In particolare va governata l’espansione della boscaglia a scapito di pascoli e terre coltivabili. Una gestione forestale consapevole deve tutelare le foreste mature e la produzione di servizi ecosistemici essenziali. Va anche tenuto presente che il silenzio, la lentezza e il rapporto con le sue componenti naturali rendono la montagna un dispositivo di salute fisica e mentale.

Occorre dunque lavorare a uno scenario alternativo a quello della città che invade la montagna, della proliferazione delle seconde case, delle piste da sci sempre più artificiali con aumento del prelievo idrico. Nuovi modelli di vita, di socialità e di compresenza culturale richiedono un’alleanza fra anziani restanti, depositari di saperi contestuali, e “nuovi montanari” innovativi. Vi concorrono iniziative e nuovi strumenti come cooperative di co-

munità, ecomusei che attivano coscienza di luogo, osservatori del paesaggio, comunità del cibo, feste paesane “sagge”, forme attive e inclusive di valorizzazione delle minoranze linguistiche e di integrazione dei migranti.

4. *Rendere concreta questa prospettiva di sviluppo con un progetto nazionale di neo-popolamento della montagna che crei diritti, convenienze e statuti di “uomini liberi”*

Per uscire dalla sua fase “eroica”, la tendenza a riabitare la montagna richiede politiche innovative a sostegno sia di chi già vi abita e vi lavora, sia delle famiglie e delle imprese che intendono trasferirsi per ri-attivare in modo sostenibile gli spazi dell’abbandono. In ogni caso il neo-popolamento dovrà puntare alla qualità dei rapporti e all’intensità relazionale e non ad accrescere senza limiti il numero degli abitanti.

Il ritorno alla montagna – e prima ancora il diritto di chi ci nasce a restarvi – si deve sostanziare in un grandioso progetto promosso dal governo centrale insieme agli enti territoriali e gli attori locali, comprendente un insieme di azioni che offrano nuove convenienze a vivere e a lavorare in aree montane, specie in quelle più bisognose di recupero. Oltre alle infrastrutture e ai servizi essenziali già previsti dalla Strategia nazionale per le aree interne e dall’Agenda digitale, servono centri di accesso facilitato ai servizi telematici, scuole, anche di alta formazione, facilitazioni per le famiglie e le imprese di nuovo insediamento, incentivi, anche normativi, per attivare forme di economia circolare, per la formazione di filiere produttive basate sull’uso durevole del patrimonio, a cominciare dalla lavorazione del legno, dei laticini, delle conserve alimentari e delle altre materie prime di origine locale.

Al fine di garantire a chi vi abita e vi opera parità di condizioni con il resto del paese, occorrono norme differenziate, appropriate alle condizioni di vita e di lavoro specifiche della montagna, specie in materie come l’agricoltura di piccola scala, i contratti forestali, l’edilizia, l’igiene, gli obblighi fiscali e burocratici. In particolare occorre una legge-quadro nazionale per il recupero dei terreni agricoli incolti, dei pascoli e dei boschi, per facilitare l’accesso dei giovani alla terra e per affidare la gestione delle terre abbandonate a strutture comunitarie, come le cooperative di comunità.

La spesa pubblica per la montagna deve superare la logica assistenziale ed essere vista in funzione di questo grande progetto di recupero di spazi di vita e di risorse, quindi come un investimento vantaggioso per tutto il paese. Essa deve essere accompagnata da politiche specifiche e progetti di territorio partecipati dalle comunità della montagna.

5. *Promuovere nuove forme di autogoverno comunitario, ispirate alla autonomia storica della montagna, capaci di contrastare la dipendenza e di promuovere una nuova civilizzazione che scende verso le pianure, le coste, il Mediterraneo, l’Europa*

La montagna non può essere gestita in modo “coloniale” da attori esterni che non ne comprendono le esigenze, le specifiche condizioni di vita, di produzione, di cultura.

Nella lunga durata storica l’interazione delle società locali con l’ambiente montano ha generato forme di organizzazione sociale e giuridico-istituzionale caratterizzate da democrazia partecipativa, autonomia, solidarietà, associazionismo, cooperazione, gestione comunitaria di beni comuni (usi civici) e collettivi. I valori fondamentali da riscoprire e preservare sono un forte senso civico delle comunità, la subordinazione del profitto individuale al benessere comune, la salvaguardia, valorizzazione e riproduzione innovativa dei beni patrimoniali e quindi la non alienabilità dei beni comuni e collettivi, la loro gestione e il loro uso comunitario.

Oggi una certa autonomia di governo è riservata solo alle Regioni e alle Città metropolitane, per cui quasi dappertutto il governo effettivo delle montagne dipende da altri luoghi, caratterizzati da altre priorità e valori. Lo sviluppo di forme di autogoverno proprie della montagna, che tengano conto della peculiarità di ogni contesto è fondamentale per evitare la dipendenza e per sviluppare relazioni autonome sia tra territori al suo interno, sia con le grandi città della pianura e con il resto del mondo. A tal scopo occorrono autonomie specifiche, con regimi differenziati rispetto ai territori non montani, necessarie anche per promuovere la “risalita” di abitanti e produttori.

Da questo punto di vista una spesa pubblica straordinaria può essere controproducente, se non concorre all’attivazione di articolati istituti di autogoverno, in grado di promuovere relazioni virtuose tra popolazione e risorse. Il rilancio di forme di democrazia comunitaria che siano in grado di restituire autonomia alle comunità locali e alle loro reti di relazione interne e esterne è essenziale per attivare le risorse sociali latenti, per produrre innovazioni appropriate alle specificità del territorio montano, anche riattualizzando le buone pratiche del passato e le conoscenze tradizionali alla luce della contemporaneità.

Va rivista l’articolazione istituzionale dei territori montani, come momento formale di partecipazione dei nuovi istituti di autogoverno alle decisioni pubbliche, la cui rappresentanza negli ultimi anni è stata ulteriormente indebolita. Vanno individuate forme di intercomunalità capaci di organizzare i vari livelli del “locale”, da quello delle

piccole borgate che non sempre si riconoscono nei comuni di appartenenza, a quello di aggregazioni sovra comunali di “area vasta” abbastanza stabili e omogenee per svolgere efficacemente funzioni che richiedono professionalità tecniche e gestionali di cui i singoli comuni sovente non dispongono. Infine occorre garantire nuove arene pubbliche in cui vecchi e nuovi abitanti abbiano voce e

possano confrontare dialogicamente le proprie posizioni, creando comunità di progetto. Quindi l’intercomunalità di area vasta non deve ridursi alla sola gestione associata dei servizi, ma deve anche e soprattutto assicurare a opportune aggregazioni di comuni la capacità di operare con continuità come agenti collettivi di strategie specifiche per lo sviluppo auto-sostenibile. ■

Il Manifesto è stato promosso dalla Società dei Territoralisti/e (www.societadeiterritorialisti.it). La “commissione montagna” della SdT, attiva dall’incontro di Firenze del 29 gennaio 2019, è composta da Fabio Baroni, Luisa Bonesio, Aldo Bonomi, Enrico Ciccozzi, Pietro Clemente, Federica Corrado, Dimitri D’Andrea, Luciano De Bonis, Lidia Decandia, Giuseppe Dematteis, Carlo Alberto Gemignani, Marco Giovagnoli, Claudio Greppi, Giampiero Lombardini, Giancarlo Macchi Janica, Alberto Magnaghi, Anna Marson, Diego Moreno, Daniela Poli, Rossano Pazzagli, Marco Revelli, Andrea Rossi, Massimo Rovai, Antonella Tarpino, Camilla Traldi.

Questo testo sintetizza le osservazioni e le integrazioni alla “Bozza di Manifesto” presentata al Convegno “La nuova centralità della montagna” (Camaldoli, 8-9 novembre 2019), che sono state discusse nel corso del Convegno stesso.

Hanno collaborato all’organizzazione del Convegno: tsm|step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio, Dislivelli, Rete Montagna, SISEF, Legambiente, FAI, Symbola, CIPRA Italia, DIDA Unifi, DIST- Politecnico di Torino, Mountain Wilderness, UNCEM, Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Convenzione delle Alpi, Unimont - Progetto Italian Mountain Lab, AASTER, Istituto di Architettura Montana – IAM – Politecnico di Torino, Eurac Research, AGEI, Archivio Osvaldo Piacentini, CAI Comitato Scientifico, NEMO, Carta dell’Appennino, Centro Studi Valle Imagna, Fondazione Franco Demarchi, Fondazione Nuto Revelli, AISRe, IRES Piemonte, SNAI Comitato Scientifico, Accademia delle Alte Terre, ArIA - Centro di Ricerca per le Aree Interne e gli Appennini – Università del Molise, Ecomuseo del Casentino, Ecomuseo delle Alpi Apuane, Alleanza mondiale per il paesaggio terrazzato, Fondazione Comelico Dolomiti, Ordine degli Architetti della provincia di Arezzo.





Alla ricerca della distanza perduta. Rigenerare luoghi, persone e immaginari del riabitare alpino

In search of the lost distance.

Regenerating places, people and images of Alpine reinhabitation

Living in a territory means being able to take part in the “functioning of citizenship” related to moving, feeding, saving, buying, participating, taking care, thinking about the future, investing in life plans, assuming social and political responsibility. Living in a territory is the way in which rights related to the status of “resident” become ways of “being or doing” that constitute the well-being of people as citizens. Citizenship is a daily opportunity, dependent on the characteristics of the context. Irreducibly different from the romantic images that described it as isolated, remote, physically separated from the modern world of cities and social change, in the last seven centuries the Alps have built a complex civilization around the multidimensional axis of the “right distance”. Today, in the face of the COVID-19 pandemic, such “right distance” can be an antidote to the disorganized and individualistic escape of the wealthy classes who can afford it. Re-inhabiting the marginalized places becomes instead the result of a political reversal of the gaze, of a radical and collective change of perspective.

Filippo Barbera

Professor of Economic Sociology at the Department of Culture, Politics and Society of the University of Turin and affiliated with the Collegio Carlo Alberto. His research interests are in the areas of social innovation, foundational economy and development of marginal areas. His recent publications include *Alternative Food Networks: An Interdisciplinary Assessment*, 2018, Palgrave Macmillan (edited with A. Corsi, E. Dansero, C. Peano), *Foundational Economy*, Manchester University Press, 2018 (as “Collective for the foundational economy”) and *The Foundational Economy and Citizenship* (edited with I.R. Jones, Bristol, Policy Press 2020).

Andrea Membretti

PhD in Sociology and Senior Researcher at EURAC (Bolzano), where he is the Scientific coordinator of the Horizon 2020 Project MATILDE. He is also Associate Professor of Sociology at the University of the Free State (South Africa) and Assistant Professor of Sociology of the Territory at the University of Pavia. His main field of study is migration to European and non-European mountain and rural territories.

Keywords

Alps, regeneration, reinhabitation, social innovation, citizenship.

Doi: 10.30682/aa2004c

1. Come (ri)abitare un territorio?

Abitare un territorio è molto più che avere la residenza (o il domicilio) in quel luogo. Abitare non è un codice di avviamento postale. Abitare significa essere in grado di assumere i “funzionamenti di cittadinanza” legati al muoversi, nutrirsi, risparmiare, acquistare, partecipare, curare, pensarsi nel tempo, investire in piani di vita, assumere responsabilità sociale e politica. Abitare un territorio è *il* modo attraverso cui i diritti legati allo status di “residente” diventano stati (modi) di “essere o di fare” che costruiscono il benessere delle persone come cittadini. In modo analogo alla constatazione che la proprietà della casa non risolve la complessità del tema dell’abitare (Filandri, Semi, 2020), che comprende anche dimensioni occupazionali ed economiche e interagisce fortemente con il tema del welfare (Cellamare, 2020), così non è sufficiente risiedere in un territorio per abitarlo in modo congruente con i “funzionamenti di cittadinanza”. La traduzione dai beni/risorse (tra cui la casa) in funzionamenti di cittadinanza dipende dalla *capabilities* (Sen, 1992). In questa accezione, la cittadinanza rimanda alla capacità pratica degli individui di realizzare combinazioni variabili di “funzionamenti” elementari (godere di buona salute, nutrirsi adeguatamente, abitare) e complessi (prendere parte alla vita della comunità, aumentare la propria autostima e progettualità). L’approccio delle *capabilities* richiede di considerare la gamma di possibilità/opportunità pratiche tra cui poi scegliere liberamente un funzionamento specifico (Bellanca, Biggeri, 2010). In questa prospettiva, la cittadinanza non è qualcosa che qualcuno ha (un set di diritti formali, tra cui la residenza), ma come qualcosa che qualcuno fa (Barbera, Negri, Salento, 2018). La cittadinanza è una forma di agire pratico, un’opportunità *quotidiana* fortemente dipendente dalle caratteristiche dei contesti. La “giusta distanza” costituisce una di queste caratteristiche e si declina a diversi livelli di scala, in tensione tra distinte polarità e in rapporto a specifici *asset* materiali e simbolici. Ciò che costituisce la giusta distanza per abitare da cittadino un territorio alpino, per esempio, non si ritrova in modo meccanico in un contesto urbano. Qualche indi-

cazione per cogliere questa differenza si coglie già dai noti dati che caratterizzano il ruolo delle Terre Alte in Italia. A fronte del 58% del territorio, la popolazione italiana che risiede nella Terre Alte è pari a circa un quarto del totale; il 76% del totale dei comuni appartiene alla c.d. classe dimensionale dei “comuni minimi” (meno di 2.000 abitanti), rispetto ad un’incidenza nazionale media del 60%. Le Terre Alte raggruppano aree piuttosto diversificate, ma accomunate da vincoli e opportunità in gran parte simili: distanti dai grandi centri di agglomerazione e dai servizi, con strutture produttive rarefatte e fragilità demografiche, ma anche esempi di policentrismo, diversità, e con un forte potenziale per la produzione di servizi ecosistemici, cibo, paesaggi, cultura, energie rinnovabili e innovazione sociale. Quale è la “giusta distanza” per riabitare le Terre Alte?

2. La “giusta distanza” come tratto dell’abitare metro-montano

Irriducibilmente altra rispetto agli immaginari romantici che la volevano isolata, remota, separata fisicamente dal mondo moderno delle città e del mutamento sociale, la montagna alpina ha costruito negli ultimi sette secoli una civilizzazione complessa intorno all’asse pluridimensionale che possiamo definire della “giusta distanza”. Un sistema di proporzioni, di spazi vuoti e pieni, di giustapposizioni che ritroviamo tanto sulla scala più ridotta che caratterizza il costruito e le modalità insediative tradizionali delle diverse forme dell’abitare alpino (dalla struttura dei borghi tipici delle Alpi latine, alle unità di vita e lavoro sparse sul territorio, esemplificati dai masi nelle Alpi germaniche), quanto sulla scala più ampia che storicamente ha inquadrato le relazioni socio-spaziali intercorrenti fra montagna e città (in termini di scambi economici e culturali, di spostamenti circolari di persone, fino al rispecchiarsi reciproco, l’una nella rappresentazione dell’altra, nelle epoche più recenti della nascita del turismo) (Zanzi, 2004; Mathieu, 1998).

Negli anni del secondo dopoguerra – perlomeno nei territori che hanno conosciuto il turismo di massa, la patrimonializzazione del paesaggio cul-

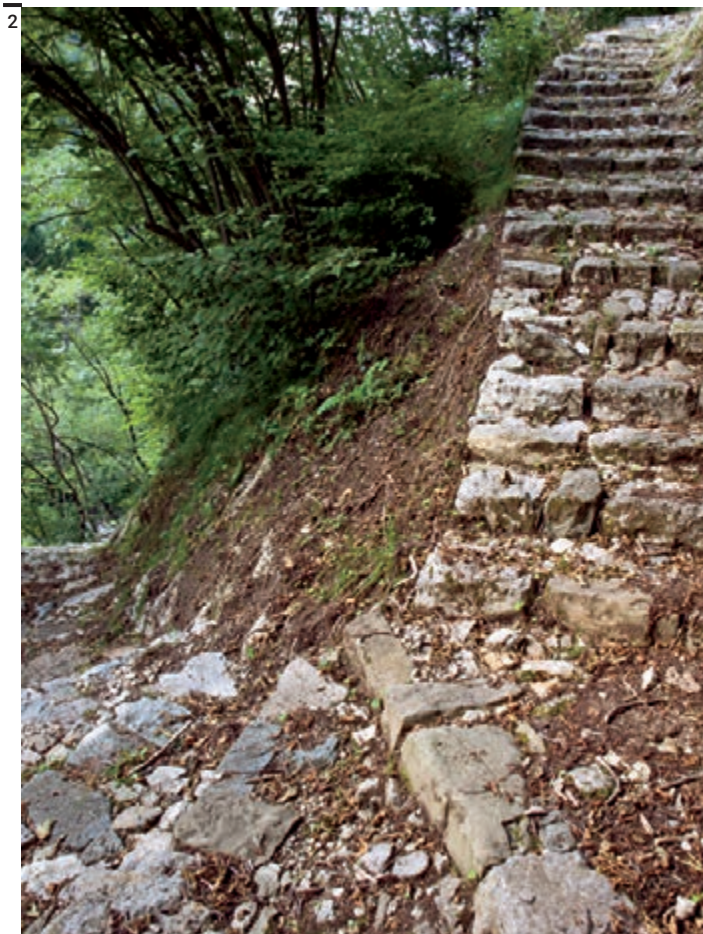
turale e dei suoi manufatti e la sudditanza culturale ed economica alla città e ai suoi stili di vita – la distanza è andata diminuendo drasticamente, sino a collassare in tanti casi. Quella tra mondo montano e mondo urbano, innanzitutto, a causa di un avvicinarsi culturale (e spesso fisico, grazie ad una infrastrutturazione dei territori funzionale *in primis* al loro sfruttamento da parte della città, in termini anzitutto di velocità degli spostamenti) tra sistemi sino ad allora in relazione dialettica, laddove è la montagna del tracollo demografico e della profonda crisi dei valori tradizionali ad aver accettato di coincidere di fatto con l'orizzonte spaziale e simbolico dei poli urbani. E persino la distanza interna ai sistemi insediativi storici, come è evidente nei villaggi Walser, in cui lo spazio (di coltivazione e uso agricolo ma anche di “rispetto” comunitario) volutamente lasciato tra singoli edifici e tra i loro piccoli raggruppamenti, è stato invaso dalle seconde case, stravolgendo una geometria sociale, prima ancora che fisica, frutto di sedimentati rapporti tra uomo, società e ambiente. Ma anche il tema delle infrastrutture di cittadinanza, come misurate dalla Strategia Nazionale Aree Interne, indica una “in-

giusta distanza”, che chiama in causa la necessità di ripensare l'infrastrutturazione del Paese uscendo dal dibattito “piccole/grandi opere”.

Il movimento dei “nuovi montanari” (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014) negli ultimi vent'anni, ha rappresentato la principale novità rispetto ad una ri-tematizzazione della “giusta distanza” in termini contemporanei nel contesto alpino. I giovani (e non solo), spesso altamente qualificati e fortemente motivati, che hanno lasciato le aree metropolitane per andare a vivere e a lavorare in montagna (Barbera, Dagnes, Membretti, 2018), esprimono una tensione concreta verso nuove modalità di riabitare le Alpi (quelle meno turisticizzate, più interne, ancorché non tagliate fuori dalle relazioni col mondo di pianura): modalità centrate sulla ricerca di un diverso equilibrio (spaziale e culturale) tra mondi non più così distanti ma che richiedono appunto nuove forme di interazione, nuovi spazi “tra” (*in-between*), che garantiscano il reciproco riconoscimento tra le parti. Possiamo affermare che, prima della rivoluzione spazialista innescata dalla pandemia del Covid-19, proprio in queste pratiche e in queste concezioni del territo-

Figg. 1-4
“The New Wild”,
Alto Friuli,
www.christopher
thomson.net
(foto © Christopher
Thomson).





rio si manifesta l'idea di un necessario (ri)*distanziamento*, fisico e sociale, di una forma di dispersione abitativa e lavorativa, ancorché dentro le dinamiche e i flussi della globalizzazione.

I “nuovi montanari”, per quanto fenomeno quantitativamente modesto, hanno contribuito dunque in modo sostanziale (insieme a quel filone artistico e culturale sulla montagna che si è sviluppato negli ultimi anni, di cui l'opera e la figura dello scrittore Paolo Cognetti rappresenta un caso emblematico) a reinventare in una certa misura le due polarità tra cui la distanza (oggi spesso più simbolica che fisica) si dispiega: ovvero a vederle come parte di un tutto – che possiamo chiamare tecnicamente il sistema metro-montano – (Barbera, 2020 <https://www.che-fare.com/barbera-innovazione-metromontana-citta-metropolitana/>) in cui lo spazio che separa (città e montagna, così come un insediamento alpino dall'altro) è generatore di senso, è categoria della conoscenza, o più semplicemente rappresenta il quotidiano elemento che consente la relazione tra il qui e l'altrove. In questo distanziamento, non ancora imposto per legge dalle misure emergenziali anti pandemiche, la rarefazione socio-spaziale che caratterizza oggi tan-

ta parte delle Terre Alte può allora tramutarsi in risorsa per l'innovazione – il “vuoto creativo” di cui parla Francesco Remotti – (Remotti, 2011), in occasione per sperimentare quotidianamente “un più largo respiro” esistenziale e di vita quotidiana, per citare Luisa Bonesio e il suo approccio al paesaggio abitato (Bonesio, 2017).

La pandemia del Covid-19, con il correlato di norme per il distanziamento sociale e l'immobilità residenziale, sembra aver definito un quadro nuovo e nuove potenzialità rispetto a questo fenomeno, in particolare per quanto riguarda le aree montane. Improvvisamente ci siamo tutti trovati a ripensare radicalmente il nostro essere nel mondo, o meglio il nostro *stare*: sono state messe in radicale discussione due spinte parallele, quella alla mobilità e quella alla prossimità – definite da John Urry come *compulsion to mobility*, *compulsion to proximity* (Urry, 2002), su cui sino a ieri si è basato il sistema socio-spaziale contemporaneo.

Di fronte alla prospettiva di trascorrere a casa, o comunque in porzioni di territorio limitate, periodi significativi della nostra esistenza (perlomeno periodicamente), le grandi città non sembrano più essere i luoghi più desiderabili per vivere. I gran-



di numeri di persone, la prossimità forzosa con una folla anonima potenzialmente fonte di rischio, gli attraversamenti del territorio regolati da norme iper securitarie, la mancanza di spazi aperti, di natura fuori della porta di casa, che possa compensare la minore possibilità di viaggiare: sono alcuni dei fattori che potrebbero spingere una parte della popolazione, perlomeno quella con le risorse culturali ed economiche necessarie, a cercare la “giusta distanza”, trasferendosi (anche in modo intermittente) verso aree meno densamente popolate, come quelle interne e montane. Questo naturalmente a fronte della possibilità di connessione a Internet (che consentano lo smart working), di una infrastrutturazione di base efficiente (dal negozio di alimentari in paese alla strada di collegamento con la città tenuta in buone condizioni, ai servizi di base decentrati, quali quelli per l’infanzia o per la salute) e naturalmente di possibilità lavorative concrete (sia di lavoro a distanza, sia in loco, con la riscoperta di economie a Km zero, di filiere corte). Il movimento dei “nuovi montanari” sembra allora configurarsi come una possibile avanguardia, apripista rispetto a nuove tendenze sociali (nelle quali immaginari e necessità tendono a mescolarsi

in modi inediti), la cui portata futura è tuttavia ancora tutta da definire. Si apre forse una nuova stagione nelle Alpi per inventare nuove politiche dei luoghi, per immaginare e per sostenere pratiche di ri-territorializzazione, per favorire non l’isolamento dal mondo ma una diversa forma di (inter)connessione, su scala diversa, tra locale e globale, tra città e montagna?

Una stagione in cui il distanziamento sociale venga trasformato da obbligo a scelta, e con esso un passaggio a nuove forme di stanzialità, di radicamento locale, una sorta di *compulsion to locality* (Membretti, 2020) in contrasto con la precedente compulsione alla iper mobilità, al nomadismo post moderno.

Come racconta l’antropologa Maria Molinari nel volume che ha recentemente pubblicato sul piccolo borgo appenninico di Berceto, ci sono dei vantaggi nel vivere “un po’ in disparte”, nel “guardare al mondo lateralmente” (Molinari, 2020): specialmente se è il mondo post Covid-19.

Uno sguardo, quello dei neo abitanti e dei “ritornanti” nelle terre alte, che si basa sulla lentezza, sulle reti corte di vicinato, sulla prossimità data dal condividere la cura di un territorio vissuto come



Fig. 5
La casa del sole
(foto Paolo Maitre
Libertini).

Fig. 6
Bourcet (foto Paolo
Maitre Libertini).

bene comune. Ma, nel contempo, uno sguardo che mette in relazione il qui e l'altrove, che non si accontenta di rivolgersi solo al proprio cortile, cercando piuttosto di leggere le trasformazioni del mondo con le lenti della dimensione locale, in un'ottica trans locale.

3. Conclusioni. Luoghi (e) immaginari

La ricerca della “giusta distanza” emerge in piena pandemia come risposta immediata nel calo della ricerca della casa e di “metrofilia” residenziale. Uno studio pubblicato da una nota società immobiliare, evidenzia che nel periodo pre-pandemia circa il 34% delle ricerche di abitazioni a livello nazionale interessavano capoluoghi di provincia, mentre da quando sono in atto le misure restrittive la ricerca si è abbassata di vari punti percentuali a favore dei piccoli centri. Questa “giusta distanza” nelle preferenze di ricerca si accompagna a una “giusta distanza” simbolica. Nei luoghi della “restanza”, come la chiama Vito Teti (Teti, 2014) e del ritorno (o del neo popolamento) si apre

uno scenario inedito: quello della ricerca, per forza e per scelta, di una “giusta distanza” definita da comunità di destino, che intendono reagire alla delocalizzazione, alla periferizzazione imposta da centri economico-finanziari e dalle grandi aree metropolitane, all'insicurezza fisica e sociale prodotta dagli spazi della concentrazione, della densità. Quei fenomeni di accentrimento ad alto impatto ambientale ed umano che si sono affermati con prepotenza sul tessuto dell'abitare diffuso, quello che era sino a pochi decenni fa la base dell'antropizzazione, del lavoro e del vivere in un paese di origine rurale come l'Italia. Una “giusta distanza” che può essere antidoto alla fuga disorganizzata e individuale di fronte al virus, per ceti benestanti che se lo possono permettere, laddove riabitare i luoghi marginalizzati (come ci racconta il progetto collettivo dell'associazione “Riabitare l'Italia”) è invece il frutto di una inversione *politica* dello sguardo, di un mutamento radicale e *collettivo* di prospettiva, che forse proprio la pandemia va sollecitando. ■



Bibliografia

- Barbera Filippo, Negri Nicola, Salento Angelo** (2018), «From individual choice to collective voice: foundational economy, local commons and citizenship», in *Rassegna italiana di Sociologia*, a. LVIX, n. 2, aprile-giugno, pp. 371-397.
- Bellanca Nicolò, Biggeri Mario** (a cura di) (2010), *Dalla relazione di cura alla relazione di prossimità*, Liguori, Napoli.
- Bonesio Luisa** (2017), «Un più largo respiro. Rappresentazioni dell'aria nella modernità», in Dei Cas Livio, Schena Leo, *Memorie dell'Aria in Alta Valle*, Ccsav, Sondrio.
- Corrado Federica, Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto** (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.
- Cellamare Carlo, Cognetti Francesca, Guidarini Stefano, Marchigiani Elena** (2020), «Edilizia residenziale pubblica: un campo strategico tra case e città», relazione presentata al convegno *Ricomporre i divari. Progetti e politiche territoriali contro le disuguaglianze*, 17-18 febbraio 2020, Politecnico di Milano, DASTU-Dipartimento d'Eccellenza sulle Fragilità territoriali 2018-2022 in collaborazione col Forum Disuguaglianze Diversità.
- Filandri Marianna, Semi Giovanni** (2020), «Proprietà e domanda sociale di casa», relazione presentata al convegno *Ricomporre i divari. Progetti e politiche territoriali contro le disuguaglianze*, 17-18 febbraio 2020, Politecnico di Milano, DASTU-Dipartimento d'Eccellenza sulle Fragilità territoriali 2018-2022 in collaborazione col Forum Disuguaglianze Diversità.
- Mathieu Jon** (1998), *Geschichte der Alpen 1500-1900. Umwelt, Entwicklung, Gesellschaft*, Böhlau, Wien.
- Membretti Andrea** (2020), «Compulsion to Locality? Mobility, proximity and the role of rural and mountain areas after the Covid-19 crisis», abstract presentato alla conferenza internazionale *Bodies in the climate change era*, University of Konkuk (South Korea), 29-05-2020. https://www.researchgate.net/publication/341110633_Membretti_Compulsion_to_Locality_Preprint.
- Molinari Maria** (2020), *Un territorio immaginato. Vecchie e nuove immigrazioni in un paese dell'Appennino*, MUP, Parma.
- Remotti Francesco** (2011), «Impoverimento e creatività», in Id., *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 281-301.
- Sen Amartya Kumar** (1992), *Inequality Reexamined*, Oxford University Press, Oxford.
- Teti Vito** (2014), *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata.
- Urry John** (2002), «Mobility and Proximity», in *Sociology Journal*, vol. 36 n. 2, pp. 255-274.
- Zanzi Luigi** (2004), *Le Alpi nella storia d'Europa*, Cda & Vivalda, Torino.

Futuro e rigenerazione

Marco Bussone

Presidente nazionale Uncem (Unione dei Comuni, delle Comunità e degli Enti montani)

Siamo al centro di un processo che ancora ci vede timidi, un po' impacciati. L'abbiamo inaugurato dieci anni fa, forse più, dicendo che i nostri borghi alpini non potevano continuare a essere dimenticati. Presidente Uncem era Lido Riba, Assessore regionale alla Montagna Bruna Sibille. C'erano ancora 48 Comunità montane in Piemonte. Per gli appassionati di numeri, bisogna aggiungere tre zeri per identificare un potenziale numero di immobili sui quali intervenire. C'era allora il primo embrione dell'Istituto di Architettura Montana. Vivo e decisivo. Ci siamo scelti subito. Così nel 2008 la Regione Piemonte prima in Italia ha scelto di investire oltre 30 milioni di euro per rigenerare i borghi montani, i villaggi alpini e appenninici. Una grande novità copiata da tutte le Regioni italiane. Non riprendiamo qui tutta la storia. È stata scritta innumerevoli volte e registrata in diversi volumi e sul sito borghialpini.it.

A questo primo passo, ne sono seguiti altri. Il primo per concludere quei lavori in 35 cantieri di borghi, a causa anche di un bando difficilissimo e troppa burocrazia. Il secondo per guardare a tutte le iniziative attorno a borghi delle Alpi e degli Appennini, anche al di fuori del Piemonte, che si stavano muovendo, spinti da privati ed Enti locali. Il terzo per concludere una mappatura organica del "potenziale", che Uncem ha presentato a gennaio, descrivendo analiticamente oltre 4mila borghi piemontesi. Un processo da estendere a tutto il Paese.

Non dobbiamo però perderci in dieci anni di buone pratiche e ottimi interventi. Tutti narrati online e su tanti saggi. I punti fermi devono però essere chiari. Ne sintetizzo cinque. Sfide e urgenze per il patrimonio e la nostra montagna. Futuro.

La prima. Recuperare borghi e singoli immobili va molto bene, è utile. Ma prima dobbiamo capire a cosa e a chi servono. Molti borghi rivitalizzati negli ultimi dieci anni non sono vivi come avremmo voluto. Pezzi di Alpi occidentali, soprattutto in Piemonte continuano a spopolarsi. Contrastare l'abbandono con adeguate politiche è una necessità per il quale occorre unire ingredienti diversi. Quello della rigenerazione dei borghi è uno, ma deve essere oggetto di un pensiero e di una oppor-

tuna pianificazione. Non si va a caso rigenerando qualsiasi cosa.

Qui viene alla mano un'altra urgenza. Investire fondi pubblici va bene ma bisogna evitare i bandi come quello fatto da Regione Piemonte nel 2018 con fondi del PSR. Troppo complesso (oltre 100 pagine), sei mesi di istruttoria, due canali di finanziamento che non servono certo a rivitalizzare luoghi per nuove comunità. Perché con 11 milioni di euro sono stati messi insieme progetti per la realizzazione e il miglioramento delle opere di urbanizzazione e degli spazi aperti a uso pubblico delle borgate montane e per strutture culturali-ricreative. Le poche risorse disponibili (che in avvio di PSR non erano state previste e che sono state inserite grazie a un'azione di lobby da parte di Uncem) vanno investite bene. Meglio. Vale per la nuova programmazione.

Terzo punto. Appunto, cosa facciamo nel settennato europeo 2021-2027. Se l'Europa vuole insistere sugli *smart villages*, dovrà capire che i nostri paesi e i nostri villaggi sono cosa diversa rispetto ad altri Paesi UE. Hanno natura architettonica, sociale, storica molto diversa rispetto ai villaggi delle campagne ungheresi e delle grandi distese francesi. I borghi alpini italiani sono diversi da quelli svizzeri e tedeschi. I Comuni hanno già fatto investimenti, ma per renderli smart c'è bisogno in primo luogo di colmare i divari digitali, portare nuovi servizi e opportunità. Soprattutto avere qualcuno che ci viva. Ecco la prima forma di smartness dei borghi. Viverli.

Per rigenerare secondo moderni stili, non chiudersi nel passatismo, non farlo tanto per dire che abbiamo ridato vita a quel borgo, servono strategie. Anche per fare investimenti privati che abbiano un senso di futuro e non finiscano contro un muro. Soldi ce ne sono pochi e trovare nuovi modelli di investimento privati richiede un pensiero attorno al modello economico. Per investire in un borgo – farne un *resort*, ad esempio – non valgono i tempi di ritorno di un centro commerciale, di un outlet, di un albergo di periferia, come non ha senso immaginare che le banche possano farsi una risata (o quasi) quando si propone loro di individuare *equity* per un villaggio *green & smart* a 1300 metri

di altitudine che deve nascere grazie alla lungimiranza di uno o più imprenditori. È un quarto fronte difficilissimo che si affronta con un cambio di passo culturale degli istituti di credito, non certo capaci negli ultimi anni di andare incontro ai territori. Dai quali se ne sono andati con i loro sportelli. Che capiscano l'importanza – le banche – di una serie di investimenti su borghi e patrimonio dei territori, è da costruire.

Ultimo punto per il futuro (del nostro lavoro). Nei paesi delle valli, nei Comuni come nelle frazioni, dobbiamo ripensare i modelli e i modi di erogazione dei servizi. Scuola, trasporti, sanità. I tre pilastri della Strategia nazionale Aree interne. L'emergenza *coronavirus* ha riportato al centro il dibattito attorno all'organizzazione in particolare di servizi scolastici e sistema sanitario. Di certo nelle valli e nei territori rurali il ripensamento è complesso. Ripensare senza togliere. Potenziare senza rendere più rarefatto. Addensare senza costruire sistemi complessi dove è rimasto nessuno. Sulla scuola, ho sempre visto nelle “scuole di valle” una preziosa risposta. E nelle “case della salute” – unite a piattaforme per il volo notturno dell'elisoccorso e a potenziamento della presenza di medici di base – un antidoto all'eliminazione dei piccoli ospedali. Non ovunque però. Sagomare l'organizzazione dei servizi è il grande compito della politica. Come questi si riconducono sui territori è frutto di scelte che hanno ben

poco a che fare con demagogia, social, facile esposizione mediatica. La complessità è evidente. E la politica la tiene lontana, di questi tempo.

Va di pari passo, questa urgenza, la quinta, con le altre precedenti quattro sfide. Programmare e pianificare sono compiti della politica che deve trovare risorse. Pubbliche prima di tutto, ma anche private, come abbiamo detto. Entrano in gioco modelli di presenza dello Stato diversi che abbiamo finora solo sperimentato in qualche best case nato dalla Snai o da altri percorsi di territorio. Di certo il pensiero non può essere *municipale*. Riorganizzare i servizi va oltre i confini amministrativi. Riusciremo a dare la giusta dimensione ai campanili e costruire attenzioni sulle politiche di territorio? Di nuovo entra in gioco la politica che usa le migliori teste e capacità per definire politiche per la montagna. Le abbiamo chieste – le politiche – con una Piattaforma che è nata dagli Stati generali della Montagna convocati a fine gennaio dal Ministro Boccia a Roma. E che prende spunto dalle mozioni di tutti i partiti approvate all'unanimità a Montecitorio il 29 gennaio. Il percorso di rigenerazione dei borghi nasce in questo nuovo scenario che deve vedere la politica concretizzare proposte e istanze già varate dal Parlamento. Apriamo una fase nuova che non può essere ridotta a pensiero. Deve farsi azione, per i territori e le comunità che vogliono restare, tornare. ■

antonio **de rossi**/laura **mas**
filippo **barbera**/andrea **men**
armando **ruinelli**/gion a. **ca**
valerio **botta**/armando **ruin**
mascino/margherita **valcar**
dalila **tondo**/arnaud **duthei**
gabbarini/kristina **dešman**/
giromini/giovanni **teneggi**

cino/giuseppe **dematteis**/
mbretti/marco **bussone**/
minada/ludmila **seifert**/
elli/antonio **de rossi**/laura
nover/edoardo **bruno**/
l/giorgio **tecilla**/eleonora
maja **ivanič**/patrick

2. ESPERIENZE





Dorferneuerung zwischen Erhalten und Gestalten

Il rinnovamento dei villaggi: tra conservazione e progettazione
The renovation of the villages: between conservation and design

They are high-profile supporters of an architecture developed from existing structures, and both of them think of their work as a social task to a considerable degree: they are Armando Ruinelli (* 1954), who has been running an architectural office in Soglio (Bregaglia) since 1982, and Gion A. Caminada (* 1957), who has been working as an architect, town planner and construction consultant in Vrin (Lumnezia) since the beginning of the 1990s. After their "years of apprenticeship" in Zurich, they both returned to their home villages, where not only did they carry out projects, but they also got involved in community issues. Initially, they both worked exclusively in their home valleys, but today they are known and sought after beyond their country's borders. The interest in the future of the peripheral Alpine valleys has remained a central aspect of their work.

A conversation about village regeneration, townscape protection and political commitment, recorded by Ludmila Seifert, Managing Director of the association Bündner Heimatschutz (Homeland Protection of the canton of Grisons).

Armando Ruinelli

Born in Soglio in 1954, he is an FAS architect. In 2000, he founded the studio Ruinelli Associati Architetti SIA with Fernando Giovanoli.

Gion A. Caminada

Born in Vrin (Switzerland) in 1957. He trained as a carpenter/joiner and attended the Kunstgewerbeschule (Arts and Crafts School). He graduated at the Swiss Federal Institute of Technology (ETH) in Zurich, and he then founded his own architectural office in Vrin. He has been professor of Architectural Design at the ETH Zurich since 1998.

Ludmila Seifert

Art historian, she has been Head of business of the association Bündner Heimatschutz (Homeland Protection of the Canton of Grisons) since 2011. In 2018, she received a recognition award from the canton of Grisons government for her work on the architectural history of the canton and her commitment to building culture issues as managing director of the association Bündner Heimatschutz.

Keywords

Caminada, Ruinelli, preservation, design, project, Vrin, Soglio, Switzerland

Doi: 10.30682/aa2004e

Ludmila Seifert: Vor Jahren wurden prominente Stimmen laut, die eine weitgehende Vergandung der Berggebiete fordern – der Aufgabe der alten Bergbauerndörfer inklusive. Heute sprechen wir über Dorferneuerung, gehen also wie selbstverständlich davon aus, dass unsere Dörfer eine Existenzberechtigung haben. Warum soll man sie erhalten?

Armando Ruinelli: Ich sehe keinen grundsätzlichen Zwang zum Erhalt. Nur weil etwas existiert oder gar schön ist, heisst das noch nicht, dass es auch erhalten werden muss. Es braucht eine Funktion. Wir müssen uns von der Vorstellung einer traditionellen Dorfgemeinschaft mit einer Vielzahl von «einheimischen» Familien mit Kindern verabschieden. Es gibt zu wenig ortsansässige «Einheimische». Man muss sich anderen Ideen gegenüber öffnen. Rund 70% der Schweizer Bevölkerung lebt in den Zentren – in Städten und darum herum, in der Agglomeration. Wir können den Städtern ein Refugium bieten, wo sie, als «Part-time-Einwohner» sozusagen, temporären Wohn- und Arbeitssitz nehmen können. Nicht nur ferienhalber, sondern für Wochen oder gar Monate. Ab und zu ziehen Leute auch tatsächlich von auswärts zu. Das sind oft besondere, interessante Persönlichkeiten mit einem kritischen Geist, die auch neue Sichtweisen einbringen, also auf ihre Weise zu einer Dorferneuerung beitragen. Aussteiger, Künstler. Für uns «Eingeborene» ist das Dorf Heimat, wir haben hier unsere Wurzeln, die uns das Leben im Dorf gut aushalten lassen. Aber für Auswärtige ist das zuweilen sehr schwierig. Wir müssen ihnen helfen, sich zu integrieren, was allerdings ein gegenseitiges Verständnis bedingt. In den Bergtälern herrscht oft ein Widerwille, sich dem Fremden gegenüber zu öffnen, in der Meinung, man wisse schon selber, was gut für einen ist. Aber das ist nur bedingt richtig. Einflüsse von aussen sind bereichernd, sie helfen der Regeneration. Man kann ja nur wissen, was man selber will, wenn man sich auch mit dem «Anderen» auseinandersetzt.

Gion A. Caminada: Die Gründe für die Erhaltung der Dörfer gilt es immer wieder neu zu definieren. Vor dreissig Jahren haben wir in Vrin versucht, das 500-Seelen-Modell von Peter Rieder,

Ludmila Seifert: Qualche anno fa, molte voci di spicco hanno chiesto sempre più insistentemente la progressiva riforestazione delle aree montane che prevedesse anche l'abbandono dei villaggi tradizionali abitati dai contadini di montagna. Oggi si parla di rinnovare questi villaggi, dando quindi naturalmente per scontato che essi abbiano ancora il diritto di esistere. Perché dovrebbero essere conservati?

Armando Ruinelli: Io non credo vi sia l'obbligo di conservare i villaggi. Solo perché qualcosa esiste o è bello non significa che debba essere conservato. Ha bisogno anche di una funzione. Dobbiamo abbandonare l'idea di una tradizionale comunità di villaggio costituita da un gran numero di famiglie «del posto» con bambini. In questi villaggi oggi ci sono troppo pochi «nativi», bisogna aprirsi a nuovi scenari. Circa il 70% della popolazione svizzera vive nei centri urbani – nelle città e nelle loro immediate vicinanze, nell'agglomerato urbano. Agli abitanti delle città possiamo offrire un rifugio in cui possano trovare un luogo di lavoro e di vita temporaneo, in quanto «residenti part-time», per così dire. Non solo per le vacanze, ma per settimane, o addirittura mesi. Ogni tanto nei villaggi si trasferiscono persone provenienti perfino da altre città. Si tratta spesso di personalità particolari e interessanti, dotate di spirito critico, spesso anticonformisti, artisti, che portano con sé anche nuove prospettive, contribuendo così a modo loro al rinnovamento del villaggio. Per noi «nativi» il villaggio è la nostra casa, qui abbiamo le nostre radici, il che rende vivere in questi luoghi più tollerabile. Ma a volte è molto difficile per chi viene da fuori. Dobbiamo aiutare queste persone a integrarsi, il che richiede, tuttavia, una comprensione reciproca. Nelle valli montane c'è spesso una certa riluttanza ad aprirsi agli estranei, nella convinzione di sapere già cosa sia meglio per se stessi, ma questo è vero solo in parte. Le influenze esterne ci arricchiscono, favoriscono la rigenerazione. Possiamo sapere davvero che cosa vogliamo solo se ci confrontiamo anche con «l'altro».

Gion A. Caminada: Le ragioni per la conservazione dei villaggi devono essere continuamente ridefinite. Trent'anni fa, a Vrin, abbiamo cercato di attuare il modello di 500 persone di Peter Rieder,

der umzusetzen, welches das Funktionieren eines Dorfes von einer bestimmten Mindest-Bevölkerungszahl abhängig macht. Das Ziel wurde nicht erreicht. Dieses Scheitern hat bei mir zu einer radikal anderen Sicht geführt. Ich empfinde es als Privileg, an einem Ort zu wohnen, in dem fast niemand wohnen *will*. Statt von *Quantitäten* sollten wir anfangen, von *Qualitäten* zu sprechen. Qualität in Bezug auf eine bestimmte Intention. Ich denke, es braucht, unabhängig von der Grösse, massgeschneiderte Ideen für ein Dorf. Ideen, mit denen sich die Leute identifizieren, an denen sie teilhaben, die sie zelebrieren können. Das generiert Lebensqualität. Man muss die Möglichkeiten einer kleinen Gemeinschaft ausloten.

LS: Aber das Rieder'sche Modell war ja auch ein ökonomisches Modell, ausgehend von der Frage,

secondo cui il funzionamento di un villaggio dipende da un numero minimo di abitanti. L'obiettivo di questo modello non è stato raggiunto, e il suo fallimento mi ha portato a sviluppare una visione completamente diversa della questione. Considero un privilegio poter vivere in un posto dove quasi nessuno *vuole* abitare. Invece che di *quantità*, dovremmo iniziare a parlare di *qualità*, in relazione a un'intenzione specifica. Credo che, indipendentemente dalle dimensioni, in un villaggio ci sia bisogno di idee su misura per le sue esigenze. Idee in cui le persone si identifichino, a cui prendano parte, che possano celebrare. Questo genera qualità della vita, e perciò è necessario esplorare le possibilità offerte da una piccola comunità.

LS: Ma il modello di Rieder era anche un modello economico, basato sulla questione fondamentale

Abb. 1 / Fig. 1
Stallumnutzung in
Soglio, Graubünden
/ Riqualficazione
stalla a Soglio,
Grigioni (foto ©
Armando Ruinelli).





Abb. 2 / Fig. 2
Aussicht von Soglio,
Graubünden /
Veduta di Soglio,
Grigioni (foto Ralph
Feiner).

unter welchen Bedingungen ein Dorf wirtschaftlich überleben kann.

GC: Ja, natürlich, aber da haben die Gemeindefusionen eine Erleichterung gebracht. Ich war ursprünglich gegen den Zusammenschluss. Ich hatte den Verdacht einer aufkommenden Verantwortungslosigkeit gegenüber dem, was wir in den letzten Jahrzehnten erarbeitet hatten. Jetzt, da die Fusion erfolgt ist, sehe ich durchaus Vorteile. Die

delle condizioni in cui un villaggio può essere economicamente sostenibile.

GC: Sì, certo, ma a tal proposito le fusioni tra comuni hanno portato un po' di sollievo. Inizialmente ero contrario alla fusione, mi preoccupava la crescente mancanza di responsabilità verso quello che abbiamo progettato nel corso degli ultimi decenni. Ora che la fusione è avvenuta, ne vedo anche i vantaggi. Nelle piccole comunità di un tempo le diffi-

ehemaligen Kleingemeinden wurden finanziell entlastet. Vor der Fusion wollten viele Vriner ihr Wasser unbedingt ins Kraftwerk nach Vals überleiten, um von den Wasserzinsen zu profitieren. Heute ist das kein Thema mehr. Ohne das ökonomische Damoklesschwert im Nacken ist man freier und kann andere Möglichkeiten, die für das gute Lebensgefühl des Dorfes wichtig sind, in Betracht ziehen.

AR: Ich war auch lange gegen die Fusion. Aber den kleinen Gemeinden hat man die Last genommen, eigenständig funktionieren zu müssen. Es geht nicht nur um die Finanzen, sondern auch um die Politik, um die Besetzung des Gemeinderats oder des Gemeindepräsidiums zum Beispiel. Das war am Schluss ganz schwierig.

GC: Seit der Fusion achtet man auch ein bisschen mehr auf die Unterschiede zwischen den einzelnen Dörfern. Da gilt es anzusetzen: die Differenzen herauszuschälen und diese zu stärken. Was ist zum Beispiel in Vrin möglich, was in Morissen nicht möglich ist – und umgekehrt. Wenn man auf den spezifischen Ressourcen und Qualitäten des jeweiligen Dorfes aufbaut, wirkt sich das positiv auf die ganze Gemeinde aus.

AR: Dabei sollte man unbedingt verhindern, dass Monokulturen entstehen. Nehmen wir das Beispiel der Kunstgalerien oder Gesundheitszentren, die da und dort ein Dorf quasi «besetzen». So interessant diese Ansätze auch sein mögen, es besteht da immer die Gefahr der Monopolisierung. Als Einheimischer ist man dann entweder im Dunstkreis dieses Betriebs – oder man ist weg vom Fenster. In Soglio hat man bisher nur die etwas einfacheren Häuser und die Ställe an Auswärtige verkauft, sozusagen die «Plastikbecher». Jetzt aber steht das «Tafelsilber» zur Disposition, die herrschaftlichen Palazzi der Familie von Salis. Gerade eben wurde eines veräußert und das wird jetzt aufwändig umgebaut – glücklicherweise scheint da etwas zu passieren, das auch für das Dorf interessant werden könnte. Aber stellen wir uns vor, da kommt eine auswärtige Galerie oder von mir aus, eine Klinik und buttert in die restlichen Palazzi Millionen rein. Dann zählt da nur noch die Kunst oder der Gesundheits «tourismus» – und der Rest ist nichts mehr wert.

LS: Beim Erneuern stellt sich ja immer auch die Frage nach dem Umgang mit dem historischen Bestand. Wie ist Euer Verhältnis zum Ortsbildschutz?

GC: Der Gedanke des «Erhalts» ist für das Bergdorf relativ neu. Der Bergbauer hat immer die Überwindung des Hier und Jetzt gesucht, er war immer bestrebt, seine – grundsätzlich als ungenügend empfundene – Situation zu verbessern. Diese Mentalität hat sich nicht geändert. Der Vriner will nach wie vor nicht nur erhalten. Das wollen

coltà economiche si sono alleviate. Prima della fusione, molti cittadini a Vrin volevano fare deviare la propria acqua verso la centrale idroelettrica di Vals per poter beneficiare delle imposte sul consumo idrico. Oggi non succede più. Senza la spada di Damocle delle finanze sul capo, si è più liberi e si possono prendere in considerazione altre opzioni, che sono importanti per raggiungere un buono stile di vita nel villaggio.

AR: Anch'io sono stato a lungo contrario alla fusione, ma in effetti le piccole comunità sono state sollevate dall'onere di dover funzionare in modo indipendente. Non è solo una questione economica, ma anche politica, come la nomina del consiglio comunale o del comitato direttivo locale. Alla fine, è stato un processo molto complicato.

GC: Da quando c'è stata la fusione dei comuni, le persone prestano anche maggiore attenzione alle differenze tra i singoli villaggi. È da qui che dobbiamo iniziare: bisogna identificare le differenze e rafforzarle. Ad esempio, ciò che è possibile a Vrin non lo è a Morissen – e viceversa. Se si sfruttano le risorse e le qualità specifiche del singolo villaggio si ottengono effetti positivi sull'intera comunità.

AR: Al contempo, è assolutamente necessario impedire lo sviluppo di monoculture. Prendiamo ad esempio le gallerie d'arte o le cliniche, che «occupano» diversi villaggi. Per quanto questi approcci possano essere interessanti, esiste sempre il rischio della monopolizzazione. In quanto residente locale, se non si fa parte della sfera di influenza di questi business si è fuori dai giochi. A Soglio, finora, solo le case più semplici e le stalle sono state vendute a terzi, le «briciole», per così dire. Ora c'è in palio «il piatto forte», i maestosi palazzi della famiglia von Salis. Uno è appena stato venduto e in questo momento è in fase di estesa riconversione – per fortuna, sembra che stia accadendo qualcosa che potrebbe essere interessante per l'intero villaggio. Ma proviamo ad immaginare l'arrivo di una galleria d'arte esterna o, per quanto mi riguarda, anche di una clinica, che investe milioni negli altri palazzi. Allora conterà solo il «turismo» dell'arte o della salute, e il resto non avrà più alcun valore.

LS: Quando si rinnova, c'è sempre la questione di come gestire il patrimonio edilizio esistente. Qual è il vostro rapporto con la tutela del paesaggio abitato locale?

GC: L'idea di «conservare» è relativamente nuova per il villaggio montano. Il contadino di montagna ha sempre cercato di affrontare il qui e ora, provando continuamente a migliorare la propria condizione, che è sempre stata percepita come fondamentalmente insoddisfacente. Questa mentalità non è cambiata. L'abitante di Vrin non vuole solo conser-

einzig jene, die in einer gewissen Distanz zu den Dingen stehen, die quasi «von aussen» einen Verlust realisieren und aus dieser Empfindung heraus Gegensteuer geben. Der Wunsch nach Überwindung dessen, was man hat im Hinblick auf ein imaginiertes Paradies, einen Sehnsuchtsraum finde ich als Geisteshaltung spannend und unter den neuen Wirklichkeiten herausfordernd. Für mich stellt sich die Frage: Wie können wir das «Schützen» im strengen, denkmalpflegerischen Sinn und das unreflektierte «Weiterentwickeln» um jeden Preis vereinen zu etwas Neuem, das den Bestand respektiert und kontinuierlich weiterbaut.

AR: Ich denke auch, dass das Streben nach Veränderung im Sinne von Verbesserung der menschlichen Psyche eigen ist – dass sich das (vermeintlich) Bessere dann häufig nicht unbedingt als solches erweist, ist eine andere Sache. Aber den Erneuerungswillen braucht es unbedingt. Das museale Bewahren ist kein zukunfts-trächtiger Ansatz. Sonst haben wir eben die zwei Situationen, die Städte, die sich erneuern, gesellschaftlich, politisch und auch architektonisch, und die Dörfer, die im status quo verharren bis zur Leblosigkeit.

GC: Aber diese Haltung schliesst ja das Erhalten überhaupt nicht aus. Uns beiden geht es ja immer auch um das Ausloten des Potenzials dessen, was da ist. Man darf den Schutzgedanken einfach nicht zu eng fassen. Heute zelebriert man die Geschichte, weil man sie schön und interessanter findet. Aber bedeutet sie uns wirklich etwas? So bringt man zum Beispiel religiöse Wandmalereien, die zu einem bestimmten Zeitpunkt aus einer bestimmten religiösen Haltung heraus zugedeckt worden sind, wieder zum Vorschein, ohne dass man dazu einen ernsthaften Bezug hätte – sozusagen als Dekoration. Das macht wenig Sinn. Wenn ich an einem bedeutenden historischen Haus arbeite, erlebe ich immer wieder, wie mutlos sich die Behörden geben, wenn es darum geht, prägnante Eingriffe zuzulassen – ja überhaupt zu beurteilen. Da wird mit dem Hinweis auf den Denkmalschutz schnell mal einfach alles verboten. Das ist mir zu simpel. So entzieht man sich der kritischen Auseinandersetzung.

LS: Das ist aber ja verständlich. Nicht jeder ist wirklich begabt im Weiterbauen am Bestand. Die wenigsten Eingriffe sind sorgfältig durchdacht und sensibel gemacht. Da ist es einfacher, man stellt verbindliche Regeln auf, die dann halt für alle gelten. Vom ästhetischen, baukulturellen Standpunkt aus hatte die Mangelwirtschaft der Vergangenheit ja ihre Vorteile. Die ökonomisch und auch gesellschaftlich bedingte Reduktion von Material und Form, die unbedingte Notwendigkeit, mit der To-

vare. Solo chi prova un certo distacco dalle cose vuole farlo, chi percepisce una perdita, ma “dall'esterno”, per così dire, e basandosi su questo sentimento, prende le dovute precauzioni. Il desiderio di migliorare ciò che si ha, con la prospettiva di raggiungere una sorta di paradiso immaginario, uno spazio verso cui tendere, mi sembra uno stato d'animo interessante e stimolante nel contesto di queste nuove realtà. La domanda che mi sorge spontanea è: come possiamo conciliare la “protezione” in senso stretto, in un'ottica di conservazione del patrimonio architettonico, e lo “sviluppo continuo”, spontaneo e a ogni costo, con qualcosa di nuovo, che rispetti l'esistente e allo stesso tempo lo sviluppi costantemente?

AR: Penso anch'io che la ricerca del cambiamento, inteso come miglioramento, appartenga naturalmente alla mente umana. Che ciò che appare presumibilmente migliore finisca poi, in molti casi, per non esserlo, è un'altra questione, ma la volontà di rinnovamento è assolutamente necessaria. La conservazione in stile museale non è un approccio promettente per il futuro. Si creerebbero altrimenti due situazioni distinte: da una parte le città si rinnoverebbero dal punto di vista sociale, politico e architettonico, mentre dall'altra i villaggi resterebbero bloccati nello status quo, fino a scomparire.

GC: Ma questo atteggiamento non preclude affatto la conservazione. Entrambi cerchiamo costantemente di esplorare il potenziale di ciò che già c'è, semplicemente non bisognerebbe restringere troppo il concetto di conservazione. Oggi celebriamo la storia perché la troviamo bella, interessante, ma significa davvero qualcosa per noi? Ad esempio, i dipinti murali religiosi che erano stati coperti in un determinato periodo storico per volere di una certa posizione religiosa, oggi vengono riportati alla luce, senza che esista però nessun legame reale tra noi ed essi – a scopo puramente decorativo, per così dire. Non ha molto senso. Quando lavoro su un'abitazione storica di valore mi rendo costantemente conto di quanto poco coraggio mostrino le istituzioni quando si tratta di approvare, o anche solo di prendere in considerazione, interventi significativi. In questi casi, con la scusa della conservazione dei monumenti, viene semplicemente proibita qualsiasi cosa. Così è troppo semplice, secondo me. In questo modo si evita la discussione critica.

LS: Beh, però è comprensibile. Non tutti sono davvero portati a lavorare su edifici storici e, del resto pochissimi interventi sono pensati minuziosamente e realizzati con criterio. Perciò è più facile imporre norme vincolanti applicabili a tutti i casi. Dal punto di vista estetico e della cultura edilizia, la carenza di risorse economiche del passato aveva i suoi vantaggi. La carenza di materiali e forme, dovuta alle condizioni economiche e sociali, e la stringente necessità di lavorare con la topografia e non con-

3



Abb. 3 / Fig. 3

Atelierhaus in
Soglio, Graubünden,
Ruinelli Associati
AG Architetti SIA
(Schweizerischer
Ingenieur- und
Architektenverein)
/ Casa Atelier a
Soglio, Grigioni,
Ruinelli Associati
Architetti (foto ©
Armando Ruinelli).

pografie zu arbeiten und nicht gegen sie – das alles hat Ortsbilder hervorgebracht, die wir heute als charismatisch, als kraftvoll, als stark empfinden. Heute hingegen ist überall alles möglich. Dieses Unspezifische hat dem Gesicht unserer Dörfer nicht unbedingt gutgetan. Da geht es um die grundsätzliche Frage: Wie bringt man Ortsbildschutz und Ortserneuerung zusammen, wie findet man einen Ausgleich zwischen Bewahren und Ge-

tro di essa, hanno permesso la creazione dei paesaggi abitati locali che oggi consideriamo carismatici, dotati di forza e di grande potenziale. Oggi, al contrario, tutto è possibile ovunque e questa mancanza di specificità non ha sempre fatto bene all'estetica dei nostri villaggi. L'interrogativo fondamentale è: come possiamo coniugare la tutela dell'immagine del paesaggio abitato con il rinnovamento del luogo, trovare un equilibrio tra conservazione e progetta-



Abb. 4 / Fig. 4
Totenstube (Stiva
da morts), Vrin,
Graubünden, Gion
A. Caminada / Stiva
da morts, Vrin,
Grigioni, Gion A.
Caminada (foto
Lucia Degonda).

stalten? Schutzbestimmungen sind ja nur der Versuch, die potentiell zerstörerischen Auswirkungen der Eingriffe einzudämmen.

GC: Ja, eine Mindestgesetzgebung braucht es natürlich...

AR: ... aber Gesetze können eben auch Gutes verhindern. Erneuerung hat auch mit zeitgenössischer Architektur zu tun. Ich meine, dass man viel mehr differenzieren sollte. Es gibt Sachen, die man unbedingt erhalten muss, aber es gibt auch in historischen Dörfern Situationen, die man verändern können sollte. Wichtig ist natürlich, dass das, was

zulegen? Dopotutto, le norme sulla conservazione non sono altro che un tentativo di contenere gli effetti potenzialmente distruttivi degli interventi.

GC: Sì, ovviamente una legislazione minima è necessaria...

AR: ...ma le leggi possono anche ostacolare cose buone. Il rinnovamento dovrebbe avere a che fare anche con l'architettura contemporanea. Penso che si dovrebbe operare una distinzione molto più netta: ci sono cose che è assolutamente necessario preservare, ma anche situazioni, nei centri storici, che dovrebbero poter essere modificate. Sarebbe anche

an die Stelle des Alten tritt, mindestens ebenso gut, womöglich besser ist. Und dafür, da gebe ich Dir Recht, besteht keine Garantie. In der Regel wird es schlechter. Das Problem ist, dass das Bauen zur Investition geworden ist. Früher war es eine Notwendigkeit. Sobald Geld ins Spiel kommt, rutscht Dir das aus der Hand. Das kann sich katastrophal auswirken.

LS: Gibt es Mittel, Qualität zu gewährleisten?

AR: Ich denke da vor allem an das Instrument der Gestaltungsberatung durch einen Gestaltungsbeirat aus auswärtigen Fachleuten, die unabhängig von persönlichen Verflechtungen etwas sachlich beurteilen und Qualität einfordern können. Langfristig bewährt sich das, auch wenn natürlich auch nur punktuell interveniert werden kann.

GC: Auch mit Quartierplänen kann man viel erreichen. Aber die Sache ist hochkomplex und Regulierungen haben ihre Grenzen. Die Hoffnung ist, dass man gut gebildete Leute mit einer klaren Geisteshaltung hat, die bereit sind, sich einzumischen. In Vrin, da haben wir damals das Baugesetz neu geschrieben. Dieses konnte nach der Gemeindefusion nicht in das übergeordnete kommunale Baugesetz integriert werden. Nun werden uns die Baugesuche zur Beurteilung vorgelegt und so können wir das Baugeschehen direkt beeinflussen. Aber so was passiert nicht von allein, das braucht konstantes Engagement – über Jahre hinweg. Man muss mit den Einwohnern, den Behörden und den politischen Amtsträgern in einen ernst gemeinten Dialog treten und mit ihnen argumentieren. Dann kann man etwas bewirken. In Graubünden haben wir einige ausserordentlich gute Architekten. Das Problem ist nur, dass sich die meisten von ihnen nicht exponieren und politisch engagieren. Sie sind mehr oder weniger auf ihre Objekte fixiert, wollen «schöne» Häuser bauen. Das ist schon einmal sehr gut. Auch die Mehrzahl der abgehenden Architekten der ETH, wo ich lehre, sind fähig, schöne Dinge zu entwerfen. Das ist aber zu wenig und führt noch zu keinem guten Ort. Ich denke, wir müssen den Begriff «Schönheit» um weitere Komponente ergänzen. Schönheit liegt tief unter der Oberfläche. Aber zurück zu Deiner Frage: Ich denke, mit ehrlich gemeintem, persönlichem Engagement lässt sich etwas bewirken.

AR: Was Du ansprichst ist das Monte-Carasso-Modell von Luigi Snozzi. Es braucht vor Ort eine Persönlichkeit – eine Art «despota illuminato» – der sagt, wo's langgeht. Da und dort sind auf diese Weise interessante Geschichten entstanden – politisch, städtebaulich, architektonisch. Daneben wird an den meisten Orten einfach vor sich hingebaut. Auf eine gewisse Weise sind wir auch privilegiert, dass man uns überhaupt einbezieht und gewisse Prozesse mitgestalten lässt. Das hängt immer zusammen

importante, ovviamente, che ciò che prende il posto del vecchio fosse almeno di pari valore e, se possibile, migliore di quest'ultimo. E in questo sono d'accordo con te, non ci sono garanzie, di solito il nuovo risulta peggiore. Il problema è che costruire è diventato un investimento, mentre una volta era una necessità. Quando entra in gioco il denaro, sfugge tutto di mano e le conseguenze possono essere catastrofiche.

LS: Esistono mezzi per garantire la qualità?

AR: Mi viene in mente principalmente lo strumento della consulenza progettuale da parte di un comitato consultivo di progettazione composto da esperti esterni, che possano esprimere valutazioni obiettive ed esigere qualità nella progettazione, senza l'influenza di condizionamenti personali. A lungo termine, questo può portare a buoni risultati, anche se, ovviamente, si può intervenire solo in modo puntuale.

GC: Anche con i piani di vicinato si può ottenere molto, ma la questione è molto complessa e le normative hanno i loro limiti. La speranza è che ci siano persone ben istruite, con una mentalità aperta e pronte a mettersi in gioco. A Vrin, all'epoca, abbiamo scritto la nuova normativa edilizia. Tuttavia, dopo la fusione delle comunità, non è stato possibile integrarla alla legge sull'edilizia comunale di livello superiore. Oggi ci vengono sottoposte richieste di costruzione per una valutazione, quindi possiamo influenzare direttamente il processo di progettazione, ma tutto questo non succede per caso, richiede uno sforzo costante nel corso degli anni. Bisogna avviare un dialogo serio con i residenti, le autorità e i funzionari politici, solo questo può fare la differenza. Ci sono alcuni architetti davvero bravi nei Grigioni. Il problema è che molti di loro non si espongono e non sono politicamente impegnati. Sono tutti più o meno concentrati sui loro progetti, vogliono costruire case «belle» e questo è già un punto di partenza molto positivo. La maggior parte degli architetti che escono dall'ETH di Zurigo, dove insegno, è in grado di progettare cose belle, ma questo non è ancora abbastanza e non porta da nessuna parte. Penso sia necessario arricchire la definizione di «bellezza» di altri attributi, la vera bellezza si trova molto sotto la superficie. Tornando alla tua domanda: penso che con un coinvolgimento personale profondamente sincero si possano ottenere risultati.

AR: Ti riferisci al modello Monte Carasso di Luigi Snozzi. C'è bisogno di una personalità in loco, di una sorta di «despota illuminato», che sappia in che direzione andare. In questo modo qua e là sono successe cose interessanti – dal punto di vista politico, in termini di pianificazione urbana e a livello architettonico. Allo stesso tempo, nella maggior parte dei villaggi si continua semplicemente a costruire. In un certo senso, abbiamo il privilegio di essere perlomeno coinvolti e di poter prendere parte ad alcuni processi. In que-

mit ein paar wenigen Leuten, die sagen: Wir probieren das mal ein bisschen anders.

LS: Dann hat man ein paar Orte, die das Glück haben, solche Leute zu haben und die andern wursteln beliebig vor sich hin.

GC: Ja, aber wir können auch ausserhalb unseres eigenen Dorfes wirken, wenn wir in fremde Situationen eintauchen und versuchen, diese zu verstehen. Voraussetzung ist natürlich, dass man ein Gegenüber hat, das initiativ und offen ist. In Valendas zum Beispiel, da gab es eine Gruppierung, die das vor sich hin dümpelnde Dorf unbedingt weiterbringen wollte – und da haben neben mir viele Auswärtige mitgemacht, um das in gute Bahnen zu lenken. Die Initiative von innen mit der Intervention von aussen, das ist eine vielversprechende Mischung. In Disentis, wo ich für das Benediktiner-Kloster gearbeitet habe, konnte ich auch Ideen hineinbringen, die über den Einzelbau hinausgehen. Im letzten Semester habe ich zusammen mit meinen Studenten einige Überlegungen zur anstehenden Ortsplanung der fusionierten Gemeinde Ilanz entwickelt – da hatten wir als Gegenüber eine sensitive Gemeindepräsidentin, die selber ausgebildete Architektin ist. Es ging darum, für die einzelnen Fraktionen der fusionierten Grossgemeinde unterschiedliche Ideen herauszuarbeiten. Ideen entstehen über die Wahrnehmung, das ist nichts Abstraktes, das man losgelöst vom Kontext einfach hineinschmeissen kann. Man muss erkennen, was vorhanden ist und erspüren, was sich daraus entwickeln könnte. Sich einbringen zu wollen, verlangt von einem selber eine ehrliche Grundhaltung. Ich muss am Anfang mit Bestimmtheit sagen können: Ich habe die Leute gerne, ich respektiere die Differenzen, die unterschiedlichen Sichtweisen. Damit muss man zurechtkommen. Man kann nicht von aussen kommen und den Menschen vor Ort wie ein Missionar die eigenen Ideen überstülpen. Dann mögen Dich die Leute nicht. Und Du bist auf verlorenem Posten.

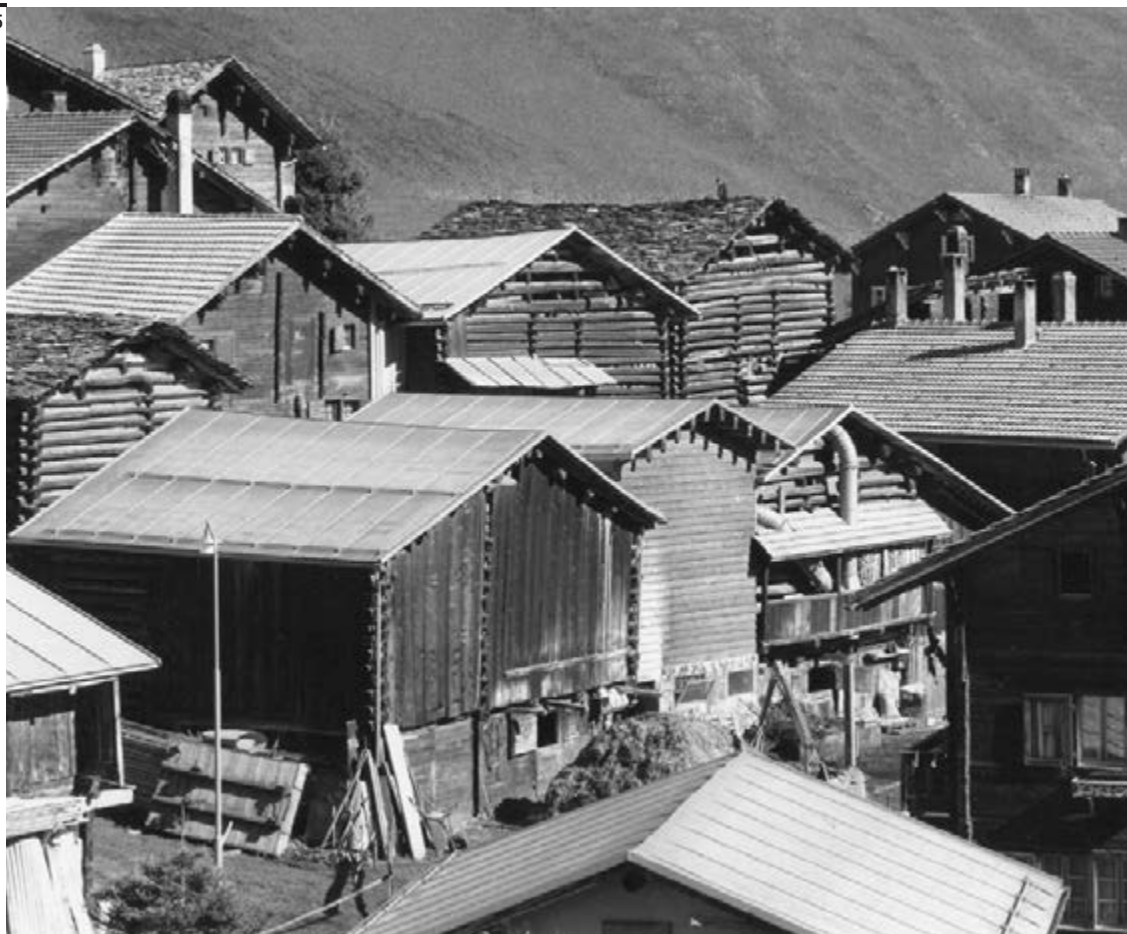
LS: Seit Anfang 2016, seit der Einführung des Zweitwohnungsgesetzes, haben wir in Graubünden eine neue Situation, die es nicht unbedingt leichter macht, Entwicklungsperspektiven aus einer ideellen oder philosophischen Grundhaltung heraus zu entwickeln. Das Gesetz verbietet Gemeinden mit mehr als 20% Zweitwohnungen – das sind in Graubünden die meisten – weitere Zweitwohnungen zu bauen. Um die Auswirkungen im Berggebiet etwas abzuschwächen, wurden unter Verschiebung von Ortsbildschutz-Interessen verschiedene Ausnahmen geschaffen. So dürfen historische Bauten, die altrechtlich nicht als Wohnbauten dienten, in Zweitwohnungen umgenutzt werden, wenn sie «ortsbildprägend» sind und ihr Erhalt anders nicht gesichert werden kann. Als «ortsbildprägend» gelten Gebäude, «die durch ihre Lage und Gestalt we-

sti casi, si tratta sempre di poche persone che dicono: “proviamo a fare le cose in modo un po’ diverso”.

LS: Ci sono alcuni luoghi che hanno la fortuna di avere persone simili, mentre altri vanno semplicemente avanti senza un piano preciso.

GC: Sì, però possiamo fare qualcosa anche al di fuori dei nostri villaggi, quando ci troviamo in situazioni diverse e proviamo a comprenderle. Il prerequisito, naturalmente, è la presenza di un interlocutore proattivo e disponibile. A Valendas, ad esempio, c’era un gruppo che voleva assolutamente far progredire il villaggio, ma non riusciva ad andare avanti, era bloccato. Molti esterni, tra cui io, hanno collaborato per fare andare le cose nella giusta direzione. Un’iniziativa che nasce dall’interno e un intervento esterno possono creare una combinazione vincente. A Disentis, dove ho lavorato all’abbazia benedettina, ho potuto proporre idee che andassero oltre il singolo edificio. Lo scorso semestre ho sviluppato con i miei studenti alcune idee sull’imminente progettazione urbanistica della comunità di Ilanz – lì il nostro interlocutore era una sindaca attenta e con una formazione da architetto alle spalle. L’obiettivo era elaborare idee diverse per le singole frazioni della grande comunità nata dalla fusione. Le idee nascono dalla percezione, non sono qualcosa di astratto, che si può semplicemente mettere sul tavolo, indipendentemente dal contesto. È necessario prima di tutto riconoscere quello che già esiste, per poi essere in grado di percepire ciò che potrebbe essere sviluppato. Inoltre, il coinvolgimento in questi progetti richiede un atteggiamento onesto. All’inizio devo poter dire con convinzione: mi piacciono queste persone, rispetto le loro differenze e i loro punti di vista. Bisogna prima di tutto saper accettare questo. Non puoi venire da fuori e imporre le tue idee alla gente del luogo, come farebbe un missionario. Non piacerei alle persone e sarebbe una causa persa in partenza.

LS: Dall’introduzione della legge sulle seconde case, all’inizio del 2016, le cose sono cambiate nei Grigioni, e immaginare prospettive di sviluppo basate su un atteggiamento idealistico o filosofico è diventato più difficile. La legge proibisce ai comuni con oltre il 20% di seconde case – la maggioranza dei Grigioni – di costruire ulteriori abitazioni secondarie. Al fine di mitigare in qualche modo le conseguenze di questa legge in area montana sono state introdotte varie eccezioni, nell’interesse della tutela del paesaggio abitato locale. Ad esempio, gli edifici storici che per la legge precedente non erano destinati ad uso residenziale, ora possono essere riconvertiti in seconde case se considerati “caratteristici del paesaggio abitato” e se la loro conservazione non può essere garantita in nessun altro modo. Gli edifici sono considerati “caratteristici del pae-



sentlich zur erhaltenswerten Qualität des Ortsbildes und zur Identität des Ortes beitragen.» Dazu gehören bei uns vor allem die Stallscheunen. Sie machen in Graubünden rund die Hälfte des Gebäudebestandes innerhalb der historischen Siedlungskerne aus. Durch den Strukturwandel in der Landwirtschaft sind sie ihrer ursprünglichen Funktion entledigt – und bieten nun bauwilligen Feriengästen eine Möglichkeit, sich ihren Traum vom eigenen Ferienhaus trotz Zweitwohnungsbaustopp doch noch zu erfüllen. Allerdings darf ein ortsbildprägender Bau bei der Umnutzung in seinem Schutzwert nicht beeinträchtigt werden; «insbesondere die äussere Erscheinung und die bauliche Grundstruktur des Gebäudes» müssen, so will es das Gesetz, «im Wesentlichen unverändert bleiben.» Auf einem landwirtschaftlichen Ökonomiebau übertragen heisst dies: Er muss seine historische Funktion nach aussen abbilden, obwohl er nicht mehr zur Lagerung des Winterfutters gebraucht und auch keinem Vieh mehr als Unterstand dient, sondern als behagliche Behausung für Menschen einer Wohlstandsgesellschaft eingerichtet ist.

AR: Ja, das ist tatsächlich verheerend. Die meisten Gemeinden tendieren dazu, im Rahmen der Ge-

saggio abitato», se “per posizione e forma contribuiscono in modo significativo alla qualità del paesaggio abitato e all’identità del luogo da preservare”. Nei nostri territori questo riguarda soprattutto le stalle. Nei Grigioni, le stalle costituiscono circa la metà del patrimonio edilizio esistente all’interno dei centri storici. A causa del cambiamento strutturale nell’agricoltura, le stalle sono state private della loro funzione originale, e oggi offrono ai turisti che vogliono costruire qualcosa l’opportunità di realizzare il sogno di una casa per le vacanze, nonostante il divieto di costruzione di ulteriori abitazioni secondarie. Il restauro di un edificio non può danneggiarne, tuttavia, il valore estetico per il paesaggio abitato locale. La legge specifica che: “In particolare, l’aspetto esteriore e la struttura di base dell’edificio devono rimanere sostanzialmente inalterati”. Nel caso di un edificio ad uso agricolo, significa che l’aspetto esteriore deve rifletterne la funzione storica, anche se non è più utilizzato per conservare i foraggi invernali o come riparo per il bestiame e oggi, al contrario, gli interni sono arredati per fungere da confortevole abitazione per i benestanti.

AR: Sì, è davvero un disastro. La maggior parte dei comuni tende ad includere in questa categoria il nu-

Abb. 5 / Fig. 5
Clavau in Vrin,
Graubünden /
Clavau a Vrin,
Grigioni (foto Lucia
Degonda).



Abb. 6 / Fig. 6
Ställe Sut Vitg,
Vrin, Graubünden,
Gion A. Caminada
/ Ställe Sut Vitg,
Vrin, Grigioni, Gion
A. Caminada (foto
Lucia Degonda).

samtschau, die für die Bezeichnung der ortsbildprägenden Bauten in der Grundordnung gefordert wird, möglichst viele der Dorfställe in diese Kategorie aufzunehmen. Bei einem Umbau ist der Architekt dann gezwungen, sich an den Leitfaden der Denkmalpflege zu halten, der eben darauf abzielt, dass das Gebäude auch nach dem Umbau das Bild eines Stalls vermittelt. Da gibt es kaum Spielraum. Das verhindert jede intellektuelle Auseinandersetzung mit der Umnutzungs-Thematik. Kulturell und architektonisch ist das nicht erstrebenswert, da so jede Form von Innovation verhindert wird. Es wird eine Scheinwelt aufrechterhalten, die in Wirklichkeit gar nicht mehr existiert.

GC: Auch im Lugnez ist man seitens der Gemeinde bestrebt, möglichst viele Dorfställe als ortsbildprägend einzustufen. Für die Stallbesitzer ist das natürlich verlockend, weil damit scheinbar «wertlose» Gebäude zur Kapitalanlage mutieren. In

mero più alto possibile di stalle del proprio villaggio, all'interno del quadro complessivo per la designazione degli edifici ritenuti caratteristici del paesaggio abitato locale. In caso di ristrutturazione, l'architetto è quindi costretto a aderire alle linee guida per il restauro di edifici storici, volte appunto a garantire che l'edificio mantenga l'aspetto di una stalla anche dopo la ristrutturazione. Non c'è margine di manovra, e così si impedisce qualsiasi scambio di idee sul tema della riconversione. Dal punto di vista culturale e architettonico, questo atteggiamento non è auspicabile, poiché ostacola qualsiasi forma di innovazione. Preserva un mondo illusorio che in realtà non esiste più.

GC: Anche il comune di Lumnezia sta cercando di classificare il maggior numero possibile di stalle come edifici caratteristici del paesaggio abitato locale. Ovviamente, è un'opportunità allettante per i proprietari, perché edifici apparentemente «privi di

Vrin versuche ich Gegensteuer zu geben, indem ich die Leute über die Folgen aufkläre. Diese Ställe sind weit mehr als bloss unternutzte Kulissen für das Ortsbild, die in Zweitwohnungen umgebaut werden können. Man muss sie als ein Privileg der Dörfer erkennen, das die Stadt nicht kennt. Im dichten Dorfkern sind sie kleine Abstandhalter zwischen den privaten Wohnhäusern und eine Art dritter Raum zwischen dem eindeutig öffentlichen und dem rein privaten Raum. Das Dorf setzt sich zusammen aus lauter kleinen Ensembles bestehend aus Haus und Stall und dem Raum dazwischen. Wenn die Ensembles in sich abgeschlossen sind, dann wird's stark, dann können sie zueinander in Beziehung treten. In diesem Sinne sind die Ställe Teil von nachbarschaftlichen Kontexten. Wir können die Ställe als einfache, unkomplizierte Räume ohne festgeschriebenen Zweck betrachten, die je nach Situation, Bedürfnissen und Umständen unterschiedliche Aufgaben und Bedeutungen erhalten können. Das verlieren wir, wenn wir alle Ställe (und Häuser) nur des schnellen Geldes wegen an Auswärtige verkaufen. Ist der Stall einmal «ortsbildprägend» eingestuft, muss auch der Einheimische sich an die rigiden Umbauvorschriften halten. Dann liegt auch ein Umbau in eine Garage oder eine Werkstatt nicht mehr drin. Eine Entwicklung in Richtung von Ensembles mit Entitäten, die für den abgelegenen Ort unabdingbar sind, ist nicht mehr möglich.

AR: Auch der Ersatz des Stalles durch ein Wohnhaus nicht. Letztlich verhindert das eine differenzierte Auseinandersetzung mit der Entwicklung unserer Dörfer. In unseren eng strukturierten, wenig bevölkerten Dörfern beschäftigt mich das Thema des Entdichtens. Vielleicht kann man da und dort einen Stall, statt ihn zu einer Zweitwohnung umzubauen zu einer Dachterrasse umnutzen oder einen Garten oder einen kleinen Platz, um ein bisschen Raum und Luft zu schaffen. Das ist dann nicht mehr möglich.

GC: Ja, auch hier gibt es viel Überzeugungsarbeit zu leisten. Aber es macht uns Spass, weiter dranzubleiben. Und nach uns kommen hoffentlich andere, denen die Zukunft unserer Dörfer nicht gleichgültig ist – auch in architektonischer Hinsicht. ■

valore” diventano un investimento. A Vrin, provo a contrastare questa situazione informando la gente sulle sue conseguenze. Queste stalle sono molto più che semplici scenografie sottoutilizzate per il paesaggio abitato locale, convertibili in seconde case. Devono essere riconosciute come patrimonio dei villaggi montani che le città non conoscono. Nel centro storico del villaggio, più densamente costruito, le stalle sono piccoli distanziatori tra le case private e una sorta di terzo spazio tra quello dichiaratamente pubblico e quello strettamente privato. Il villaggio è costituito da moltissime piccole unità, composte da abitazione, stalla e lo spazio che le divide. Quando queste unità sono autonome, diventano forti e sono in grado di relazionarsi tra loro. In questo senso, le stalle fanno parte anche dei contesti circostanti. Possiamo considerare le stalle come stanze semplici, regolari e senza uno scopo preciso, che possono assumere usi e significati diversi a seconda della situazione, delle esigenze e delle circostanze. Se tutte le stalle (e le abitazioni) vengono vendute a terzi in cambio di denaro facile, finiamo per perdere tutto questo. Una volta che la stalla è stata classificata come “caratteristica del paesaggio abitato”, anche il residente del luogo deve rispettare le rigide normative di conservazione secondo cui, ad esempio, la riconversione di una stalla in un garage o un'officina non è più consentita. Di fatto, viene impedito lo sviluppo di unità con funzioni indispensabili in luoghi isolati come questi.

AR: Non sarà più concesso neanche trasformare la stalla in un'abitazione e, in definitiva, questo ostacola un approccio differenziato allo sviluppo dei nostri villaggi. Qui vivono poche persone, ma la struttura dell'abitato è molto densa, e io mi occupo del tema del diradamento urbano. Per fare un esempio, invece di riconvertire una stalla in una seconda casa, potrebbe essere possibile trasformarla in una terrazza, un giardino o un piccolo luogo che crei spazio e aria. Tutto questo non sarà più possibile.

GC: Sì, anche in questo caso sarà necessario un grande sforzo di persuasione. Ma ci appassiona vedere come andrà a finire. E speriamo che chi verrà dopo di noi non sarà indifferente al futuro dei nostri villaggi – anche dal punto di vista architettonico. ■





Marginalità e memoria come valori progettuali nell'esperienza di Gion A. Caminada a Vrin

Marginality and memory as planning values in Gion A. Caminada's Vrin experience

The article investigates the regeneration project that was carried out in Vrin, throughout the Alpine context. It deals particularly with architect Gion A. Caminada's modes of action. Caminada had a major role in the Vrin design process in his earlier career. Through the interpretation of the existing anthropic patterns, the architect was able to define some useful spatial basics of contemporary living. Vrin's experience gives us the possibility to discuss some preeminent topics about the reinvention of architectural past elements, that enable us to improve future life.

Valerio Botta

Graduated at the Mendrisio Academy of Architecture, he is both professionally and academically active. He has established collaborations in national and international contexts. He is currently involved in a PhD program concerning the regeneration of peripheral contexts from the territorial scale to architectural detail.

Keywords

Ancestral, heritage, memory, marginality, reinvention.

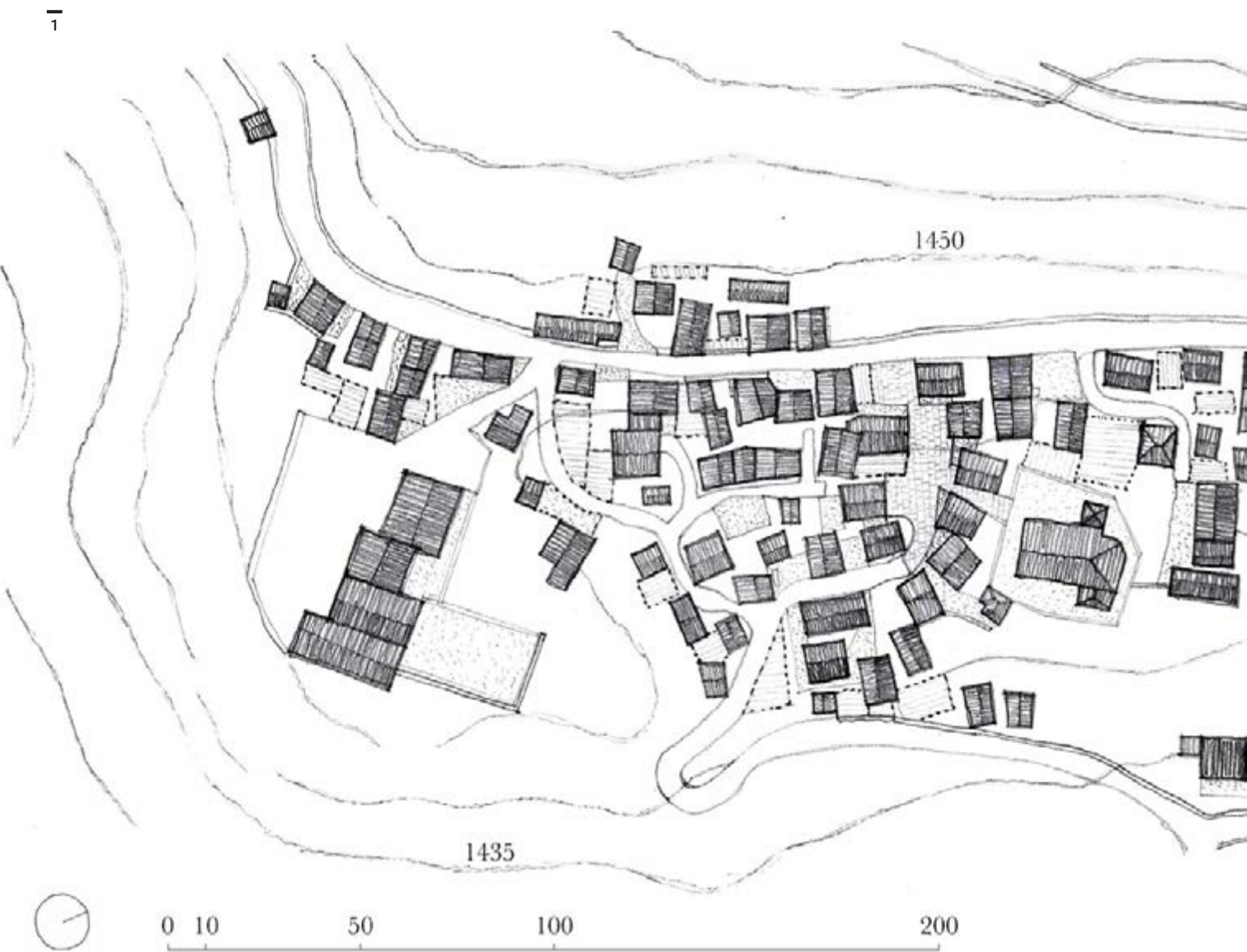
Doi: 10.30682/aa2004f

In apertura

Vrin, Casa Comunale,
restaurata secondo
progetto di Gion
A. Caminada (foto
Valerio Botta).

L'area alpina è rappresentativa di un potenziale socio-lavorativo messo in evidenza anche dai suoi villaggi più antichi, che sembrano aver conservato una certa capacità di determinare il paesaggio. D'altra parte molti contesti periferici sono emblematici di soluzioni insediative che ancora oggi potrebbero rappresentare una valida alternativa alla quotidianità urbana (Carlow, 2016). Alcuni agglomerati alpini di origine rurale sono infatti espressione di una strategia insediativa che, oltre a regolare i

rapporti spaziali interni ai nuclei, era orientata alla valorizzazione del territorio in ambito relazionale e produttivo. Quest'ultimo aspetto veniva gestito tramite il disegno dello spazio aperto, che si estendeva fino ai boschi e agli alpeggi, luogo del lavoro contadino per eccellenza (Camanni, 2017). In questi ambiti l'implementazione infrastrutturale è un'attività quantomai delicata poiché, da un lato, potrebbe compromettere le funzionalità esistenti e dall'altro, se ben articolata, potrebbe servire da propulsore



per le attività lavorative consolidate. Infatti, quando l'interesse verso la preesistenza viene coadiuvato da adeguamenti infrastrutturali su quest'ultima, possono crearsi le premesse per un processo di sviluppo sostenibile (Pia, 2019). Le criticità operative in tal senso non riguardano tanto la necessità di ammodernamento di strutture arcaiche, quanto le modalità tramite cui tale ammodernamento viene compiuto. A seconda, infatti, di come una serie di nuove *facilities* viene introdotto nella preesistenza si possono avere reazioni differenti dal contesto spaziale.

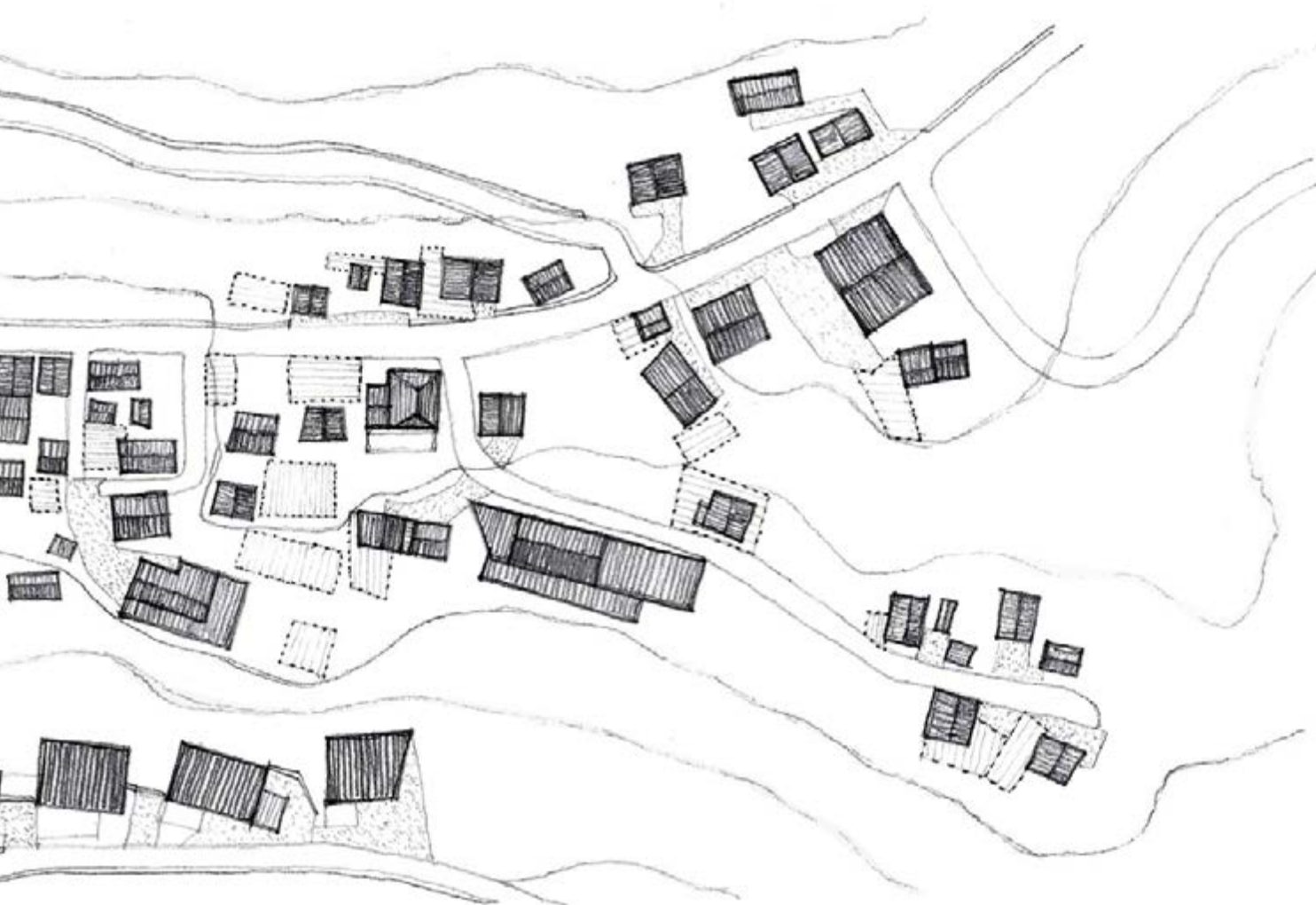
La Svizzera, paese quasi interamente alpino, è una zona fortemente interessata dal dibattito sviluppatosi attorno alla rigenerazione di contesti periferici di origine rurale. In particolare, la Val Lumnezia, area interna alla Surselva, è stata scenario di un esperimento progettuale sulla preesistenza che ha coinvolto diversi ambiti disciplinari. Le principali attività di rigenerazione in questo luogo si sono concentrate in quello che fino al 2013 era il comune di Vrin, successivamente accorpato ad altre mu-

nicipalità per formare il comune unico di Lumnezia. Questo comune verso la fine degli anni Settanta venne toccato dal fenomeno dello spopolamento, in seguito alla migrazione di alcuni suoi abitanti. Un fenomeno quest'ultimo dovuto in parte alla diminuzione del lavoro disponibile nel settore agropastorale, divenuto sempre più meccanizzato. Il villaggio di Vrin, il più esteso tra i villaggi che componevano il comune, tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta aveva quasi dimezzato la sua popolazione (Schlorhauser, 2005).

In risposta a tali dinamiche, verso la fine degli anni Ottanta, diverse organizzazioni avviarono un processo di rivitalizzazione volto a preservare il tessuto antropico esistente, adeguandolo in funzione delle generazioni future. Tale processo era spinto dall'obiettivo di valorizzare, tramite operazioni urbanistiche ed architettoniche, alcuni settori produttivi già attivi all'interno del comune.

Le associazioni coinvolte in questo progetto toccavano diversi aspetti riguardanti l'ambito della rige-

Fig. 1
Vrin, planimetria
(disegno Valerio
Botta).



nerazione, coinvolgendo sia il settore pubblico che quello privato. Tra queste vi erano: la fondazione di architetti Pro Vrin, nata nel 1979, la Soprintendenza per i beni culturali del Cantone, il Consorzio per il miglioramento fondiario e l'autorità comunale. Alla Pro Vrin, in particolare, si deve la definizione di alcuni principi insediativi che sarebbero serviti come linee guida in fase di realizzazione del progetto. Tra i membri della fondazione c'era il giovane architetto Gion A. Caminada, abitante della valle, che ebbe un ruolo fondamentale per lo sviluppo del processo rigenerativo. Instaurando un dialogo con gli abitanti di Vrin, Caminada sensibilizzò la comunità locale a riguardo di come l'architettura potesse favorire gli ambiti lavorativi e relazionali (Schlorhauser, 2005). Allo stesso tempo l'architetto raccolse le richieste della collettività tramite interviste, conversazioni interpersonali e riunioni, ponendole successivamente in dibattito all'interno delle varie associazioni coinvolte nel progetto. Una volta discusso su cosa intervenire il processo di rigenerazione si concretizzò attraverso azioni sul campo.

La prima grande operazione attuata dalle associazioni può farci capire quanto il progetto si estendesse oltre le dinamiche spaziali dei nuclei costruiti, fino a interessare questioni territoriali e produttive. All'inizio degli anni Novanta, infatti, furono avviate una serie di attività a sostegno del lavoro agropastorale, come la costruzione di alpeggi e strade per facilitare l'accesso ai campi. In quest'ottica, grazie alla collaborazione tra Caminada e il Consorzio per il miglioramento fondiario, vennero raggruppate le parcelle aventi la stessa proprietà, ma situate in aree della valle distanti tra loro. Quest'ultima operazione seguiva le direttive di un piano di rilottizzazione, redatto proprio da Caminada e finalizzato a migliorare l'accessibilità dei terreni disponibili, minimizzando la costruzione di strade di servizio (Schlorhauser, 2005).

Ad arricchire questa fase del processo di rigenerazione ci fu la progettazione e la realizzazione di alcuni fabbricati, funzionali alla formazione di un consorzio agrario all'interno del villaggio di Vrin. Caminada fece destinare per questo nuovo apparato produttivo un'area presso il confine più a valle del nucleo, in modo da ridefinire, tramite tre edifici, due stalle con fienile e un mattatoio, il limite tra paesaggio costruito e paesaggio naturale.

La prima fase del processo di rigenerazione evidenziava il ruolo preminente attribuito al progetto dello spazio aperto. Centralità mantenuta anche nelle fasi di pianificazione successive, riguardanti la ridefinizione dello spazio pubblico all'interno dei villaggi, il restauro di alcuni edifici e la realizzazione di nuove strutture private e collettive. Tale fase del progetto sembra esser stata caratterizzata dal ten-

tativo di valorizzare il principio dello *Zwischenraum*, di norma riguardante l'interno degli edifici, ma in qualche modo estensibile anche al tema del vuoto pubblico. Lo *Zwischenraum*, alla lettera "spazio tra", è l'area d'intermediazione che si interpone tra forme costruite. È uno spazio di transizione e allo stesso tempo un vuoto definito, in cui la vita si compie nella sua complessità quotidiana (Kepstein, 2015). Esso accomuna differenti agglomerati nel territorio alpino, in cui è spesso formato tramite fabbricati autonomi posti in prossimità tra loro. Nel villaggio di Vrin, questo tipo di spazio, è espresso dalla globalità delle aree pubbliche aperte. Queste messe in giustapposizione tra loro, rendono il nucleo permeabile e percorribile in tutta la sua estensione. In questo modo lo spazio d'intermediazione di Vrin si configura come zona usufruibile in tutta la sua superficie, legando gli edifici che compongono l'agglomerato.

Nel tentativo di reinterpretare quest'ambito spaziale, Caminada decise di rafforzarne la forma tramite il ridisegno del piano di calpestio e attraverso l'attuazione di alcune norme inserite nel piano regolatore. Tra queste, particolarmente rilevante, è la norma che vieta la delimitazione di aree aperte ad eccezione degli orti, definibili solo tramite recinti permeabili alla vista. Una regola quest'ultima che consente il mantenimento della percezione dello spazio aperto, concessa visivamente quando quest'ultimo non è transitabile.

Inoltre per mantenere l'espressività dello spazio pubblico nei villaggi e per favorire l'attività produttiva riguardante carpenteria e artigianato venne concepita un'ulteriore regola. Quest'ultima obbliga a restaurare o realizzare nuovi edifici utilizzando il materiale del legno. Un materiale che può essere ricavato dai numerosi boschi di pini che caratterizzano la val Lumnezia e che, successivamente, può essere lavorato da aziende locali. In questo modo, tramite l'attuazione di una nuova regola, è stato reso possibile il mantenimento di una filiera produttiva e la conservazione di un elemento architettonico già riguardante la definizione volumetrica dei villaggi.

Infine, il processo di reinvenzione e rigenerazione architettonica, che coinvolge Caminada, riguardò la progettazione di nuovi edifici, pubblici e privati. Anche in questo caso lo spazio d'intermediazione pubblico sembra aver avuto un ruolo determinante. Le nuove costruzioni progettate dall'architetto, vennero infatti posizionate all'interno del tessuto in modo da ricucire le aree aperte meno definite del villaggio, ridisegnandole discretamente e creando una continuità spaziale tra passato e presente (Caniggia, 1992).

Questa particolare attenzione verso i rapporti instaurati tra le varie volumetrie che definiscono il



Fig. 2
Il villaggio di Vrin
(foto Valerio Botta).

vuoto d'intermediazione è evidente quando si osserva la *Stiva da Morts*, anch'essa progettata da Caminada. Si tratta di un edificio di servizio pubblico che è andato ad aggiungersi ad altre *facilities*, di nuova costruzione all'interno del nucleo, pensate da Caminada assieme alla comunità. (Schlorhauser, 2005). La *Stiva da Morts* è una struttura che ospita la camera mortuaria dove gli abitanti del villaggio possono dare l'ultimo saluto alle persone decedute. A dispetto della sua funzione l'edificio è concepito come casa della collettività ed esprime tale concetto a partire dal suo posizionamento. La *Stiva da Morts* si trova, infatti, ai confini dello spazio aperto antistante la chiesa di Vrin, al centro del villaggio. In quest'area l'edificio è accessibile sia dal nucleo che dall'interno del recinto in cui è situato il cimitero, creando una delicata connessione tra area sacra e area profana. Questa sorta d'interdipendenza spaziale è riscontra-

bile anche osservando la pianta dell'edificio, caratterizzata da una distribuzione per celle poste in successione tra loro. Tale interconnessione è enfatizzata dalle profonde soglie ricavate tra i vari ambienti. La costruzione, infatti, è stata pensata come una massa scavata, che ospita alcune nicchie in affaccio sulle aree comuni e delle forature che proiettano lo sguardo verso l'esterno. Questa forma è ottenuta attraverso la manipolazione della struttura in legno, realizzata tramite la tecnica dello *strick-bau*. Quest'ultimo è un ulteriore aspetto della reinvenzione attuata dal progettista, che, in questo caso, riguarda una tecnica costruttiva tradizionalmente ampiamente sviluppata nel contesto dei Grigioni (Aspesi, Cataldi, 2013).

Il tema del vuoto come spazio d'intermediazione è stato però approfondito da Caminada anche con tecniche costruttive che impiegano materiali differenti dal legno e in contesti distanti da Vrin. Em-

**Fig. 3**

Vrin, Consorzio
Agrario (foto Valerio
Botta).

Fig. 4

Vrin. Stiva da Morts.
Vista dal villaggio
(foto Valerio Botta).





Fig. 5
Vrin. Lo spazio
d'intermediazione
tra gli edifici (foto
Valerio Botta).

blematico in tal senso è il progetto di un dormitorio per ragazze a Disentis (Schlorhauser, 2005), dove lo spazio intermedio si sviluppa come area filtro comune, interposta tra i locali delle camere e il vano scala. Quest'ultimo si configura come elemento di connessione verticale in calcestruzzo, in cui sono ricavate delle nicchie per permettere alle abitanti del dormitorio di sostare per riposare e socializzare.

La riproposizione del tema dello spazio intermedio all'interno del dormitorio di Disentis ci mostra l'efficacia della sperimentazione sulla preesistenza, che è capace di trascendere il semplice aspetto loca-

le, mettendo in luce il valore della reinvenzione in ambiti compositivi di carattere generale (Caniggia, Maffei, 2008).

Osservandoli in quest'ottica, sia il caso progettuale di Vrin, che quello di Disentis, dimostrano come l'esperienza di un luogo possa contribuire alla costruzione di un bagaglio di riferimenti architettonici dal valore trasversale. Un bagaglio emblematico di un'eredità che può essere riproposta nella sua validità contemporanea, mostrando alcuni efficaci metodi di antropizzazione (Carlow, 2016). ■

Bibliografia

- Aspesi G. Mario, Cataldi Giancarlo** (2013), *Casa alpina in tronchi / Blockbau. Varianti locali ed evoluzione tipologica*, Priuli e Verlucca Editori, Scarmagno.
- Camanni Enrico** (2017), *Storia delle Alpi. Le più belle montagne del mondo raccontate*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
- Caniggia Gianfranco** (1976), *Strutture dello Spazio Antropico. Studi e note*, (ed. 1992) Alinea, Firenze.
- Caniggia Gianfranco, Maffei Gian Luigi** (1979), *Lettura dell'edilizia di base*, (ed. 2008) Alinea, Firenze.
- Carlow Vanessa Miriam** (a cura di) (2016), *Ruralism. The Future of Small Towns and Villages in an Urbanizing World*, Jovis Verlag, Berlin.
- De Rossi Antonio** (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Kapstein Glenda** (a cura di) (1988), *Espacios intermedios. Respuesta arquitectónica al medio ambiente*, (ed. 2015) Ediciones Arq, Santiago.
- Pia Fiona** (2019), *Urbanizing the Alps. Densification strategies for mountain villages*, Birkhäuser, Basel.
- Schlorhauser Bettina** (a cura di) (2005), *Cul zuffel e l'aura dado. Gion A. Camianda*, Quart Verlag, Luzern.





La costruzione dell'abitabilità in Val Bregaglia nel XX secolo

The construction of habitability in Val Bregaglia in the 20th century

Armando Ruinelli
edited by Anna Innocenti

Both urbanized Alpine territories and cities share the need for a continuous renewal of spaces, and the theme of the regeneration of mountain areas is all the more topical due to the change in the ways of inhabiting such places. In order to play an active role in these transformations, contemporary architecture should take into account the interpretation of both the landscape and the urban fabric. Among the architect's analysis tools, comparison with the past plays a significant role, and especially in the Alpine valleys, where the circulation of ideas is sometimes slower or "overdue" compared to dynamic urban realities.

The occasional presence of professionals coming from other locations, often from cities, can be considered an opportunity to renew the local architectural culture; these architectures materialize perspectives "from an outside eye" and fresh interpretations of places.

In the Alpine valleys, tourism and the exploitation of water resources are two themes often related to the presence of "infiltrations": although Val Bregaglia is fairly untouched by tourism development, it provides some examples of holiday homes and bears the signs of large infrastructural interventions related to the exploitation of water resources.

During the twentieth century, there were no resident architects in Val Bregaglia. After the economic crisis of the years between the two world wars, design activities saw the intervention of architects such as Bruno Giacometti (Stampa, 1907-Zollikon, 2012), Peppo Brivio (Lugano 1923-2016), Tita Carloni (Rovio 1931-Mendrisio 2012) and Pierre Zoelly (Zurich 1923-2003).

More recently, Miller & Maranta (Basel), H.J. Ruch (St. Moritz) and Lazzarini (Samedan) also carried out projects in this territory.

Armando Ruinelli

Born in Soglio in 1954, he is an FAS architect. In 2000 he founded the studio Ruinelli Associati Architetti SIA with Fernando Giovanoli.

Anna Innocenti

Born in Sodrio in 1985, she has been working as an architect at RA Ruinelli Associati Architetti since 2011.

Keywords

Val Bregaglia, heritage, regeneration, landscape, architecture, Alps.

Doi: 10.30682/aa2004g

I territori alpini urbanizzati condividono con le città la necessità del continuo rinnovamento degli spazi. La rigenerazione perciò, sia essa relativa a una grande metropoli che a un piccolo nucleo, è un processo intrinseco e imprescindibile di ciò che è “urbano”.

L'attualità del tema della rigenerazione dei nuclei montani è dovuta al cambiamento dei modi di abitare tali luoghi, con le nuove esigenze residenziali e la perdita – o ridimensionamento – di alcune funzioni, come quelle agricole, che ne hanno per lungo tempo caratterizzato la struttura insediativa, paesaggistica e sociale.

L'architettura contemporanea, per poter assumere un ruolo attivo in queste trasformazioni e una responsabilità nel mantenimento del valore dei nuclei, deve porsi la questione della lettura del paesaggio e del tessuto urbano. Fra gli strumenti di analisi dell'architetto vi è il confronto con gli edifici progettati da altri che hanno operato nel passato o operano tutt'ora all'interno di un territorio. In particolare nelle valli alpine, dove talvolta la circolazione di idee è più lenta o avviene “in ritardo” rispetto alle realtà urbane dinamiche, la conoscenza delle opere notevoli presenti e il dialogo con i loro autori non può che essere utile.

Si può considerare opportunità di rinnovamento della cultura architettonica locale la presenza occasionale di professionisti provenienti da altri luoghi, spesso cittadini, che hanno lasciato nei territori alpini degli edifici emblematici.

Tali architetture materializzano sguardi “da fuori” e interpretazioni dei luoghi offrendo spunti ai professionisti locali per rinnovare il loro stesso punto di vista sui “propri” territori.

Attraverso questi edifici può avvenire una sorta di “infiltrazione” di idee innovative, riguardo a morfologia, tipologia e tecniche costruttive, che può favorire la rigenerazione urbana.

Evidentemente il fatto di “venire da fuori” non è garanzia di migliori capacità dei progettisti, né di buona qualità delle opere.

Tuttavia, in presenza di opere architettonicamente valide, si può innescare uno stimolo positivo per i progettisti autoctoni e la cultura locale diffusa.

Nelle valli alpine due fattori in particolare hanno impresso nel corso del XX secolo una accelerazione alla trasformazione dei territori: il turismo e lo sfruttamento delle risorse idriche. Entrambi procedono secondo ritmi non lineari, a fasi di grande sviluppo seguono fasi di rallentamento, e richiamano interessi economici da fuori, più che da iniziative locali.

In apertura
Casa unifamiliare
a Castasegna,
vista sud, Ruinelli
Associati Architetti,
2012-2013 (foto
Ralph Feiner).



La presenza delle “infiltrazioni” è spesso connessa a questi due temi.

Anche la Val Bregaglia presenta questo scenario, pur essendo stata poco toccata dallo sviluppo turistico, ha degli esempi di case per vacanze (si veda Pierre Zoelly e Tita Carloni). Sul suo territorio ci sono testimonianze importanti di sfruttamento delle risorse idriche che hanno reso necessari grandi interventi infrastrutturali, opere più che altro ingegneristiche, ma che hanno introdotto in luoghi marginali i più avanzati progressi nella tecnica delle costruzioni e di sperimentazione dei materiali (si veda iniziativa città di Zurigo).

Nel XX secolo in Val Bregaglia non esistono architetti residenti. L'unica eccezione è Ottavio Ganzoni (Promontogno, 1873-1963), il quale, dopo aver studiato a Monaco di Baviera, rientra in valle e realizza, in giovane età e in breve tempo, i pro-

getti più importanti dell'epoca: l'ospedale (Spino, 1902), l'albergo Elvezia (Vicosoprano, 1903), le scuole (Maloja, 1904 e Bondo, 1905), la villa Baldini (Orden-Maloja, 1906).

Negli anni tra le due guerre una grave crisi economica ferma qualsiasi attività costruttiva, in seguito alla quale l'edilizia privata viene praticata in maniera quasi esclusiva dagli impresari-costruttori locali. Le case che sorgono tra gli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta sono testimonianze di una prassi che non interpreta il preesistente, né la tradizione cosiddetta “vernacolare”, né tantomeno le nuove istanze dell'architettura contemporanea. Le uniche opere pubbliche dell'epoca sono legate al progetto di sfruttamento idrico dell'Azienda della città di Zurigo, che inizia con la costruzione della diga dell'Albigna (1955-'61). I professionisti coinvolti sono perlopiù ingegneri e si occupano

Fig. 1

Quartiere Brentan a Castasegna, Bruno Giacometti, 1957-1959 (foto Ralph Feiner).



2

**Fig. 2**

Casa unifamiliare a Castasegna, cucina, Ruinelli Associati Architetti, 2012-2013 (foto Ralph Feiner).

Fig. 3

Casa unifamiliare a Castasegna, vista est, Ruinelli Associati Architetti, 2012-2013 (foto Ralph Feiner).

3

Fig. 4

Casa unifamiliare a Castasegna, pianta piano terra, Ruinelli Associati Architetti, 2012-2013.

Fig. 5

Casa unifamiliare a Castasegna, pianta primo piano, Ruinelli Associati Architetti, 2012-2013.

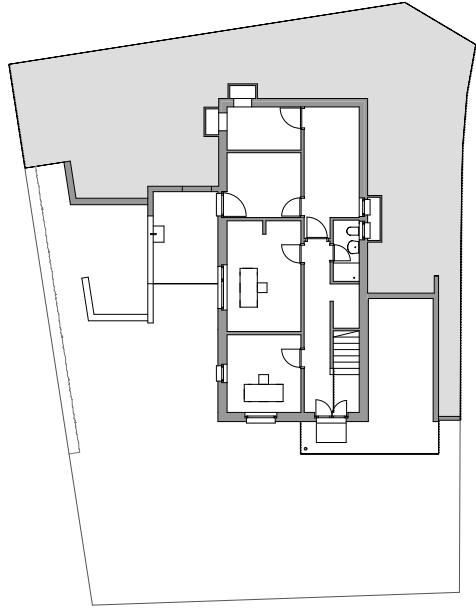
Fig. 6

Casa unifamiliare a Castasegna, sezione longitudinale, Ruinelli Associati Architetti, 2012-2013.

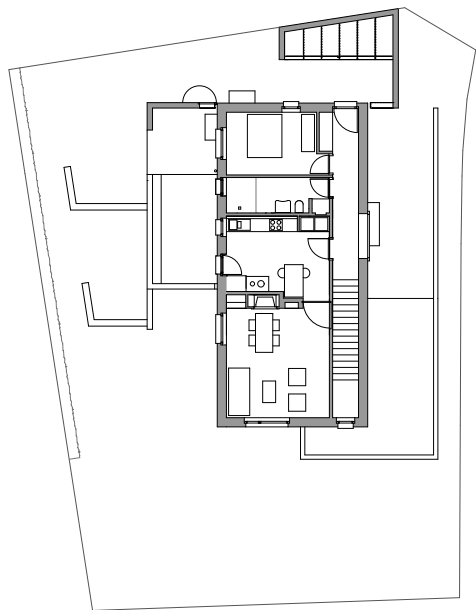




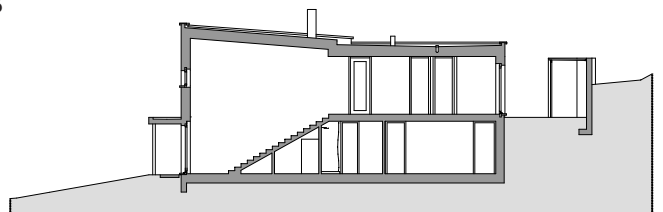
4



5



6



di infrastrutture che hanno un impatto importante a livello paesaggistico, ma meno significativo nelle ricadute sulla cultura architettonica locale. Tra questi progetti è tuttavia degno di nota l'edificio con la sala macchine di Löbbia, presso Casaccia, degli zurighesi Kurt e Hans Pfister.

Parallelamente alla realizzazione di queste opere, la stessa committenza individua in Bruno Giacometti (Stampa, 1907-Zollikon, 2012), un bregagliotto emigrato a Zurigo, la figura ideale per realizzare una serie di interventi architettonici e urbanistici esemplari.

Nella seconda metà del Novecento, Giacometti progetta numerose tra le più importanti opere pubbliche del periodo: l'edificio postale (Maloja, 1951), la stazione della teleferica Pranzaira-Albigna (Casaccia, 1954-'55), il casello per le dogane (Castasegna, 1955), il quartiere per impiegati delle forze idriche a San Cassiano (Vicosoprano, 1955), due case bifamiliari per gli impiegati doganali (Castasegna, 1955-'56), le scuole comunali a San Cassiano (Vicosoprano, 1956-'63), il quartiere residenziale Brentan (Castasegna, 1957-'59), la scuola comunale a Somarovan (Stampa, 1962), l'ampliamento dell'ospedale di Circolo a Flin (Spinno, 1955, 1962-'63, 1975-'77).

L'attività di Giacometti in Bregaglia può essere letta come una emblematica declinazione del Movimento Moderno in area alpina. Se da una parte il suo lavoro rivela dimensioni e proporzioni che tendono verso la standardizzazione ripresa dal Modulor di Le Corbusier (si vedano per esempio le piante del quartiere Brentan), dall'altra la sensibilità verso i luoghi gli permette di gestire ogni incarico in maniera specifica, senza rifarsi a un canone formale prefissato. Giacometti riesce a combinare il linguaggio moderno con i materiali della tradizione, il rispetto delle preesistenze senza adattare anacronisticamente la sua architettura alle vecchie case, l'inserimento di nuovi edifici in contesti naturali da preservare collegando con naturalezza spazio interno ed esterno.

Il quartiere Brentan esprime un modello ancora attuale di insediamento residenziale in area alpina. Esso sorge nel castagneto che da Castasegna si estende fino a Soglio, in una zona con alcune radure, stalle e cascine, considerate patrimonio da proteggere.

Le 12 case unifamiliari, tutte uguali, su due piani, sono distribuite in modo libero nelle radure preesistenti secondo uno stesso orientamento sul pendio che ne permette una lettura unitaria dell'insediamento.

La pianta esprime l'idea di continuità tra interno ed esterno e una sequenza di spazi privati e pubblici. La materializzazione, ridotta a pietra naturale, legno di larice e intonaco, è qui determinante nel rapporto edificio-natura.

Fig. 7
Stazione di rifornimento a Castasegna, Peppo Brivio, 1962 (foto Ralph Feiner).

7



“Soprattutto nelle mie costruzioni in Bregaglia, i materiali edili – pietra naturale e legno – erano presenti, per così dire, in modo naturale sul cantiere. Utilizzarli, lo consideravo quasi ovvio, senza peraltro cadere in una architettura folcloristica. Ho sempre ritenuto essenziale l'adattamento in scala alla zona circostante, ma senza prendere in considerazione l'idea di un adattamento formale: ogni edificio dovrebbe esprimere le conoscenze e le funzioni della propria epoca” (AA.VV., 2008).

Anche nella scuola a Stampa Giacometti propone i medesimi materiali. In questo caso la pietra è particolarmente importante nell'avvicinare l'edificio alla natura. Il tetto a padiglione ricoperto in piode e i muri in sasso che sono presenti dentro e fuori l'edificio richiamano i mucchi di pietrame ai bordi dei terreni agricoli. In questo caso è perciò un elemento del paesaggio ad ispirare il con-



petto di edificio solitario che sorge di fronte al villaggio di Stampa.

Nel secondo Novecento, oltre a Giacometti, altri architetti non autoctoni intervengono in Breghaglia, i più significativi sono: Peppo Brivio (Lugano 1923-2016) con la stazione di rifornimento Farzett (Castasegna, 1962), Tita Carloni (Rovio 1931-Mendrisio 2012) con la casa di vacanza (Maloja, 1970) e Pierre Zoelly (Zurigo 1923-2003) con la casa di vacanza (Stampa, 1978).

Più recentemente, hanno operato gli architetti Miller&Maranta (Basilea) con il Roccolo (Castasegna, 2003-2004), H.J. Ruch (St. Moritz) con la casa-rifugio (Roticcio, 2014) e Lazzarini (Samedan) con la mensa a Somarovan (Stampa, inizio anni 2000) e l'albergo Longhin (Maloja, 2015).

La stazione con distributori e chioschi di Peppo Brivio esprime una architettura radicale e spe-

rimentale. Tre “funghi”, o “alberi”, in cemento a vista dal diametro di 10,80 m, dallo spessore decrescente, poggiano su un esile pilastro cavo al cui interno sono convogliate le acque raccolte dal grande ombrello rovesciato. I serramenti dei due chioschi hanno telai in larice molto sottili che si raccordano in modo elegante alla struttura di cemento.

Qui l'architettura è ridotta al massimo, con un risultato di grande forza espressiva. Oggi tale radicalità sarebbe difficile da raggiungere poiché le istanze della fisica della costruzione sono spesso preponderanti rispetto alle tematiche architettoniche e non concedono più la possibilità di usare profili così sottili, né di “dimenticarsi” degli strati di isolamento.

La casa per vacanze progettata da Pierre Zoelly è altro esempio di “infiltrazione” interessante da

commentare, poiché compie due operazioni: da una parte si pone come una casa nuova che reinterpreta la tipologia della stalla, intento che oggi lascia dei dubbi sia per quanto riguarda il concetto che per la sua espressione nelle proporzioni del fronte principale. Allo stesso tempo, Zoelly inserisce elementi che non hanno niente a che vedere con il tema della stalla, come il camino centrale, e materiali attuali e sperimentali per l'epoca, come il compensato negli interni e la lamiera per le ante delle finestre. L'esperimento è interessante perché gioca su due campi, il contemporaneo e il recupero di un passato lontano.

È significativo notare che 15 anni dopo la stazione di Peppo Brivio lo slancio verso una architettura radicale sia da Zoelly sostituito con una architettura più simbolica, tesa verso il recupero di elementi del passato – il tema della stalla – che, se interpretati con la concettualizzazione e sensibilità attuale, sollevano delle perplessità.

Due esempi contemporanei, il depuratore comunale presso Stampa e la centrale idroelettrica di Villa di Chiavenna, sembrano declinare i temi dell'architettura simbolica, tuttavia banalizzando elementi formali che vengono utilizzati per camuffare la reale funzione dell'edificio, forse considerata non degna di espressione.

Il rivestimento in legno del depuratore è infatti inappropriato, tende a far sembrare l'edificio qualcosa che non è. Così come la centrale idroelettrica che “somiglia” a una grande stalla, fa finta di essere una architettura d'altri tempi, ma nelle proporzioni completamente diverse – e legate alla sua funzione – rivela al secondo sguardo la sua natura e l'incongruenza della veste architettonica.

Un rapporto con le opere “alpine” di Bruno Giacometti sembra essere invece più presente nella casa unifamiliare di Castasegna, progettata dal nostro studio nel 2012-2013.

L'edificio interpreta i temi del paesaggio, in particolare il pendio su cui sorge, ai margini del castagneto. La casa segue il terreno, creando una molteplicità di spazi aperti differenziati e su più livelli, con una varietà di collegamenti tra interno ed esterno. Il tetto nel suo fronte principale è in contropendenza rispetto al pendio, abbassandosi dal prospetto principale sud verso la linea di imprevio della falda. L'innalzamento della falda conferisce un effetto slanciato all'edificio, che è compatto, lungo e stretto.

Il tema del muro è qui molto significativo, a partire dall'impostazione costruttiva della casa che declina l'archetipo del “muro a tutto spessore”, costituito da un unico mattone con funzione strutturale e isolante. Il disegno degli spazi esterni, concepiti come giardini racchiusi e abitati, ripren-

de anch'esso il tema del muro, così come il coronamento dell'edificio, un muro coperto da elementi prefabbricati in cemento che richiamano i tradizionali muri degli orti intonacati con copertura in pietra.

La casa ha una morfologia e un linguaggio autonomi rispetto al luogo, per esempio abbandona la “regola” del tetto a falde, tuttavia risulta integrata nel contesto, grazie alle proporzioni e alla materializzazione delle facciate. La composizione dei fronti è risolta con bucature in formati diversi, tra loro legati da rapporti proporzionali. La superficie degli esterni è ottenuta con intonaco monostrato in mal-

8



Fig. 8

Scuola comunale
a Stampa, Bruno
Giacometti, 1962
(foto Ralph Feiner).

ta di calce, cemento e ghiaietto, applicato e “lavato” a mano.

All'interno, la lunga scala e il corridoio permettono di leggere l'edificio in tutta la sua lunghezza e altezza. Le solette sono in calcestruzzo a vista e i pavimenti in betoncino autolivellante, finito a olio, a mano dagli stessi proprietari. La cucina è concepita

come un “laboratorio” e realizzata in calcestruzzo nero, gettato sul posto.

Si tratta di una casa costruita con poche risorse e materiali utilizzati al grezzo. Tuttavia il budget ridotto non ha compromesso né la qualità architettonica né la ricerca compositiva, compresi il progetto del dettaglio e la cura artigianale. ■

Bibliografia

AA.VV. (2008), «Bruno Giacometti architetto», in *Quaderni grigionitaliani*, n. 2, monografico.

Obrist Robert, Semadeni Silva, Giovanoli Diego (1986), *Construir/ Bauen/ Construire 1830-1980*, Verlag Werk AG.







Valades ousitanes, architettura e rigenerazione

Valades ousitanes, architecture and regeneration

Only less than half a century has passed since the famous book by Nuto Revelli *Il mondo dei vinti* was published, in 1977. A symbolic work, which summed up with powerful evocative efficacy the dramatic process of depopulation and dissolution of traditional Alpine societies during the twentieth century. A process that centered around the valleys of Carnia, the south-east of France, and especially the Piedmont's valleys of the Cuneo area, with drop-out rates that would reach as high as 80-90% of the population. A little over forty years have passed by since Revelli's book was published, and a lot seems to have changed since then. Today many prestigious and successful tourist and winter destinations are experiencing a growing crisis in terms of image and public, whereas the once neglected *Valades ousitanes* live an unprecedented blooming season, focused on enhancing their trio of natural, historical, and cultural heritage. Maira Valley, Ostana in the Po Valley, Paroloup and Rittana in the Stura Valley, the upper Varaita Valley: rebirth is taking place in all the Occitan valleys, with interesting resettlement processes that were initiated by the so-called «new mountaineers». This renaissance of the Occitan valleys is accompanied by new forms of architecture that focus on the themes of recovery and reuse of their heritage, of dialectical confrontation with environmental and historical contexts, not forgetting contemporary and technological innovation.

Antonio De Rossi

Architect, PhD, full professor of Architectural and Urban Design at the Politecnico di Torino and director of the research centre «Istituto di Architettura Montana» (IAM). Between 2005 and 2014 he was vice director of «Urban Center Metropolitano» of Turin. He authored various architectural projects in the Alps. He published the work in two volumes *La costruzione delle Alpi* (Donzelli 2014 and 2016) that have won the «Rigoni Stern» prize and the «Acqui Storia» prize, and the book *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018).

Laura Mascino

Architect and PhD, she was former professor of Urban Planning at the Politecnico di Milano. She currently works at the *Istituzione Veneziana*, where she deals with social housing and welfare. She has won several national and international competitions and has carried out architectural projects in Italy, Great Britain and Japan. Recently, she coordinated several urban and territorial regeneration projects: *Terraferma - Venetian Agricultural Park*, *DD Social* in Venice Dorsoduro and *Crocevia Piave* in Mestre. She co-authored the book *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018).

Keywords

Occitania, regeneration, policies, new inhabitants, contemporary architecture.

Talvolta la storia sembra emettere dei verdeti di morte definitivi, assoluti, senza possibilità d'appello. Proprio la parabola storica delle valli occitane mostra però quanto le Alpi rappresentino in realtà un mondo in continuo mutamento e divenire, dove la storia – anche quando può apparire tragica e definitiva – attende sempre di essere ripresa e riscritta in termini nuovi. Perché sulle montagne, come recita il titolo di un *cult movie* dedicato proprio alle terre alte occitane, sovente capita che «il vento fa il suo giro».

In fondo non è passato neanche mezzo secolo da quando, nel 1977, veniva pubblicato il celebre libro di Nuto Revelli intitolato *Il mondo dei vinti*. Un'immagine simbolo, che riassumeva con potente efficacia evocativa il drammatico processo di spopolamento e di dissoluzione delle società alpine tradizionali avvenuto nel corso del Novecento. Un fenomeno che toccava in maniera molto limitata le Alpi di lingua tedesca, trovando il proprio epicentro nelle vallate della Carnia e del sud-est della Francia, e soprattutto nelle valli piemontesi del Cuneese, con percentuali di abbandono che raggiungeranno in alcuni comuni e nel giro di pochi decenni l'80-90% della popolazione.

In una delle tante inchieste giornalistiche di quegli anni, all'interno di un articolo del 1964 intitolato *Miseria desolata e senza speranza dei montanari nelle valli del Cuneese condannate a lenta agonia*, Giovanni Giovannini scriveva: «Si va nel fango tra casa e casa; a molte è inutile bussare, sono abbandonate e deserte. Non c'è un'abitazione con un bagno, una doccia, un gabinetto interno. E non c'è un televisore, nemmeno nella parrocchia, nemmeno nella povera osteria. La luce arriva e non arriva; l'acqua viene attinta dai pozzi. Quando uno se ne va, non c'è un becchino a provvedere: sono i parenti a portarselo a spalle, a scavare, e a ricoprire la fossa. È naturale e opportuno che molti fuggano al piano». Per decenni, in una casa abbandonata della frazione Narbona in alta valle Grana, era possibile vedere da una finestra un tavolo perfettamente imbandito, come se gli abitanti fossero fuggiti di colpo verso la pianura: quasi una sorta di Pompei alpina.

Eppure il 1977, l'anno in cui Nuto fa conoscere all'intera nazione il dramma delle vallate occitane,

rappresenta anche il momento in cui la storia vive una sorta di giro di boa. È in quella fase, infatti, che prende corpo il processo di riscoperta e rinascita della cultura occitana, che antiche borgate e culture materiali storiche diventano oggetto di inediti interessi e attenzioni, che si inizia a pensare a forme di sviluppo della montagna differenti, non più necessariamente incentrate sul turismo di massa. Come sovente accade, il momento apparentemente peggiore coltiva in sé i germi di un nuovo inizio. Sono passati poco più di quarant'anni dal libro di Nuto Revelli. Parecchi, se rapportati alla durata di una vita. Relativamente pochi, rispetto ai tempi lunghi della storia. E molto, se non quasi tutto, sembra da allora essere cambiato.

Oggi molti prestigiosi centri turistici e invernali di successo conoscono una crescente crisi di immagine e di pubblico, mentre le un tempo neglette *Valades ousitanes* vivono una stagione senza precedenti, incentrata sulla valorizzazione del trinomio del patrimonio naturale, storico, culturale. La valle Maira, uno dei territori maggiormente colpiti dallo spopolamento, è certamente uno dei luoghi simbolo di questa rinascita. Sempre più spesso, infatti, si parla di *modello* valle Maira per definire uno specifico progetto di sviluppo del territorio montano fondato sull'intreccio di più componenti e dimensioni: ambiente praticamente incontaminato, valorizzazione delle risorse storico-culturali, qualità dell'accoglienza e autenticità, turismo dolce fondato sulle pratiche sportive a basso impatto ambientale, capacità di attrazione a scala internazionale.

Ma non c'è solo la valle Maira: a macchia di leopardo – Ostana in valle Po, Paraloup e Rittana in valle Stura, l'alta valle Varaita – i fenomeni di rinascita stanno interessando un po' tutte le valli occitane, con interessanti processi di reinsediamento che hanno il loro motore in coloro che i ricercatori dell'associazione Dislivelli hanno definito «i nuovi montanari», ossia giovani sovente con alti livelli di scolarizzazione e portatori di progetti economici e imprenditoriali, che decidono di trasferirsi con le loro famiglie nelle vallate senza necessariamente essere figli o nipoti degli antichi abitanti. Soprattutto, al centro di questi processi reinsediativi, un'idea di sviluppo della montagna fondata non più solamen-

In apertura

Mizoun de la Villo,
Casa alpina del
Welfare, Ostana (CN),
2020. Architetti
Massimo Crotti,
Antonio De Rossi,
Luisella Dutto (foto
Laura Cantarella).

te sul turismo, ma su una *nuova abitabilità del territorio*, in cui i temi della rigenerazione sociale a base culturale, della nuova agricoltura, della riattivazione dei patrimoni, della costruzione di nuove forme di economia e di welfare giocano un ruolo determinante. Questo rinascimento delle valli occitane è accompagnato da *nuove forme di architettura*, che recentemente hanno ottenuto diversi riconoscimenti in eventi come la mostra *Arcipelago Italia* alla Biennale di Architettura di Venezia del 2018, o in premi internazionali o nazionali come *Constructive Alps* e *Rassegna Architetti Arco Alpino*. Una nuova architettura occitana che mette al centro il tema del recupero e del riuso dei patrimoni, del confronto dialettico con i contesti ambientali e storici, ma senza dimenticare la contemporaneità e l'innovazione tecnologica. Soprattutto un'architettura che sembra accompagnare e sostenere concretamente il progetto di riattivazione e rinascita delle valli occitane. Un'architettura che è *dentro* la materialità dei luoghi e *dentro* al farsi delle cose, e che costruisce attivamente – e quindi non limitandosi a una mera opera di traduzione fisica di bisogni e di funzioni – percorsi di ri-

nascita e di prefigurazione di nuove forme di sviluppo e dell'abitare.

Un'architettura fatta di poche cose e minime mosse, dove la definizione di un carattere è sempre in stretta interconnessione con un procedere costruttivo che coltiva l'atto artigianale, e che sembra avere interiorizzato la lezione di sobria frugalità e di geometrica misura che è la cifra di questi territori e delle popolazioni che li abitano.

Un lavoro progettuale di rigenerazione che pone l'accento più sul versante dell'*interpretazione* che su quello della *trasformazione-costruzione*, nella consapevolezza che anche un enorme palinsesto costruito può essere riattivato con poche mosse e limitati elementi. Che opera sulla messa in intrigo e in intreccio dei luoghi adoperandosi in maniera contestuale e autoriflessiva. Che interseca continuamente, *dall'interno* dei processi, le dimensioni sociali, culturali e economiche, necessitando più delle figure del *bricoleur* e del *mediatore* che di quella di un progettista tradizionale.

Un'opera la cui valenza rigenerativa è leggibile nelle destinazioni degli stessi oggetti trattati: residenza,

Fig. 1

La casa sulla valle,
Vinadio (CN), 2019.
Architetto Dario
Castellino (foto Dario
Castellino).



2



3

Figg. 2-3
Casa 3, Ormea (CN),
2019. Officina 82
Architetti
(foto Officina 82).

Fig. 4
Cabanon, Garessio
(CN), 2018. Officina
82 Architetti (foto
Officina 82).

Fig. 5
Lou Counvent,
Sampyre (CN),
2010-2015. Amùn -
Barbara Martino,
Enrica Paseri
(foto Amùn)



4



5



**Fig. 6**

Borgata Campofei,
Castelmagno (CN),
2016. Architetti
Castellino, Cottino,
Regis (foto Dario
Castellino).

Fig. 7

Borgata Paraloup,
Rittana (CN),
2007-2017. Architetti
Castellino, Cottino,
Regis (foto Daniele
Regis).

Fig. 8

Centro culturale
e polifunzionale
Lou Pourtoun,
Ostana (CN), 2015.
Architetti Massimo
Crotti, Antonio De
Rossi, Marie-Pierre
Forsans (foto Laura
Cantarella).



spazi per la cultura, strutture per l'agricoltura e per il turismo green e soft, infrastrutture di servizi di welfare.

Oggi le *Valades ousitanes* permettono una cosa unica e preziosa, ben diversa da quanto si può vivere nelle aree metropolitane e nelle pianure urbanizzate: la compenetrazione orizzontale delle trame costruite e naturali; la riconnessione verticale dei

luoghi del lavoro e dell'abitare; la compresenza e commistione di ordini spaziali, temporali e culturali diversi; la possibilità di praticare attività e stili di vita molteplici e differenti all'interno di una visione di sviluppo responsabile e ecosostenibile. E in tutto questo l'architettura, la costruzione di luoghi dell'abitare e del lavoro ha un peso rilevante e decisivo. ■

Bibliografia

Barbera Filippo, Di Monaco Roberto, Pilutti Silvia (2019), *Dall'alto in basso. Imprenditorialità diffusa nelle terre alte piemontesi*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Corrado Federica, Dematteis Giuseppe, Di Gioia Alberto (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Franco Angeli, Milano.

De Rossi Antonio (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.





Ostana e Topolò: hardware, software e welfare nelle comunità di “ritorno”

Ostana and Topolò: hardware, software and welfare in “return” communities

Ostana and Topolò are two small villages at the far ends of the Alps that have a macroscopic point in common, not so obvious for Highland areas: the reversal of the trend of demographic decline. It is not just about numbers, but rather meanings: for these communities to be reborn, it was crucial to act simultaneously both on the tangible dimension of the place – with the restoration and reuse of the architectural heritage – and on the intangible one, with the introduction of new activities, functions and collective usage. The widespread design and restoration of the architectural heritage, together with the presence of aggregative and social-spatial foci, is what characterizes these two experiences. These spaces, located within the settlement fabric, are configured as reference points for the community: they are an expression of a need still present in the contemporary world, and are themselves, in turn, capable of generating new processes. Casa Juliova in Topolò and Lou Pourtoun in Ostana are the most significant social foci of the two villages: two different ways of interpreting the reuse of the local architectural heritage, both objects of a “memory and creation strategy” (Choay, 1995). The two experiences demonstrate how the “physical” intertwining between culture and welfare is a winning strategy in the revitalization and self-centered regeneration of Highland areas. Are marginal territories ready to face the next socio-environmental challenges?

Margherita Valcanover

Architect, graduated from the IUAV University of Venice, and currently a PhD student at the Politecnico di Torino, where she researches the forms of architectural reuse that characterize the return to the mountains.

Keywords

Vernacular architecture, heritage, reuse, social regeneration, Alpine communities, Alpine welfare.

Doi: 10.30682/aa2004i

1. I ritornanti, grazie alle loro intuizioni, sperimentazioni e innovazioni, danno vita ad esperienze anche molto interessanti dell'abitare la montagna contemporanea. Ciò nonostante, la maggior parte delle volte rimangono, per scelta, per forza o per sfortuna, concluse nella loro singolarità. La qualità architettonica con cui attuano operazioni di *riuso adattivo* del patrimonio, per lo più ma non solo, afferente all'ambito del mondo rurale, è spesso raffinata e di qualità. A oggi si incomincia a vedere una certa casistica di pratiche di rigenerazione, ma non tutte sfociano poi nella formazione di una comunità, almeno nel senso tradizionale del termine, attiva. Quali casi sono stati invece capaci di formare una comunità? Cosa vuol dire *welfare* nelle comunità più periferiche? Qual è stato il ruolo del progetto di architettura e dello spazio? Con quali modalità specifiche si è attuato il riuso del patrimonio?

Questo articolo parla di Ostana e Topolò, due casi paradigmatici di come sia possibile arrivare a costituire una comunità in evoluzione, ma tutto sommato stabile, a partire dalla costruzione di un *hardware* architettonico e un *software* culturale. Grazie infatti ad un duplice lavoro sul patrimonio architettonico e sulla programmazione di attività artistiche, culturali e turistiche ad ampio respiro, è stato possibile creare attorno a questi centri un fermento sociale che poi ha portato alla formazione di una comunità coesa, partecipativa e fortemente radicata. Sia per le operazioni materiali che per quelle immateriali, la radice metodologica si trova nella conoscenza della storia, soprattutto locale, da cui, con «fantasia e pazienza» (Varotto, 2013) è germinata la costruzione della realtà odierna. Gli interventi puntuali sul patrimonio per un uso collettivo, o sociale, sono arrivati solo dopo che il processo di «stabilizzazione» della comunità ha raggiunto un buon livello di maturazione. Per quanto riguarda questi ultimi, sono stati individuati dei fuochi all'interno del tessuto edilizio da adibire appunto a spazi di uso sociale. A Ostana troviamo ad esempio il Lou Pourtoun e la nuova casa alpina Mizoun de la Villo, a Topolò la Postaja, l'ambasciata di Olanda e gli stessi vuoti interstiziali. *Welfare* in queste comunità sono soprattutto dei luoghi «necessari» in cui la comunità abbia la possibilità e

la libertà di lavorare in maniera sia individuale che collettiva. In questi luoghi si tengono incontri, seminari, piccoli convegni, corsi di vario tipo, si suona, si fanno le prove per recite, si accolgono i visitatori, si espongono opere, ecc. *Casa Juliova* e *Lou Pourtoun* non sono solo singoli oggetti, ma entrano piuttosto in una sequenza di spazi e in un sistema di relazioni. In questo network, si può dire che essi siano gerarchicamente i fuochi più importanti, dove converge l'orientamento, ma senza il loro contesto materiale e immateriale sarebbero oggetti fluttuanti nel nulla. Alla scala architettonica, lo studio dell'evoluzione morfologica delle strutture insediative, assieme

1



In apertura

Vista della frazione di Topolò, Comune di Grimacco, Udine (foto Margherita Valcanover).

alla conoscenza materiale degli oggetti fisici, sono gli elementi in comune che hanno condotto a degli originali e significativi processi di traduzione, finanche di invenzione, del patrimonio e di conseguente rigenerazione. In *Abbecedario del restauro*, il riuso viene definito come «la parte essenziale di un programma progettuale che implica la capacità di comprendere la storia, significato, condizioni e vocazioni dell'esistente per proporre un ruolo rinnovato all'interno del contesto urbano e territoriale» (Dezzi Bardeschi, 2017). In entrambi i casi, lo studio e la conoscenza storica preliminare hanno portato ad esplicitare due modalità di intervento sul patrimonio apparentemente simili, ma che celano una prassi architettonica anche molto differente una dall'altra, soprattutto sull'interpretazione delle architetture vernacolari e quindi nella loro rimessa in efficienza.

Casa Juliova a Topolò storicamente era la casa privata e padronale di merciai ambulanti che distribuivano nell'est europeo effigi religiose e laiche provenienti dal Veneto. L'ultimo erede lasciò in eredità la casa all'Associazione Topolò-Topoluove. I restauri per la rimessa in funzione vennero affidati all'arch. Rucli che li completò alla metà degli anni Duemila.

Ora casa Juliova, sede della *Pinacoteca universale di Topolò*, è un luogo dove si ospitano i visitatori durante il festival, si svolgono riunioni, attività musicali, corali, si espongono opere d'arte ecc. Tutte le strade conducono alla Pinacoteca si potrebbe dire parafrasando, tanto è fondamentale la sua presenza nel tessuto urbano del paese. Per quanto riguarda gli esterni, l'arch. Rucli ha mantenuto il paramento murario pietra a vista sui lati sud, est e ovest, mentre al lato nord ha riproposto una peculiarità delle architetture di Topolò: l'intonaco colorato sulla strada pubblica. Sul lato sud ed est ha ripristinato il ballatoio ligneo. Per quanto riguarda l'interno sono stati mantenuti dei particolari originali come la Pec (stufa), i decori sulle travi e i pavimenti. La distribuzione spaziale tra i piani e i settori della casa è stata liberata da quella originale, un artista visuale olandese ha aggiunto delle decorazioni murarie concettuali ispirate al luogo. Gli esterni della *Juliova* sono stati progettati anch'essi per diventare a sud, sotto il ballatoio ligneo, uno spazio espositivo, a nord una sorta di cavea con palchetti composta dai gradoni di accesso all'edificio.

Il *Lou Pourtoun* a Ostana invece è per certi versi un'architettura inesistente. Non è un riuso in senso stret-

Fig. 1

Vista della frazione di S. Antonio, Ostana, Cuneo (foto Margherita Valcanover).



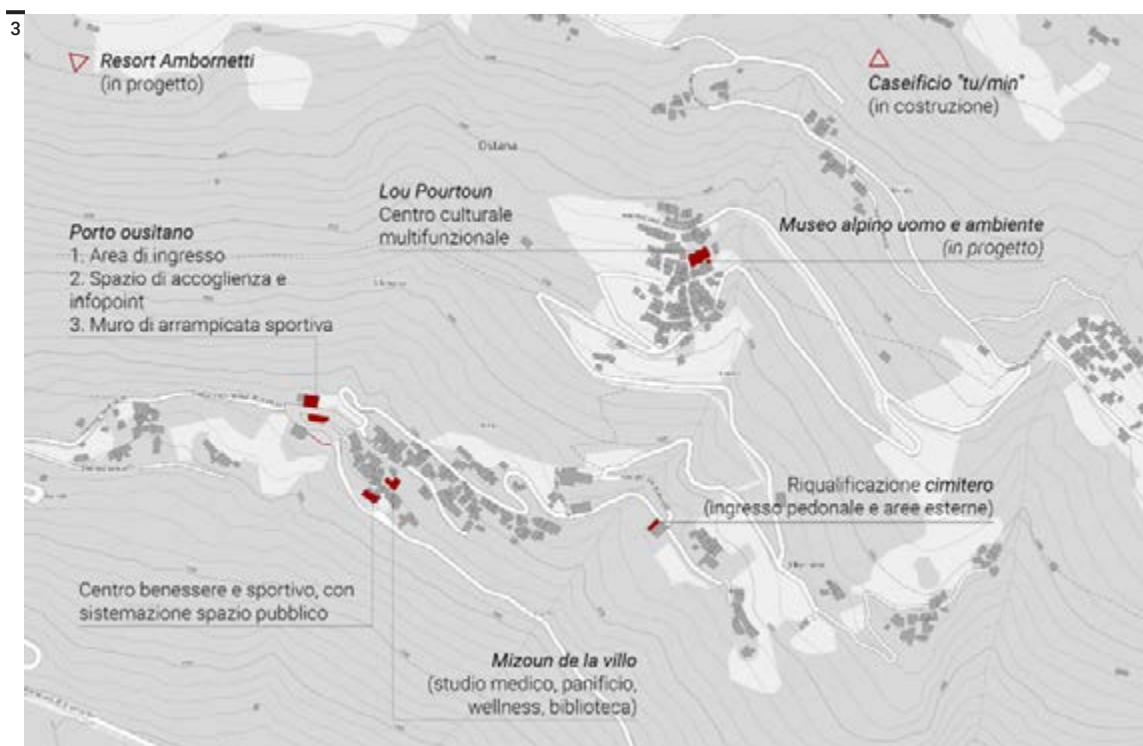
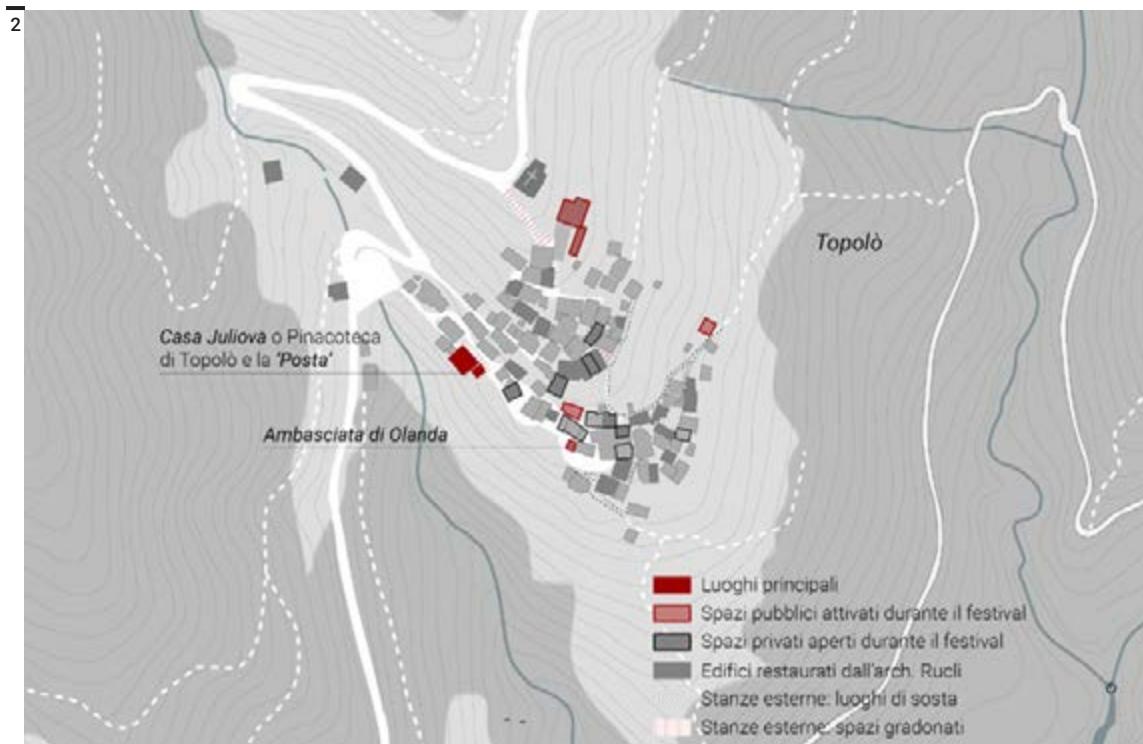


Fig. 2

Planimetria di Topolò (elaborazione grafica Margherita Valcanover).

Fig. 3

Planimetria di Ostana con gli interventi di rigenerazione realizzati o avviati a partire dal 2008 (elaborazione grafica Margherita Valcanover).

to, in quanto le preesistenze erano crollate, ma la riproposizione e l'interpretazione dello studio storico-morfologico del sistema distributivo dell'ex mercato coperto del paese. Il riuso è quindi, da un punto di vista progettuale, una mera ricostruzione planimetrica di una preesistenza. Laddove vi erano i pieni, è stata riproposta una struttura muraria, mentre

dove vi erano i vuoti è stata riconfigurata la distribuzione interna, tamponata con ampie finestre a tutta parete. Al piano terra e al primo piano vi è una ritmica alternanza di spazi flessibili che possono essere utilizzati come aule e sale riunioni, al piano interrato vi è una sala polifunzionale molto ampia. La copertura, in lose di pietra locale, e il riuso del pietra-



me delle preesistenti murature a secco conferiscono all'edificio una finta mimesi, svelata dall'introduzione appunto delle grandi vetrate e dalle altre aperture che la proiettano così tanto nell'architettura contemporanea da vincere numerosi premi di architettura, tra cui il prestigioso *Constructive Alps* nel 2017.

2. Oстана è il comune più piccolo della Valle Po in provincia di Cuneo, Piemonte. Come quasi tutti i comuni alpini, nel corso del Novecento, ha subito anch'esso forti dinamiche di spopolamento a favore dei centri più grossi di fondo valle. Tendenza che all'inizio degli anni Novanta ha cominciato a cambiare rotta: dai 6 abitanti rimasti nel momento più basso della curva demografica agli 80 circa di oggi. Dalla fine degli anni Ottanta le varie amministrazioni hanno messo in atto progettualità di lunga durata che vedevano in tre capisaldi lo sviluppo del proprio territorio: la promozione della cultura occitana, un nuovo modello di turismo e il recupero e la valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico (Crotti, 2016). Sempre a partire dagli anni Ottanta si sono attuati, in più fasi, vari interventi di recupero dell'architettura locale destinati prevalentemente ad abitazioni private. Interventi caratterizzati da una spiccata sensibilità verso i materiali e le tecniche locali. Interventi diffusi di recupero del patrimonio architettonico a partire da regole severe (De Rossi, 2019) capaci di creare sia una sensibilità da parte della popolazione sia di costruire una sorta di paesaggio architettonico rurale rimesso in fun-

zione. Negli ultimi dieci anni, nel momento in cui la comunità di Oстана compiva i primi passi di stabilizzazione, sono state costruite diverse strutture a destinazione pubblica, affrontando quindi un programma di intervento più ampio rispetto alle sole ristrutturazioni a scopo residenziale. Esse sono state possibili grazie a programmi di finanziamento europei, nazionali e regionali per lo sviluppo locale.

3. Forse un po' meno conosciuta, almeno da un punto di vista bibliografico, ma altrettanto interessante, è la storia di Topolò-*Topolove*. Il paese è una piccola frazione del comune di Grimacco nelle Valli del Natisone, in Friuli-Venezia Giulia, al confine tra l'Italia e la Slovenia. Adagiato su un ripido crinale a circa 600 m slm si inserisce in un contesto complesso, e dal punto di vista geografico e orografico, e dal punto di vista storico-culturale: qui il Novecento non è stato un secolo breve, aleggiavano ancora gli echi di tutte le guerre del secolo scorso, con gli spostamenti dei confini e di ciò che ne consegue. In sincronia con tutte le Aree interne, anche qui arriva il dramma dello spopolamento, acuito anche da eventi catastrofici come i terremoti, che tanto hanno martoriato le terre friulane nel secolo scorso. E così, in un clima sociale difficile, a metà degli anni Novanta, un vivace trio, composto da due architetti e un curatore d'arte, iniziò ad interrogarsi su cosa si sarebbe potuto fare per portare un'azione pacificante ad un trauma di cui essenzialmente si era persa la natura, per dirla con Zanzotto. Uno di questi ar-

Fig. 4
Poste e Casa
Juliova. Utilizzo degli
spazi esterni durante
il Festival di Topolò
(foto Margherita
Valcanover).

chitetti, Renzo Rucli, aveva già compiuto uno studio storico-morfologico dell'architettura vernacolare locale, definendone con precisione i caratteri specifici (Gariup, 1994). La risposta che trovarono fu nell'esperienza artistica inventando il festival *Stazione Topolò-Postaja Topolove*, e chiamarono solo quegli artisti che potevano dialogare in maniera attenta, umile e silenziosa col paesaggio e con la storia locale. Le situazioni espositive si collocano all'interno degli edifici, spesso in abbandono, nei loro spazi interstiziali, e un po' più lontano dentro al paesaggio che circonda il paese. Tutti spazi progettati e riadattati *ad hoc*, per essere funzionali ad un utilizzo collettivo.

Anno dopo anno il festival, la cui durata è di circa due settimane, si ripete e si rinnova, allarga la sua rete, si fissano nella trama del paese i fuochi di riferimento, luoghi come la Pinacoteca, la Posta, l'ambasciata di Svezia, che vengono restaurati e messi a disposizione del pubblico. Contemporaneamente si sedimenta nelle persone un senso di attaccamento così radicato e radicale che fa sì che più persone prendano a cuore quest'iniziativa. Alcuni decidono di credere a questo progetto investendo su primi edifici ricettivi seguendo nel restauro le indicazioni dell'arch. Rucli e che altri, giovani specialmente, eleggono a residenza proprio quel luogo apparentemente lontano dall'urbanesimo contemporaneo. Vi è stata l'esperienza anche di un'occupazione di una casa abbandonata. Non essendoci le strutture ed infrastrutture adeguate al vivere attuale, l'intero paese si attrezza, si mobilita, si aprono le porte e viene usato tutto lo spazio come casa.

Fig. 5

Topolò, restauro del patrimonio architettonico privato, architetto Renzo Rucli (foto Margherita Valcanover).

Fig. 6

Ostana, Lou Pourtoun. Architetti Massimo Crotti, Antonio De Rossi, Marie-Pierre Forsans (foto Margherita Valcanover).

4. «Che cosa bisogna fare per sopravvivere come architetti? [...] Fondamentale partire dalla storia e dal passato, altrimenti saremo condannati ad un eterno nuovo inizio. In questo senso, credo, in una visione che muova dalla storia ma sempre integrando nuovi saperi, nuove idee, nuovi interessi e nuove fascinazioni» (Clavuot, 2016). Naturalmente non è solo la questione di sopravvivenza degli architetti, come scrive Clavuot, anche se i casi analizzati dimostrano quanto sia ancora necessaria questa pro-

fessionalità, ma soprattutto quanto sia importante la sopravvivenza di paesaggi innanzitutto colmi di senso. Per far sì che ciò avvenga è auspicabile che torni nelle prassi di sviluppo strategico dei territori la progettazione fisica dello spazio come un'operazione culturale a stretto contatto con la storia locale e con le necessità della contemporaneità, soprattutto quelle espresse dalle forze in campo. Il progetto culturale in senso esteso è l'elemento chiave che tiene insieme le pratiche, i manufatti ed i servizi. E l'appropriazione del patrimonio culturale è l'esito di una volontà collettiva. «Oggi [...] possiamo riconoscere la definizione concreta del welfare non può che essere l'esito instabile di un processo interattivo che si autoalimenta» (Secchi, 2011).

Per quanto gli esiti non possano essere modellizzabili, proprio a causa dell'instabilità di ciascuna situazione, il metodo e il processo progettuale analizzati segna un punto fisso di buona pratica per uno sviluppo autocentrato del territorio. In un possibile scenario futuro di ritorno massivo alla montagna bisognerà capire esattamente cosa e come consegnare al futuro per far sì che la montagna possa generare sempre significato, e quindi tramandarsi. La montagna non è solo un grande serbatoio di servizi ecosistemici, ma è anche un serbatoio di manufatti il cui valore viene "reiventato" volta per volta, «The real care of the Alpine heritage therefore lies in its permanent reinvention» (Jakob, 2019). Questa possibilità di rigenerazione è l'unica maniera per far sì che il valore patrimoniale e sociale dell'architettura e del paesaggio alpino non si svaluti mai nel corso delle epoche e delle mode. Ci vuole tempo per costruire un progetto di territorio e di comunità, e l'architettura si inserisce quando questo processo di costruzione è stabile e maturo, e più vi è l'immersione nella storia locale più la qualità si alza. Così, è successo così nel Voralberg, in val Lumnezia, in Bregaglia. Cambiano gli esiti architettonici, ma il metodo è all'incirca lo stesso: il punto di partenza è la comunità, le sue esigenze e i luoghi dove esplicitarle, ma per partire dalla comunità bisogna avere una visione progettuale e politica del territorio, e quindi di strategie di sviluppo. ■

Bibliografia

- Choay Françoise** (1995), *L'allegoria Del Patrimonio*, Officina Edizioni, Roma.
- Clavuot Conradin** (2016), *Il rapporto con la storia nell'architettura alpina*, in Del Curto Davide, Dini Roberto, Menini Giacomo, *Alpi. Architettura. Patrimonio, progetto, sviluppo locale*, Mimesis, Milano.
- Crotti Massimo** (2016), *Valorizzare i borghi alpini: il caso di Ostana in Valle Po*, in Del Curto Davide, Dini Roberto, Menini Giacomo, *Alpi. Architettura. Patrimonio, progetto, sviluppo locale*, Mimesis, Milano.
- De Rossi Antonio** (2019), *Ostana: architettura e rigenerazione*. <https://www.wearch.eu/ostana-architettura-e-rigenerazione/> (maggio 2020).
- Dezzi Bardeschi Chiara** (2017), *Riuso*, in Ead. (a cura di), *Abbecedario Minimo/Ananke. Cento Voci per Il Restauro*, Altralinea Edizioni, Firenze.
- Gariup Mario, Gariup Renzo, Rucli Renzo** (1994), *Topolò. Topolove. Racconto sulle origini di un paese delle Valli del Natisone*, Circolo culturale Rean Liessa Grimaeco, Cooperativa "Lipa" s.r.l., Mariano del Friuli.
- Jakob Michael** (2019), «Il paesaggio alpino in quanto oggetto patrimoniale», in *ArchAlp*, n. 2 ns – *Manipolazioni metasemiche del patrimonio*, pp. 35-41.

5



6







“Senza mostrare i muscoli”: i progetti di rigenerazione di Tao+C e AZL nel solco della “prosperosa società” della Cina contemporanea

“Without flexing one’s muscles”: the regeneration projects of Tao+C and AZL in the wake of the “prosperous society” of contemporary China

In 2019, in the village of Qinlongwu, in the heart of the Zhejiang province’s rural area, the newly established Shanghai studio Atelier Tao+C created a building with a complex and alien functional program: a library capable of hosting a “capsule hotel”, offering to the young and emerging middle class an alternative rural accommodation option. This project was anticipated in 2015, a few kilometers away, by the more expert designer Zheng Lei, who created a community library for the ShanShe ethnic minority in the DaiJiaShan village. Both originate from cultural investments that aim at reinforcing territorial ties, dealing with transcalar processes, political understanding and planning action. They fall within more significant investments involving local institutions wishing to revive depressed areas through cultural operations, and other metropolitan investors open to experimenting with new markets. This process has to be interpreted in the logic of China’s national policies: the country’s five-year development plans are directed towards its countryside. However, the projects do not translate those political leaps forward into personal authorship, but instead apply refinements on something that the landscape already suggests. This attitude measures the intimate spatial instances through which the new generation of Chinese architects shape their own identity: avoiding self-representation and disciplinary sovereignty, it insists on dilated observation times, multi-perspectives and the desire to verify the tenacity of possible territorial links in the long term.

Edoardo Bruno

PhD, Architect and research fellow within the China Room team – Department of Architecture and Design, Politecnico di Torino. Since 2015 he has been responsible for the activities of the South China-Torino Collaboration Lab, taking part in the development of international research and design projects. He has been the Executive Curator of the 2019 edition of the Shenzhen Urbanism\Architecture Biennale.

Dalila Tondo

Architect in Turin, she deals with visual and communication projects in the architectural field. She is currently working for the Masterplan Team of the Politecnico di Torino, investigating the potentialities of transforming the future campus of the university. She has been Senior partner of the Italian design firm 2MIX archistudio since 2014.

Keywords

Rural China, Chinese policies, social engagement, cultural development, local entrepreneurship.

Circolarità politica e imprenditoriale verso le aree interne cinesi

Il padiglione cinese curato per la Biennale di Venezia 2018 da Li Xiangning, professore della Tongji University di Shanghai e autore del volume *Contemporary Architecture in China: Towards a Critical Pragmatism*, riportava il titolo “Building future countryside”. Questa svolta della Cina verso le campagne non è né casuale né inedita: essa nasce dal rapporto conflittuale avvenuto a seguito della crescita smisurata delle aree metropolitane come motore del “capitalismo a caratteristiche cinesi”.

Il risultato sbilanciamento, tacitamente accettato durante le grandi trasformazioni degli anni Ottanta e Novanta, è stato messo in discussione a partire dagli anni Duemila. I Congressi Nazionali del 2002, 2007 e 2012, responsabili di promulgare i piani quinquennali a livello nazionale, hanno lanciato attraverso lo slogan “costruire in maniera completa una società moderatamente prospera”, la necessità di sollecitare in maniera verticista tutti i livelli delle istituzioni pubbliche al fine di orientare risorse verso le aree interne del paese (China Development Research Foundation, 2017). L’obiettivo prefissava di redistribuire sull’intero territorio nazionale lo sviluppo ottenuto nei decenni precedenti, alleviando povertà, aggiornando programmi welfare e promuovendo politiche fiscali per supportare nuove forme di imprenditorialità locale. Gli effetti di questa politica nazionale si sarebbero dovuti realizzare per l’anno 2020: la realtà dei fatti sta dimostrando, tra tensioni globali crescenti, che la sua meta è ancora lontana, costringendo la Cina ad annoverarsi tutt’oggi tra i paesi in via di sviluppo sebbene epidermicamente rappresenti una superpotenza economica.

L’attuale Presidente Xi Jinping ha posto la rivitalizzazione delle campagne come il centro della propria politica interna, ribadendolo con forza durante il XIX Congresso Nazionale del 2017. Il trasferimento dei diritti di utilizzo dei suoli statali a conduttori locali, il turismo e la rivitalizzazione del patrimonio rurale sono stati tratteggiati come i passaggi fondamentali per un nuovo modo d’intendere il concetto di modernizzazione. I suoi numerosi viaggi nelle aree remote del paese, no-

nostante le critiche di promuovere una propaganda autarchica e riferimenti maoisti d’antan, rappresentano per la cultura politica cinese ritualità necessarie che sottintendono le priorità d’investimento per tutti i comparti sociali (Hernandez, 2018). La promessa statale di una “prosperosa e armoniosa società” ha avuto il merito di alimentare l’allineamento sistemico dell’amministrazione cinese dalle provincie alle municipalità, dalle contee alle città, fino ad arrivare ai villaggi, anco-

In apertura
I due fabbricati
della Librairie
Avant-Garde
presso il villaggio
di DaiJiaShan su
disegno di Atelier
Zheng Lei
(foto AZL Architects).



ra oggi cellula fondamentale di un sistema capillare della gestione statale. Anche se la realtà è quella di un paese dove la frammentazione degli episodi del potere è elevatissima (Jacoviello, 1972), la convergenza di alcune linee guida ha permesso di affiancare allo spostamento di risorse pubbliche una imprenditorialità sensibile a cogliere l'opportunità di associarsi con il potere sovrano, permettendo di rafforzarsi vicendevolmente sul piano finanziario e del consenso.

La cultura come dialogo con le comunità locali di Tonglu

Le librerie di Atelier Tao+C e AZL Architects qui presentate incrociano in maniera transcalare le stesse geografie e visioni politiche disposte dal potere centrale, definendo la loro legittimità operativa rimbalzandosi tra “venture capitals” privati e supporti inter-istituzionali. Localizzate rispettivamente nei villaggi di QingLongWu e DaiJiaShan, esse rientrano nella contea di Tonglu, la quale dal 2008

insieme ad altre unità amministrative ha promosso il proprio programma di rivitalizzazione delle campagne “sfrenata Tonglu”: un'espressione colorita per sintetizzare, attraverso un'operazione dichiaratamente promozionale, le intenzioni dirigte della Provincia dello Zhejiang anch'essa rivolta a interpretare le direttive di Pechino (Liu et al., 2019). Per comprendere la circolarità di questi rapporti capaci di allargarsi all'architettura e alle sue forme di dibattito e produzione, è sufficiente rilevare un elemento singolare avvicinandosi al sito di QingLongWu. L'installazione lignea dello studio di Hong Kong Rural Urban Framework, protagonista assoluta del padiglione cinese alla Biennale 2018, dopo essere stata realizzata in cooperazione agli abitanti di un villaggio della Provincia del Yunnan e volata successivamente all'Arsenale, ha finito la sua parabola per essere acquistata e trapiantata alle porte del villaggio (Fig. 1). Essa è passata da pratica comunitaria a oggetto da Biennale per venire infine inserita in un percorso di eccellenze artistiche, in-

Fig. 1

L'installazione “An Old-New House Recycling the Rural” disposta nei pressi del villaggio di QingLongWu (foto Dalila Tondo).



crociando politiche di sviluppo, posizionamenti accademici e investimenti privati nel campo culturale. Questa è la traccia evidente dell'operazione immobiliare della "Shanghai Fengyuzhu Exhibition Co., Ltd.", una delle più importanti società cinesi impegnate nel campo della produzione artistica e architettonica, la quale ha sviluppato presso QingLong-Wu un polo culturale solidamente vincolato ad una vocazione turistica.

Il fatto non è secondario per poter leggere correttamente il contesto in cui si inserisce nel 2019 il progetto della libreria e "capsule hotel" dello studio di Shanghai Atelier Tao+C. La committenza era riuscita a ottenere l'anno precedente dalla contea di Tonglu la concessione dell'utilizzo dei suoli del villaggio grazie a due fondamentali direttive: offrire attività ricreative e culturali inseguendo la piani-

ficazione della contea e coinvolgere direttamente la popolazione locale nel progetto di trasformazione al fine di arginare la desertificazione antropica. I giovani architetti Tao Liu, Chunyan Cai, Guoxiong Liu, Lihui Han vengono invitati nel 2018 a interpretare nell'edificio più rappresentativo dell'investimento questa sfida: intercettare la domanda crescente di un turismo capace di comprendere la necessità di ristabilire un dialogo con le preesistenze delle aree interne del paese, promuovendo forme di consumo in continuità con il paesaggio circostante. La committenza richiede ad Atelier Tao+C di ospitare nell'edificio del capo villaggio ormai abbandonato, una lunga stecca realizzata in terra cruda, una libreria intesa come centro di aggregazione dell'intero investimento. In aggiunta ricavare spazi per un "capsule hotel" de-



Fig. 2

Le murature in terra cruda originali e l'ampliamento in plexiglas del 2019 messe a confronto sullo sfondo delle montagne della contea di Tonglu (foto Dalila Tondo).

Fig. 3

La libreria + capsule hotel di Atelier Tao+C fotografata dalle rimanenti case del villaggio di QinglongWu (foto Dalila Tondo).



dicati a un turismo giovane e dalla minore disponibilità finanziaria. Atelier Tao+C facendo frutto della propria esperienza maturata nell'interior design dei locali di Shanghai, imposta il progetto reinterpretando la funzione dei "capsule hotels" metropolitani creando un ostello su più livelli totalmente immerso nelle scaffalature dell'edificio (Figg. 2-4). Basandosi sulla loro altezza interna di 1,35 metri, i progettisti dividono la navata del fabbricato posizionando mezzi livelli che riducono al minimo la divisione visuale tra il riposo e la lettura: solo osservando attentamente i ripiani della libreria si può coglierne la porosità, attraversarli ed entrare in stanzette quasi monastiche.

L'ostello disposto sui piani superiori e che caratterizza l'area più intima dell'intervento si distacca formalmente da un piano terra ad uso pubblico,

dove le funzioni di accoglienza e aggregazione sociale si sviluppano lungo tutto l'asse longitudinale del fabbricato. È l'estensione ininterrotta delle scaffalature a tenere insieme l'intervento, lavorando plasticamente dal suo ventre. Atelier Tao+C con questo intervento dimostra che la preesistenza rurale rappresenta tettonicamente un mero e proprio involucro, custode di una complessità interna e niente di più (Figg. 5-8). La semplicità e la povertà materica delle soluzioni proposte, sintetizza la volontà dei progettisti di lasciare meno tracce possibili, mimetizzarsi con tutte le risorse esistenti sul luogo, celare la complessità di un programma completamente dentro i margini della consistenza disponibile.

Circa 40 km più a Nord, nel villaggio di DaiJia-Shan, un'altra committenza urbana, in questo caso



la catena Librairie Avant-Garde di Nanjing, realizzata nel 2015 su progetto dell'Architetto Zhang Lei, fondatore di AZL Architects e Professore presso la Nanjing University, una libreria dedicata a stabilire un rapporto con la minoranza etnica locale Shan-She (Figg. 9-10). Anche in questo caso il ruolo filantropico della committenza è centrale: il proprietario delle librerie "Avant-Garde", Qian Xiaohua, aveva infatti già realizzato sul territorio nazionale diverse sedi, a cavallo tra socialità e spazi commerciali basate su un fitto programma culturale. In DaiJia-Shan l'obiettivo è stato quello di realizzare un luogo prima di tutto comunitario, rientrando perfettamente nelle politiche di sostegno alle minoranze rurali. AZL Architects ha esplicitato il suo minimo intervento separando le due coperture degli edifici preesistenti dalle murature perimetrali in terra cruda, preservate integralmente nella loro consistenza formale. Le vetrate che risultano da questa operazione mostrano la distanza funzionale di un passaggio avvenuto solo recentemente e, come nel caso di Atelier Tao+C, ammettono una complessità che è tutta interna.

Tenacità, paesaggio e identità

Tutte queste istanze fanno emergere il carattere fondamentale dei due interventi nella municipalità di Tonglu, ossia quello di non privilegiare alcun punto di vista narratologico. Essi si inseriscono perfettamente in quella che è la nozione di paesaggio nella cultura cinese, diametralmente opposto alla nostra visione di "landscape" o "landshaft". Il termine cinese per paesaggio – "shanshui", letteralmente "mare e montagne" – non prevede alcuna presenza del punto di vista umano, ma l'infinita possibilità di ricombinare elementi in uno spazio multiprospettico (Jullien, 2017). Esso è l'arena oggettivamente mutevole della realtà esterna e non la soggettivazione di una prospettiva centrale: un tema così radica-

to nella cultura cinese da creare un genere pittorico autonomo. Questa circolarità di punti di vista rappresenta la stessa retorica con cui la politica cinese per le aree interne si è progressivamente costruita: smarcandosi da caratteri identitari, di "ritorno" o peggio nuova frontiera, ha ricercato l'opportunità di dispiegare le energie ora disponibili in un contesto da sempre presente ma non sufficientemente "armonizzato" con il resto del paese.

Le librerie della contea di Tonglu per interpretare questo processo incorporano il contesto locale come il corpus aperto, complesso e conflittuale che la Cina contemporanea vuole riscoprire dopo la sua volata metropolitana. I progetti di Atelier Tao+C e AZL non risultano innovativi in quanto esercizi di composizione sul costruito, ma piuttosto attraverso la sperimentazione territoriale che incorporano. Essi ammettono la necessità di consolidarsi intorno ad una committenza solida finanziariamente, a forte vocazione culturale e aperta a sperimentare il supporto politico contingente.

Li Xiangning nel Padiglione cinese della Biennale 2018, metteva in guardia il visitatore suggerendogli di evitare il "xiangchou", termine che identifica una sorta di nostalgia pastorale, affinché l'ingaggio spaziale con le aree rurali si dimostrasse "sponte sua" per caratteri di continuità metodologica, e non attraverso una qualche forma di identità da contrapporre ad altre geografie. Secondo questa prospettiva la libreria per monaci contemporanei di Atelier Tao+C e quella comunitaria di AZL non sembrano affermare nient'altro che la loro esistenza stessa. Evitando di anteporre significati ulteriori, da non confondere con una sorta di ritrosia, dimostrano la capacità di aver disposto sul territorio nessun segno se non strettamente necessario, ricercando una sorta di mimesi, opponendosi al feticcio e rifiutando l'eroismo formale come atto di prevalenza del soggetto sul paesaggio. ■

Fig. 4

I livelli interni della libreria + capsule hotel di Atelier Tao+C (foto Su ShenLiang).

Bibliografia

- China Development Research Foundation** (2017), *China's rural areas: building a moderately prosperous society*, Routledge, London, New York.
- Hernández Javier** (2018), «For Xi Jinping, Being a Man of the People Means Looking the Part», in *The New York Times*.
- Jullien François** (2017), *Vivere di paesaggio o l'impensato della ragione*, Mimesis, Milano.
- Liu Yingqiu, Huang Qunhui, Wang Jinling** (2019), *The Chinese Dream and Zhejiang's Practice General Report Volume*.







L'archipel Butor. Une régénération, par la culture, d'un village soumis à la métropolisation genevoise

The Butor archipelago.

A regeneration, through culture, of a village subject to the metropolisation of Geneva

Regeneration, as it is usually presented, implies economic crisis. For Lucinges, a village located in France, but only some kilometers away from Geneva, things are different: its regeneration started from a substratum of a cultural crisis. Geneva concentrates all forms of urban culture and, as a result of its metropolitan dimension, sterilizes all cultural development in its outlying territories. Geneva's functional approach crushes the original rural culture, engaging Lucinges in a process of trivialisation.

Lucinges' municipality decided to overturn this standardisation by creating a strong cultural venue which would bring inhabitants together and enforce the elected officials' decisions. Michel Butor's donation to the village has shaped its new cultural identity, bringing coherence to speeches and projects. The school, the library, the mansion, Butor house, will reshape the town center's geography and history. These buildings participate in a strong symbolic representation of the territory, forming the "Butor Archipelago".

The desire to inscribe Lucinges in its modern time, without giving up the *génie du lieu*, allows the implementation of contemporary architecture as an expression of the local project. It is not a marketing process. These remarkable circumstances allow architects to work in the center of the village through successive projects. Incremental additions are an opportunity to materialize a thought: to make contemporary architecture a process of regeneration of identity. This concept is composed of gradually constituted logics connecting the projects to an unwritten rule. The criticism of previous achievements fuels the global thought for future projects. The emergence of those islands reveals the archipelago.

Arnaud Dutheil

Director of the Conseil d'Architecture d'Urbanisme et de l'Environnement – CAUE of Haute-Savoie and architect, he also holds a postgraduate Diploma in spatial planning.

Keywords

Geneva, villages, metropolitan area, regeneration, contemporary architecture.

Doi: 10.30682/aa2004m

Poussés par les impératifs du développement durable, les professionnels de l'architecture et de l'urbanisme ont mis en avant le terme de régénération ; celui-ci est particulièrement utilisé dans un contexte de déprise démographique ou économique. Un territoire rural en perte de vitesse trouve l'énergie nécessaire pour écrire une nouvelle histoire, qui passe par le recyclage de l'existant pour accueillir des habitants souhaitant des espaces d'expérimentation et donne lieu à de nouvelles relations sociales ou professionnelles. Un écosystème régénératif, souvent soutenu par les collectivités, se met alors en place et peine parfois à s'ancrer car il nécessite l'adhésion des habitants (Besson, 2017). La fermeture d'une entreprise provoque un exode de population ; un territoire est alors abandonné et c'est dans une politique culturelle vigoureuse qu'il trouve la possibilité d'un nouveau développement. La création d'équipements qui l'accompagne présente une expression architecturale participant au changement d'image et sollicitant le recours à des signatures de renom (Lusso, 2010). La régénération contient l'idée d'un lieu mort socialement et économiquement mais dont l'ADN se perpétue, revivifié par une pratique nouvelle.

Cette notion nous semble transposable à des territoires économiquement prospères mais soumis à l'influence métropolitaine. Les centres urbains aspirent toutes les attentions du marketing urbain, architectural et patrimonial, vidant ainsi de substance les périphéries. Ce phénomène associant métropolisation – la vie – à banalisation – la mort – est puissant, parfois dénoncé et rarement combattu avec efficacité car cela suppose une continuité et une persévérance que l'on trouve peu. Lorsque cet état d'esprit existe, il se trouve porté à l'échelle communale par des élus effectuant plusieurs mandats de suite. Comme pour des territoires en déprise, c'est l'accumulation de petites opérations menées avec opiniâtreté qui permet à terme de parler de régénération.

Métropolisation, banalisation du genevois

Depuis plusieurs décennies, Genève est lancée dans la compétition inter-urbaine et entend bien accentuer les logiques de métropolisation. Son dévelop-

pement urbain rejoint la culture et les pratiques environnementales et sociales des grandes métropoles. La particularité du genevois est d'être un territoire transfrontalier marqué par des discontinuités spatio-politiques importantes. La péri-urbanisation est à l'œuvre, soutenue par une croissance démographique exceptionnelle. La Genève internationale mondialisée est entourée de communes françaises ayant définitivement quitté la ruralité, mais revendiquant toujours une identité locale. Le genevois français est le premier marché immobilier de la région Auvergne-Rhône-Alpes après Lyon. La marée pavillonnaire des années 80 a laissé place aux groupes de collectifs r+3 implantés en plots au gré des opportunités foncières. Des zones commerciales ont prospéré grâce à un change euros/francs suisses favorable. Les villages et hameaux ont grossi au détriment de l'agriculture et le bâti ancien a été parfois rénové, mais le plus souvent démoli. Le mouvement de structuration de l'échelle intercommunale amène progressivement le maire à déléguer la compétence « urbanisme », supprimant la gestion et la négociation de la qualité architecturale et paysagère au plus proche des habitants. La responsabilité se dilue alors que la pression est croissante. Dans ce contexte, l'architecture est souvent réduite à un choix de couleur et à quelques repères typologiques sans rapport avec les enjeux.

Une homogénéisation du territoire genevois s'est donc faite par la banalisation du cadre de vie. L'effacement des singularités locales se fait à toutes les échelles, depuis l'aménagement du secteur d'habitation à l'architecture d'un collectif s'installant en centre-village sur le terrain d'une maison déconstruite. Prospère économiquement, le territoire s'urbanise par une perte de contact avec la géographie et l'histoire. La croissance périurbaine signe une mort culturelle de l'aménagement.

Lucinges

Michel Butor (1926-2016), figure du Nouveau Roman, est un écrivain aux multiples talents : enseignant, poète, photographe, critique d'art... Habitant Lucinges depuis 1989, il entreprend une description de sa maison et de ses abords (Butor 1997) :

« ...Autour de la maison, sur trois côtés, un petit jardin bordé par un torrent souvent à sec. Depuis la grille, deux directions : tout droit le « chef-lieu » de la commune, route goudronnée, parking, la belle maison du curé, une chapelle à l'ombre d'un vieux cerisier, le côté de l'école, puis l'étrange « villa Marianne », datée de 1931, avec profil de dame à bonnet phrygien, bâtie par un maçon italien qui avait fait fortune à Genève et qui, voulant dans ses vieux jours continuer à jouir du spectacle du jet d'eau, l'avait munie d'un belvédère auquel il lui avait fallu rajouter un étage après la réfection du toit de l'église XIXe conservant un beau tableau baroque appartenant à l'église précédente et représentant l'apothéose de Saint-Etienne. Puis la place avec la mairie, le monument aux morts, le restaurant « Le globe-trotter », et le bistrot « l'Escapade », que l'on est en train de nous « postmoderniser » avec mosaïques de petits pavés, réverbères et plantations. La commune comporte bien d'autres hameaux.

A gauche de la grille, le long du petit mur puis de la haie de thuyas, c'est un chemin parfois boueux, entre des prés autrefois plantés de pommiers et poiriers qui meurent peu à peu, dévorés de gui qu'on ne nettoie plus, mais encore merveilleux au printemps. Il y paît encore quelques vaches, mais de plus en plus de chevaux. On construit des maisons un peu partout qui ont des vues splendides sur le mont Salève, Annemasse et Genève à ses pieds,

le départ du Léman, le Jura français de l'autre côté, à gauche les grandes Alpes avec le massif du Mont-Blanc... ».

Comme on le voit, à la fin des années 90, le processus décrit plus haut est largement entamé, la population de Lucinges a triplé depuis 1980, cette croissance étant uniquement due à l'attractivité de Genève (1633 hab. en 2016, INSEE). Les habitants et les élus communaux vont prendre conscience de cette transformation et exprimer la volonté de conserver un centre-village vivant, représentation d'une appartenance à un lieu.

Une rupture architecturale

Au tournant de l'an 2000, deux événements architecturaux vont provoquer un débat local important et constituer rétrospectivement les signaux d'une inversion de tendance. Les communes doivent permettre la construction de logements sociaux et Lucinges va faciliter l'implantation de deux petits collectifs sur un terrain bien situé à proximité du centre-village mais présentant une pente et une géométrie difficiles. L'arrivée d'immeubles sociaux – les Vignules (1998) – dans un village ne comportant que de l'habitat individuel pouvait a priori susciter un rejet. Pour implanter ces 16 logements, l'architecte, Guy Desgrandchamps, a choisi de suivre les courbes de niveau et de situer les entrées sur le haut du terrain. L'expression architecturale est contemporaine mais familière, sans rupture. Ce ré-



Fig. 1
Manoir des
livres, Lucinges,
architecte Guy
Desgrandchamps
(foto T. Bekker,
CAUE74).

sultat est obtenu par plusieurs références connues de tous les habitants. La perception première évoque immédiatement l'architecture développée par Henry Jacques Le Même, notamment celle des préventoriums avec leurs larges cures, ou encore celle des villages-vacances-familles de Maurice Novarina (Bonnot, 2017). Reprenant l'image archétypale de la grande toiture débordante, il l'exalte par d'immenses consoles et laisse visibles les chevrons et liteaux. La référence au local est complétée par les lisses en bois des balcons. La modestie dans le traitement du projet rejoint la pensée des habitants et permet ainsi à l'architecte d'acquérir une reconnaissance locale. Grâce à ses argumentations pédagogiques, la réunion d'information publique de 200 personnes est un succès. Ce travail d'explication le poussera à inviter les promeneurs pour une visite du chantier. Parmi eux Michel Butor, désireux de comprendre, de connaître...

L'année 2000 voit également le dépôt d'un projet de reconstruction d'un chalet proche du centre. L'architecte prévoit une couverture courbe en tôle justifiant ce choix par le faible volume de toiture qui permet de favoriser l'insertion paysagère. Le règlement d'urbanisme imposant des toits à deux pans, une discussion s'engage entre le maire, l'architecte-conseil et le porteur de projet. Le permis est accordé et chacun reconnaît le bien-fondé de ce

choix, la maison faisant même la couverture d'un magazine grand public vendu en kiosque.

En rompant avec les pratiques architecturales antérieures, ces deux réalisations ouvrent les yeux des habitants sur l'évolution de leur cadre de vie. La lutte contre la banalisation va devenir l'enjeu des élections municipales. Il n'est pas explicitement question de politique architecturale mais plutôt d'une volonté de reconquête du centre-village avec trois idées clefs : concentration des services à la population, densification des logements et valorisation du patrimoine.

Un maire, un architecte et trois projets

En 2001, Jean-Pierre Bordet est élu maire. Son premier mandat sera consacré à la préparation de nombreux chantiers qu'il mettra en œuvre pendant le mandat suivant. S'inscrire dans le temps long est difficile mais permet de mener une réflexion à différentes échelles en séquençant les projets. C'est en 2005 que la requalification du centre commence. Le presbytère est vacant depuis de nombreuses années et un projet de bibliothèque est envisagé. L'échelle de la commune ne nécessite pas un équipement important et la décision est prise d'investir cette ancienne construction. Guy Desgrandchamps mènera ce projet en conservant la structure existante, y compris les planchers, et en minimisant les

2

Fig. 2

Salle communale,
Lucinges, AER
architectes
(foto B. Cafieri,
CAUE74).

Fig. 3

Salle communale,
Lucinges, AER
architectes
(foto B. Cafieri,
CAUE74).



interventions. Par son volume, son emplacement et son ancien usage, le bâtiment fait partie de l'intimité des habitants, et le choix a été fait d'y installer la bibliothèque plutôt que de le transformer en bibliothèque (2006).

L'école étant voisine, le terrain situé à l'arrière du presbytère va accueillir un restaurant scolaire (2007). Adossé à la façade, il émerge progressivement de la pente. Un cheminement souterrain le relie à l'école, offrant une liaison couverte pour les enfants. Vitrée sur trois côtés, la salle de restaurant offre une vue panoramique. Le traitement architectural du toit-terrasse rend le bâtiment singulier mais son inscription dans le site reste familière : « ...On peut faire un projet très visible, présent dans son environnement, recherché sur le plan formel, marquant dans le territoire, tout en reflétant une réelle mesure des lieux et des choses... » (Desgrandchamps, 2009).

Quelques années plus tard, une extension de l'école est nécessaire pour créer deux salles de classe supplémentaires, une salle d'activité et une garderie périscolaire (2011). Ce projet, situé dans un terrain en forte pente, est bordé d'un côté par une route tenue à distance par un petit muret en pierre. Profitant de la déclivité, le bâtiment vient s'encaster dans le talus de la cour haute existante, son toit-terrasse formant une continuité horizontale ouverte

sur le paysage. Une émergence vitrée abrite la liaison verticale entre les niveaux. Le rez-de-chaussée traité comme un soubassement, ainsi que le large débord de toiture qui encadre l'étage, font ressortir le dessin soigné du calepinage des panneaux et le rythme des percements. L'architecte explique avoir fourni une « réponse cohérente et argumentée » qui établit des liens avec le bâtiment initial des années 70 et son extension en 90 en galets et panneaux préfabriqués.

Cette première séquence de trois projets frappe les esprits des habitants par la cohérence des choix fonctionnels, architecturaux, économiques et sociaux sur un même site. Les interventions de l'architecte constituent désormais un maillage et fixe une ambition qualitative pour la commune. Un vocabulaire, un type d'inscription dans le site, une règle du jeu sont désormais donnés qui peuvent servir l'intervention d'autres architectes. Le projet et le passage à l'action des élus sont relayés par une pensée urbaine et architecturale visible et fédératrice. Une économie de moyens est mise en œuvre qui contraint les programmes neufs à se glisser dans le disponible sans détruire l'existant.

Une deuxième trilogie

Pour financer l'extension de l'école, la commune a vendu un terrain à un promoteur qui réalise un



4



5



Fig. 4
Maison à Lucinges
(foto T. Bekker,
CAUE74).

Fig. 5
Restaurant
scolaire, Lucinges,
architecte Guy
Desgrandchamps
(foto R. Bianchi,
CAUE74).



collectif. Situé sur un écart, au-dessus du centre, il jouxte la forêt et offre une vue exceptionnelle sur le genevois. La mairie est consciente que cette opération est une entorse à la logique villageoise qu'elle porte et que le risque de banalisation est réel. Elle organise donc, avec l'appui du CAUE, une consultation de promoteurs. Celle-ci est remportée par la société Bremond qui, souhaitant s'implanter dans la région, veut faire de cette construction une démonstration de son savoir-faire. L'architecte Richard Plottier encastre le bâtiment perpendiculairement à la pente par une succession de blocs en escalier. Les stationnements s'effectuant en sous-sol, le terrain naturel est peu modifié. Terrasses et balcons sont projetés vers le paysage. L'homogénéité des façades entièrement bardées de mélèze facilite la relation à l'environnement naturel du site. Le bâtiment Mélicem, livré en 2016, sera récompensé par de nombreux prix.

Une maison qui jouxte l'église attire l'attention et Michel Butor ne manque pas de la citer dans son texte. La villa « Marianne », construite en 1931 par un maçon italien, a été vendue après la guerre à une famille française comme résidence secondaire. Les descendants souhaitent la restaurer et l'agrandir. Le toit-terrasse prenait l'eau, justifiant une campagne de travaux pour supprimer l'édicule de la terrasse et procéder à une surélévation. L'architecte, Pierre Lambré, va travailler sur les couleurs de façade en lui redonnant son aspect d'origine. Les fissures sont reprises et les moulures en ciment-prompt restaurées. Cette intervention soignée (2018) s'inscrit parfaitement dans la règle proposée par Guy Desgrandchamps et elle fait rentrer, sans susciter de débat, un bâtiment du XX^{ème} siècle dans le patrimoine de Lucinges.

La commune a longuement débattu de l'opportunité de réaliser une salle polyvalente, et leur décision finale de l'implanter vient conforter le centre. Un concours est organisé et remporté par le cabinet AER architectes, qui livre le bâtiment en 2019. La halle principale reprend la volumétrie d'une grange, et les espaces de service, couverts par un toit-terrasse, viennent s'accrocher autour d'un patio. De manière implicite, la règle du jeu élaborée par les projets précédents est reprise, et le nouveau maire Jean-Luc Soulat et son équipe s'inscrivent dans une continuité. L'encastrement dans le terrain, la simplicité d'organisation et le choix des matériaux concourent à la « sobriété heureuse » défendue par l'architecte (Gannaz 2018).

Cette deuxième trilogie fait accéder Lucinges aux grands thèmes qui agitent l'actualité architecturale : la densité, l'approche environnementale, les concours d'architecture, le patrimoine XX^{ème} siècle. Les débats au sein du conseil municipal s'en trouvent enrichis et une culture s'élabore au fil

du temps, qui permet aux élus des prises de position argumentées. Dès lors, la diversité des architectes n'est pas un problème, les professionnels locaux croisent leurs confrères lyonnais ou annécien dans un cadre de dialogue maîtrisé par la commune.

Une politique patrimoniale

Dans un village soumis à une forte pression, l'affirmation de la centralité passe par une attention particulière aux éléments patrimoniaux. En l'absence de centre ancien protégé, il n'est pas toujours facile d'échapper aux conditionnements des acteurs. Deux opérations de logements sont réalisées dans le centre par démolition de bâtiments anciens. De longues discussions ont permis de limiter les impacts en renonçant à une architecture agitée pour rejoindre une banalité ordinaire. L'alignement en bord de parcelle et le maintien des activités commerciales en pied d'immeuble participe à la centralité villageoise souhaitée.

La restauration de l'église néo-gothique est réalisée en 2013 par Philippe Deletraz, qui dessine un mobilier parfaitement contemporain. Si le presbytère a pu être recyclé facilement, la question de l'usage des bâtiments anciens vacants est souvent une difficulté pour les petites collectivités. Il s'agit de trouver un usage qui soit compatible avec la volonté de restaurer en conservant les éléments patrimoniaux significatifs. Il est surtout important de donner un sens qui inscrive la nouvelle affectation dans une évidence vis-à-vis du territoire.

Michel Butor, parfaitement investi dans la vie communale, souhaite faire don à la collectivité de la collection de livres d'artistes qu'il a constituée en collaborant avec plus de 130 artistes. L'idée se fait jour d'une maison du livre qui pourrait trouver sa place dans l'ancienne maison forte. L'ambition a du mal à se concrétiser : l'agglomération d'Annemasse accepte d'être le gestionnaire de cette maison achetée par la commune en 2009, laissant à Lucinges le soin de mener à bien le projet, qui est inauguré en 2019. Guy Desgrandchamps est missionné, et trouve une nouvelle fois l'occasion d'un dialogue entre la restauration soignée de la partie ancienne et l'extension nécessitée par le programme. La force architecturale du manoir tient aux grands toits couvrants reliés à la terre par des murs robustes et irréguliers. L'extension va s'affranchir de cette logique constructive de l'épais et du trapu pour proposer du léger et du transparent. Par cet ajout, ni en rupture avec l'histoire ni en effacement, l'architecte vient faire converger les besoins du programme avec les qualités initiales du lieu.

Avec la restauration de la maison de l'écrivain, un ensemble cohérent est constitué et révèle le dessein de cette régénération.



L'archipel Butor

Nous l'avons souligné au début de cet article, l'idée de régénération, telle que présentée habituellement présuppose une mort économique. L'exemple de Lucinges n'a pas cette caractéristique, sa régénération partant d'un substrat de mort culturelle. La métropolisation stérilise toute pensée sur les territoires périphériques. Genève concentre la culture urbaine et s'appuie entre autre sur l'architecture pour figurer sur la scène internationale. Le genevois, par son émiettement, est gestionnaire des problèmes de flux et de logements. Cette approche fonctionnelle écrase la culture initiale rurale, engageant le territoire dans un processus d'uniformisation.

Lucinges pourrait ainsi apparaître comme un écart-type dû à une histoire humaine exceptionnelle, la rencontre d'hommes providentiels : un maire et un architecte. Le fait déterminant à Lucinges a été d'ancrer un événement culturel capable de fédérer les habitants et structurant les décisions des élus. Le livre d'artiste mis en avant par le don fait à la commune par Michel Butor est la nouvelle identité culturelle du village. Le projet d'un lieu présentant la collection est important en soi, mais a un effet secondaire qui l'est tout autant : la cohérence apportée aux discours et aux actes. L'école, la bibliothèque, le manoir des livres, la maison Butor sont des projets en rapport avec la lecture. Les élus l'expriment clairement en désignant cet ensemble *l'Archipel Butor*. Michel Butor, sa maison, le manoir des livres et la bibliothèque ont recréé la géographie et

l'histoire du centre du village ; ils participent d'une représentation symbolique forte du territoire sans rapport avec la fréquentation de ces lieux publics.

Le terme de régénération laisse entendre qu'il s'agit de réactiver une culture ancienne, de réparer ce qui a été corrompu. Ici, c'est un élément nouveau – la collection d'un écrivain ayant choisi d'habiter Lucinges – qui devient le point de convergence des politiques sociales et culturelles, des projets d'urbanisme et d'architecture. Aucune nostalgie historique patrimoniale, mais la volonté d'inscrire Lucinges dans son époque sans renoncer à poursuivre l'écriture du lieu. L'architecture contemporaine n'arrive pas à Lucinges par l'extérieur, elle n'est pas le signe de l'impérialisme de la métropole genevoise qui, en s'appuyant sur les services techniques de l'agglomération d'Annemasse, ferait rentrer la périphérie dans son design urbain. L'instrumentalisation de l'architecture fait partie de la stratégie métropolitaine (Gravari-Barbas, 2001). L'architecture vue d'une petite commune de Haute-Savoie est d'ailleurs souvent suspectée de participer à une culture mondialisée hors-sol, et Lucinges n'a jamais souhaité figurer sur la scène architecturale française ou alpine. Elle est ici l'expression du projet local et non pas sa finalité. Elle n'est pas la recherche d'une singularité qui la distinguerait de la banalité périphérique. Aujourd'hui, un musée est d'abord une forme architecturale. A contrario, ici, Guy Desgrandchamps refuse de créer un monument et la régénération

Fig. 6

Villa Marianne,
Lucinges, architecte
Pierre Lambré
(foto T. Bekker,
CAUE74).

ne prend pas son sens dans le geste architectural mais dans le programme issu du lieu. Pour autant, comme « les grandes », elle utilise le rapport de dialogue entre patrimoine et création contemporaine produisant de la valeur et renforçant le « capital symbolique » (Renard 2013). Dans sa lutte contre la banalisation imposée par la métropolisation, Lucinges met en œuvre des équipements symboliques et en particulier un musée, archétype de la réalisation culturelle. La donation de livres d'artistes de Michel Butor n'est pas une collection d'objets paysans, et l'ouverture internationale ainsi créée modifie le positionnement de vassalité culturelle de la commune périphérique vis-à-vis du centre urbain.

De fait, les circonstances qui permettent à un architecte de travailler sur un même centre-village par projets successifs, dans un cadre clairement défini, sont assez remarquables. L'addition des interventions constitue progressivement l'occasion de matérialiser une pensée plus large sur le rôle de l'architecture contemporaine dans la constitution d'une identité. Lucinges est un véritable laboratoire où Guy Desgrandchamps a instauré un processus ité-

ratif de renouveau du centre-village. Sans plan directeur ni schéma d'urbanisme initial, c'est l'ensemble des logiques constituées progressivement qui relie et distinguent les projets par une règle non écrite. La critique des réalisations précédentes alimente la réflexion des projets à venir. L'émergence des îles fait apparaître l'archipel.

Lors d'un entretien (Desgrandchamps, 2018), l'architecte explique avoir lu alors qu'il était étudiant non pas *La Modification* mais *Le génie du lieu* (Butor, 1958), et plus particulièrement les lignes qu'il consacre à Ferrare. Le terme de « modification » implique une intervention concrète ; elui de « génie du lieu » une relation particulière entre l'homme et son environnement, entre une pensée et un site. L'architecture est construction et pensée (Zumthor, 2008). Elle ne peut être réduite ni à de la pierre ou du béton, ni à la retranscription d'un concept philosophique (Labbé, 2012). Le foisonnement de projets qui caractérise Lucinges procède bien d'un processus de régénération et l'architecture en est l'expression. Non pas *La Modification* mais *Le génie du lieu*. ■

Bibliographie

- (2018) « La parole à Guy Desgrandchamps, architecte du patrimoine, auteur de l'Archipel Butor à Lucinges », in *Archipel Butor Magazine*, Archipel Butor, Lucinges.
- Besson Raphaël** (2017), « La régénération des territoires ruraux par les tiers lieux. Le cas des tiers lieux creusois », in *Urbanews*.
- Butor Michel** (1958), *Le génie du lieu*, Grasset, Paris.
- Butor Michel** (1997), « Ce qu'on voit depuis l'écart », in *Le Chroniqueur*, n. 3.
- Desgrandchamps Guy** (2009), « L'architecture et la question de la modestie », in *Le débat*, n. 155.
- Gannaz Laurent** (2018), « Références, observatoire de la création architecturale », in *CAUE74*.
- Gravari-Barbas Maria** (2001), « Instrumentalisation culturelle et émergence de lieux », in *ESQ*, n. 16.
- Labbé Mickaël** (2012), « La pensée architecturale de Peter Zumthor : le lyrisme sans exaltation », in *Nouvelle revue d'esthétique*, vol. 9, n. 1, pp. 107-117.
- Lusso Bruno** (2010), « Culture et régénération urbaine : les exemples du Grand Manchester et de la vallée de l'Emscher », in *Métropoles*.
- Renard Cécile** (2013), « L'architecture globale, une lecture dynamique des territoires dans la globalisation », in *Bulletin de l'association de géographes français*, n. 90, pp.127-141.
- Zumthor Peter** (2008), *Penser l'architecture*, Birkhäuser Verlag, Basel-Boston-Berlin.





Pratiche e progettualità di rigenerazione e welfare: il “Premio triennale Giulio Andreolli – Fare paesaggio”

Actions and projects of regeneration and welfare: the “Premio triennale Giulio Andreolli – Fare paesaggio”

The “Premio triennale Giulio Andreolli – Fare Paesaggio” was inaugurated in 2016 with the aim of enhancing landscape experiences in the European Alpine area. It is composed of three sections: territorial planning and programming initiatives, architectural and landscape interventions, and education and participation actions. The success of the award shows the growing and transversal interest in landscape issues, at both institutional and professional level, in the context of spontaneous and “bottom-up” initiatives.

One emergent aspect of interest during the various editions of the award is the emergence of a large number of activities related to the management of traditional rural landscapes, and oriented to the knowledge of territories and to the involvement of inhabitants. These local communities are often engaged in new organizational methods, driven by sincere enthusiasm and civic engagement.

That is the reason why one of the most interesting elements emerging from the award experience must be sought in this intersection between popular initiatives and both professional and institutional approaches.

By bounding this reflection to the regeneration-driven production, which is the main topic of this issue, it is possible to isolate, among the many cases nominated for the award, some interesting experiences. With different outcomes, various designers and clients have dealt with contemporary architecture and explored important themes related to the transformation of Alpine landscapes.

Giorgio Tecilla

Architect, graduated in Venice, he was director of the «Ufficio Tutela del Paesaggio e dei centri storici» of the province of Trento. He is currently Director of the «Osservatorio del Paesaggio trentino» which aims at documenting, studying, analyzing and monitoring the Trentino landscape, while promoting the quality of the transformations that affect it.

Keywords

Trentino, architecture prize, landscape, contemporary architecture, regeneration.

Doi: 10.30682/aa2004n

L'Osservatorio del paesaggio della Provincia autonoma di Trento – con il concorso della Scuola per il governo del territorio e del paesaggio (Step) – ha istituito nel 2016 il “Premio triennale Giulio Andreolli - Fare paesaggio”, allo scopo di valorizzare esperienze in campo paesaggistico realizzate nell'Arco alpino europeo.

Dal confronto interno al Comitato organizzatore è emersa, da subito, l'idea di strutturare il Premio in modo funzionale a consentire l'emersione di approcci differenziati alla gestione paesaggistica.

Questa lettura trasversale ha generato l'articolazione del Premio in tre sezioni:

- *Programmazione, pianificazione e iniziative gestionali*, dedicata agli strumenti programmatori, i piani territoriali e di settore, quelli di sviluppo e rigenerazione rurale e le iniziative a carattere gestionale, pubbliche e private, rilevanti sotto il profilo paesaggistico;

- *Segni nel paesaggio*, dedicata agli interventi volti a modificare i caratteri fisici del territorio attraverso azioni di riqualificazione paesaggistica, progetti di recupero o nuove realizzazioni di infrastrutture, edifici e manufatti;

- *Cultura, educazione e partecipazione*, dedicata alle azioni finalizzate a promuovere la cultura del paesaggio attraverso iniziative di sensibilizzazione e comunicazione, di partecipazione pubblica, di formazione e di educazione, di ricerca e documentazione. Il Premio è dedicato a Giulio Andreolli scomparso nel 2019, progettista di talento, anima dell'Osservatorio del paesaggio e del Premio fin dalla loro istituzione.

Nel corso delle due edizioni del Premio svolte fino ad oggi, sono state presentate più di centosessanta candidature.

Nonostante il numero importante di casi esaminati, non è ancora possibile attribuire a questa iniziativa un carattere di rappresentatività, tale da consentirci di supportare una riflessione sistematica ed esaustiva su quanto sta succedendo in ambito paesaggistico in questi anni nelle Alpi. Il Premio rappresenta, tuttavia, un luogo privilegiato di osservazione sulle modalità attraverso le quali sono affrontati – in termini gestionali e di produzione architettonica – i temi della rigenerazione e del welfare in area alpina.

“Fare paesaggio” ci permette di rilevare un interesse sempre più marcato e trasversale alla tematica paesaggistica sia a livello istituzionale e professionale sia nell'ambito delle iniziative spontanee e “dal basso”.

Numerose sono le attività di gestione partecipata dei paesaggi rurali tradizionali e quelle volte alla conoscenza dei luoghi e al coinvolgimento delle comunità locali, che ricorrono a modalità organizzative inedite, spesso mosse da sincero entusiasmo e senso civico. In questo intreccio tra iniziative popolari e approcci professionali e istituzionali, va ricercato uno dei principali elementi di interesse che stanno emergendo dall'esperienza del Premio.

Circoscrivendo la riflessione alle realizzazioni più coerenti con il tema generale oggetto di questo numero della rivista, è possibile isolare, tra i tanti casi candidati al Premio, alcune interessanti esperienze in cui, con esiti diversi, progettisti e committenza hanno affrontato in chiave architettonica, temi di rilievo legati alla trasformazione dei paesaggi alpini.

I casi qui brevemente descritti sono individuati tra quelli selezionati dalle Giurie delle due edizioni del Premio, costituite da Joan Nogué (Presidente), Walter Angonese, Benedetta Castiglioni e Antonio De Rossi, per l'edizione 2016 e da Joao Nunes (Presidente), Viviana Ferrario, Lenka Kavčič e Armando Ruinelli per l'edizione 2019.

Un tema di grande interesse emerso dall'esame delle candidature è quello delle infrastrutture per la pratica degli sport invernali. Portare in montagna opere dure e impattanti, come quelle legate a queste attività, è un'azione che implica trasformazioni fisiche di difficile controllo progettuale e gestionale. A queste difficoltà intrinsecamente legate all'oggetto degli interventi, si connette paradossalmente una diffusa sottovalutazione delle criticità insite in tali processi di trasformazione, spesso risolti con approcci semplificatori, ispirati ad un funzionalismo grossolano, povero di contenuti e privo di visione. Gli effetti di questo modo di operare si traducono nella creazione di isole di degrado localizzate nei contesti paesaggisticamente più pregiati delle nostre Alpi.

1



Due interessanti realizzazioni candidate al Premio ci dimostrano che esistono soluzioni possibili a questo problema.

La sezione “Segni nel paesaggio” della prima edizione del Premio è stata vinta dal bell’intervento di riassetto del Nordic ski Center Planica, realizzato nelle Alpi slovene su progetto dello Studio Akka di Lubiana.

Il centro per il salto dal trampolino di Planica è attivo sin dagli anni Trenta del secolo scorso e si colloca ai margini della più ampia area naturale protetta della Slovenia. Nel 2009 è stato avviato un processo di totale rinnovamento degli impianti, ora dimensionati in funzione della presenza di ben 30.000 visitatori potenziali.

La Giuria ha riconosciuto il valore di questa iniziativa, letta come *«il risultato di un’accurata riorganizzazione degli spazi che, concentrando la presenza di strutture ed edifici sul versante interessato dai trampolini e promuovendo il ricorso, ove possibile a soluzioni temporanee e versatili, recupera un’immagine nitida e coerente al fondo valle. Pure realizzando un’opera infrastrutturale di notevole dimensione e destinata a gestire forti flussi di presenze, il progetto, attraverso un accorto ed esteso ricorso alla modellazione del terreno, limita la percezione dei manufatti. Questi sono caratterizzati da un disegno netto e spiccatamente*

plastico tale da garantire un’armonica relazione con la naturale morfologia del sito».

Rimanendo nel contesto delle iniziative legate all’infrastrutturazione della montagna a fini turistici e sportivi, nell’ultima edizione del Premio è stata attribuita la menzione speciale all’intervento di realizzazione della nuova cabinovia Colbricon Express a San Martino di Castrozza in Trentino, su progetto dello studio Mimeus Architettura. L’intervento consiste nella ristrutturazione della preesistente linea funiviaria e nella realizzazione delle stazioni di valle e di monte. La Giuria ha riconosciuto il valore dell’iniziativa apprezzando *«in particolare la scelta di operare una netta caratterizzazione dei diversi elementi funzionali che si distinguono in modo chiaro per forma e materiali, pure armonizzandosi tra loro in un insieme coerente e ben relazionato con il delicato contesto paesaggistico».* L’intervento mostra la possibilità di superare efficacemente l’idea purtroppo molto radicata, che gli impianti di risalita debbano necessariamente rappresentare forme di architettura inconsapevole e incontrollata, scaturite dalla semplice aggregazione di macchinari, i cui caratteri standardizzati sono imposti dalle esigenze tecniche e dalle scelte stilistiche dei produttori.

Fig. 1

Nordic ski Center
Planica, vista
di insieme
(foto Miran Kambič).

Altro tema frequente tra i casi selezionati dal Premio, è quello del recupero di insediamenti e ambiti rurali tradizionali. Rimandando la trattazione dei temi delle ruralità ad altra occasione di approfondimento, in questa sede si segnala come abbiano ottenuto riconoscimento alcune interessanti realizzazioni che affrontano il tema del recupero edilizio e della rivitalizzazione funzionale di borghi alpini parzialmente o totalmente abbandonati.

Vincitore della sezione “Programmazione, pianificazione e iniziative gestionali” dell’edizione 2016, è il caso di Oстана, un piccolo borgo a 1300 metri di quota nella Alpi Piemontesi, da tempo soggetto ad un abbandono che pareva irreversibile. Un’amministrazione comunale particolarmente attiva e lungimirante, supportata dal Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino è riuscita ad invertire questa tendenza, promuovendo un corretto recupero fisico dell’insediamento e dell’intorno rurale, incentivando il reinsediamento della popolazione e la creazione di opportunità di lavoro. Il carattere esemplare del “laboratorio Oстана” è stato riconosciuto dalla Giuria che ha ricondotto il valore dell’iniziativa *«alla molteplicità degli approcci culturali e delle azioni che hanno coinvolto in un processo vitale, innovativo e partecipato, soggetti pubblici e privati orientati da una visione multidisciplinare»*. «[...] Il recupero di un tessuto sociale ed economico vitale, attestato dal significativo fenomeno del ripopolamento è stato reso possibile attraverso una serie integrata di iniziative di natura culturale e imprenditoriale che si sono tradotte nella riquilificazione del tessuto edilizio tradizionale, nella rivitalizzazione della struttura del paesaggio rurale e in forme innovative di turismo coerente con la natura del luogo».

Se la forza del progetto di Oстана va ricercata nella dimensione collettiva dell’iniziativa, un altro progetto, questa volta a carattere imprenditoriale, ha interessato un altro borgo in stato di abbandono delle Alpi Piemontesi. Nella borgata di Campofei un gruppo di imprenditori riuniti in una società agricola, ha realizzato un progetto di recupero edilizio e produttivo che, curato dai progettisti Castellino, Cottino e Menso ha affrontato e risolto efficacemente il tema del rapporto tra preesistenze edilizie e innovazione.

Sempre nel contesto delle iniziative di rivitalizzazione di insediamenti rurali, si colloca “Paesaggi attivi”, intervento realizzato nella frazione di Gresta di Segonzano in Trentino, al quale la Giuria della seconda edizione del Premio, ha riconosciuto la menzione di qualità. Qui, il progettista Danilo Nadalini, supportato da una committenza particolarmente sensibile, ha realizzato un intervento di recupero turistico e rurale di una piccola azienda agricola posta ai margini dell’insediamento. L’in-

tervento si gioca su piccoli segni paesaggistici nei quali la Giuria ha letto *«la raffinata reinterpretazione, in chiave prevalentemente formale, di un contesto agricolo da tempo abbandonato. Interessanti le soluzioni architettoniche e paesaggistiche e il nuovo assetto produttivo, caratterizzato dalla multifunzionalità senza trascurare il coinvolgimento dell’intero insediamento rurale»*.

Particolarmente interessanti risultano essere, inoltre, due interventi di carattere molto diverso ma entrambi centrati sui temi della socialità in contesti di montagna.

Il primo, pure non rivestendo particolari qualità dal punto di vista architettonico, risulta essere interessante per il modo accorto in cui un “contenitore” recuperato dall’Amministrazione di un comune particolarmente svantaggiato ha trovato una propria funzione, in grado di valorizzare il piccolo nucleo insediato e l’intera valle che lo ospita. La valle di Terragnolo in Trentino è segnata da drammatici fenomeni di spopolamento e marginalizzazione economica ed è frequente il caso in cui – in contesti di tale natura – le Amministrazioni intraprendano meritorie azioni di recupero edilizio, pure in una prospettiva di incertezza sul progetto gestionale futuro. Nel caso del “Masetto”, vincitore della sezione “Cultura, educazione e partecipazione” dell’edizione 2019, l’iniziativa ha potenziato il valore dell’originario intervento di recupero edilizio, insediando un’attività ricettiva e culturale, vivace, innovativa e di notevole livello qualitativo, in grado di dare centralità a un luogo diversamente destinato all’abbandono e alla marginalità.

La seconda iniziativa trova invece i propri elementi di interesse proprio nella bontà del progetto architettonico, al quale la Giuria dell’edizione 2016 del Premio ha attribuito la menzione speciale nella sezione “Segni nel paesaggio”. La Nuova casa sociale di Caltron in Val di Non nel Trentino occidentale, nasce sotto buoni auspici essendo l’esito di un concorso pubblico rivolto dal Comune di Cles a professionisti under 35. Il progetto dell’architetto Mirko Franzoso è l’esito di un processo progettuale partecipato e risolve il difficile tema imposto dalla localizzazione posta al margine tra la frazione di Caltron e i frutteti che caratterizzano fortemente il paesaggio della Valle. Per la Giuria *«da tale processo virtuoso è scaturita un’opera interessante che, partendo da una lettura attenta degli elementi che caratterizzano le preesistenze edilizie e il contesto rurale, interpreta correttamente il delicato tema progettuale realizzando un nuovo volume dai chiari lineamenti di architettura contemporanea»*.

Per concludere questa rassegna necessariamente parziale delle iniziative selezionate nelle due edizioni del Premio, è utile soffermarsi su un ultimo tema di notevole rilevanza, rappresentato dagli edifici destinati alla produzione.

Fig. 2
Nuova cabinovia
Colbricon Express,
vista d’insieme della
stazione a valle.

Fig. 3
Vista del fronte
principale della
nuova casa sociale
di Caltron.

2



3





Fig. 4
NEXUS, "Dove l'acqua
riposa", vista dal
lato di accesso al
serbatoio.

Tra i casi più interessanti si segnala la Nuova azienda agricola di Contrada Bricconi, ad Oltressenda nelle Alpi Bergamasche, realizzata su progetto dello studio Lab. F3 e vincitrice della sezione “Segni nel paesaggio” nel 2019. Anche in questo caso è l’Amministrazione comunale a promuovere il recupero di un nucleo edificato tradizionale di montagna, attraverso un bando per la cessione in gestione di edifici e terreni non più utilizzati. La Società agricola vincitrice del bando, dedicata all’attività zootecnica, ha realizzato un intervento architettonicamente coerente con i propri orientamenti produttivi, volti a coniugare nell’attività di allevamento, continuità e innovazione. La Giuria ha evidenziato come «d’iniziativa abbia affrontato e risolto efficacemente il delicato tema della rivitalizzazione e della parziale rifunzionalizzazione di un contesto insediato alpino in quota, ricorrendo a soluzioni orientate al giusto bilanciamento tra interventi trasformativi e azioni conservative volte alla tutela delle preesistenze. Il risultato è un insieme equilibrato di funzioni che danno una nuova prospettiva di vita all’insediamento, il quale rivive ora una propria dimensione produttiva. Interessante e condivisibile è la scelta di ricorrere a un linguaggio architettonico che, distante dagli stereotipi del “tipico” e del “tradizionale”, introduce un rapporto sincero e diretto tra forma, funzione e caratteri morfologici del sito, ricorrendo a tecniche costruttive semplici e coerenti e a materiali adeguati ai caratteri del contesto e alle esigenze funzionali delle attività insediate».

Due ultime realizzazioni produttive, entrambe realizzate nell’area occidentale del Trentino, su pro-

getto dello studio NEXUS Associati, hanno ricevuto la menzione di qualità nelle due edizioni del Premio. La prima è relativa al Mulino Agri’90 di Storo. Per la Giuria «l’edificio produttivo è stato realizzato avendo cura di articolare in più corpi le significative volumetrie in gioco. Tale scelta ha consentito di relazionare in modo efficace il fabbricato con la scala del contesto paesaggistico che lo ospita. Le scelte compositive, il privilegiare gli elementi traslucidi e il diffuso impiego del legno reinterpretato in chiave contemporanea garantiscono un buon inserimento paesaggistico ed un corretto rapporto con il luogo e la sua storia».

Interessante è anche il secondo intervento di NEXUS, “Dove l’acqua riposa” costituito da un serbatoio, posto in un contesto naturale in quota. Nelle proprie motivazioni, la Giuria oltre a riconoscere la «capacità di instaurare un dialogo coerente e armonico con il contesto naturale [...] apprezza la scelta di introdurre una forma caratterizzata dal linguaggio spiccatamente contemporaneo, contraddicendo in modo convincente l’idea radicata che in contesti quali quello di progetto la soluzione vada ricercata nel mimetismo o nella riproduzione acritica di forme stereotipate prive di legame con la funzione del manufatto». ■

Le attività del «Premio triennale Giulio Andreotti – Fare paesaggio» sono documentate nella sezione dedicata, del sito dell’Osservatorio del paesaggio trentino, all’indirizzo <http://www.paesaggiotrentino.it/>.

Nello stesso sito è possibile consultare il catalogo delle due edizioni del Premio.



Fig. 5

Nuova azienda agricola di Contrada Bricconi, vista d'insieme.





Architetture e strategie per il welfare. Il caso di Brunico in Val Pusteria

Welfare architectures and strategies.
The Bruneck case in Val Pusteria

In both the South Tyrolean and Alpine areas, the case of Brunico is emblematic with regards to welfare strategies. Since the seventies and up to today, far-sighted planning policies have decisively contributed to their development. The physical and spatial translations of welfare policies and strategies are the several architectural and territorial actions that contribute to providing Brunico with an offer of facilities worthy of a large urban center.

The welfare theme seems to go across all sectors of society. What is particularly surprising is not only the peculiar executive and formal quality of the various infrastructures and facilities available (and planned) in the municipal area, but also, and above all, their concentration within such a limited perimeter.

Careful and minute planning, together with personalized actions on the territory and the adoption of a competition system for the assignment of the projects, all linked by a substantial communion of intent between citizens, the administration and designers, can lead even a mountain city to become competitive in terms of facilities for the community, and welfare strategies and infrastructures.

A possible point of reference for those Alpine realities that want to look to the future with an eye to regeneration and modernity.

Eleonora Gabbarini

Architect and PhD student in "Architecture. History and Project" at Politecnico di Torino, she is undertaking research in the architectural culture in South Tyrol after the 1970s. Passionate about mountain themes, she is also a member of the IAM research center («Istituto di Architettura Montana») and of the editorial staff of the related scientific journal ArchAlp.

Keywords

Architecture, contemporary, landscape, welfare, planning, Bruneck, Val Pusteria.

Doi: 10.30682/aa2004o

Brunico è il nucleo abitato maggiore, nonché capoluogo storico, culturale ed economico del comprensorio della Val Pusteria; dagli anni Settanta del secolo scorso e fino a oggi, a ciò hanno contribuito in maniera decisiva lungimiranti politiche pianificatorie che, dotando il territorio comunale di servizi collettivi, lo hanno configurato di fatto come una valida alternativa al capoluogo di provincia.

Tali politiche si inseriscono nella più generale strategia elaborata nel documento programmatico *Alto Adige '81* (1973) che, a partire dalla *seconda autonomia* (1972), vede l'articolazione dell'intero territorio provinciale organizzarsi per centri intermedi di vallata, con l'obiettivo, tra gli altri, "del razionale ed efficiente assetto del territorio provinciale e di un elevato livello di dotazioni sociali e di servizi nelle varie aree della provincia" (Diamantini, 1996). Gli effetti sul territorio di questi atteggiamenti si possono pertanto considerare un catalizzatore della tendenza demografica crescente registrata negli ultimi vent'anni, con una popolazione che è passata dai 13.618 abitanti del 2001 ai 16.716 del 2018 (dati ASTAT).

Secondo Adriano Oggiano, direttore dell'Ufficio Pianificazione Comunale della Provincia Autonoma di Bolzano (intervistato lo scorso marzo), la città di Brunico fa parte di un fertile contesto in cui sono gli abitanti stessi ad interessarsi della cosa pubblica, riconoscendone la ricaduta nel quotidiano di ciascuno; ciò avviene presumibilmente per una consolidata tradizione culturale, improntata ad una forte coscienza civica. Sia in ambito sudtirolese che alpino, il caso di Brunico risulta infatti emblematico per quanto riguarda le strategie di *welfare*.

Tra i fattori determinanti nel favorire il dispiegarsi di tali processi, va considerato il duraturo e granitico consenso riconosciuto all'amministrazione di marca SVP – Südtiroler Volkspartei, ininterrottamente alla guida del comune da decenni.

La traduzione fisica e spaziale delle politiche e strategie per il *welfare* sono le numerose azioni architettoniche e territoriali che contribuiscono a dotare Brunico di un'offerta di servizi degna di un grande centro; gli attuali standard di elevata qualità diffusa tra gli interventi sembrano potersi ascrivere ad una visione di città tarata sul lungo termine.

Il piano urbanistico della città, "direttamente influente sulle condizioni di vita dei cittadini" (*Linee programmatiche del Sindaco 2014-2020*) è stato recentemente rielaborato dall'attuale giunta Griessmair con una procedura iniziata nel maggio 2017 e conclusa nel mese di agosto 2019.

Sempre tra le strategie pianificatorie, il *Programma triennale delle opere pubbliche* vigente annovera finalità, costi e modalità di realizzazione delle opere architettoniche e infrastrutturali sparse sul territorio, coerentemente con l'ancora precedente *Piano Guida/Leitbild Brunico 2020* (1998), predisposto per mettere a punto, insieme alla cittadinanza, gli obiettivi di sviluppo della città.

Tali documenti strategici sembrano indicare la perseverante volontà di formulare una sorta di disegno d'insieme del futuro di Brunico, elaborato dall'amministrazione comunale rivolgendosi ai cittadini stessi.

Insieme alle strategie ufficiali, pare emergere una sostanziale comunione di intenti che spesso si viene a verificare tra la committenza pubblica e i progettisti locali, motivati dai numerosi bandi di concorso.

Committenza e amministrazione (spesso coincidenti), progettisti e cittadini sembrano concordare dunque su un dato fondamentale di interesse comune: una cultura del costruire qualitativa ed evoluta costituisce un valore sì economico, ma soprattutto *sociale*, in quanto contribuisce in maniera evidente al benessere della cittadinanza.

Con l'82,47% della popolazione di lingua tedesca (ASTAT, Censimento della popolazione 2011), Brunico presenta storicamente un forte legame con il Tirolo dell'est. Tra i progetti di coordinamento territoriale con il Nord-Est, significativo è l'*Interreg-Rat Dolomiti Live*, dal 2007 impegnato insieme ai propri partner nell'integrazione dei territori delle regioni transfrontaliere del Bellunese, della Val Pusteria e dell'Osttirol.

A livello comprensoriale, fino agli anni Settanta l'economia è prevalentemente legata all'agricoltura, attività tradizionalmente appannaggio del gruppo linguistico tedesco. Da allora si assiste ad un progressivo sviluppo dell'industria manifatturiera, che si evolve dalle piccole realtà locali della lavorazione

In apertura

Il Centro
d'Arrampicata
Brunico/
Kletterzentrum
Bruneck,
Stifter+Bachmann
Architekten, 2016.
Tutte le fotografie
e le elaborazioni
grafiche sono di
Eleonora Gabbarini.

artigianale ad aziende affermate sul mercato europeo, principalmente attive nel settore delle costruzioni in legno e della meccanica.

Ad esempio, la futura sede di Brunico del Noi Techpark, *cluster* dell'innovazione e della ricerca, è dedicata al settore *automotive*, specializzazione sudtirolese particolarmente attiva in Pusteria. La realizzazione del progetto vincitore, a firma dello studio Kerschbaumer Pichler & Partner di Bressanone, è prevista entro il 2021 sull'area attualmente occupata dalla stazione degli autobus.

Settore economico trainante per la Val Pusteria è sicuramente il turismo, con un'intensità doppia rispetto all'intero territorio provinciale (ASTAT, 2019); di conseguenza, le sue ricadute territoriali e architettoniche sul comprensorio sono particolarmente significative.

Il tema *welfare* sembra dunque attraversare trasversalmente tutti i settori della società. Ciò che risulta particolarmente sorprendente non è soltanto la particolare qualità esecutiva e formale delle diverse infrastrutture e strutture presenti (e previste) nel territorio comunale, ma anche e soprattutto la loro concentrazione all'interno di un perimetro così limitato.

Tra gli interventi di infrastrutturazione, già vent'anni fa, nel *Piano Guida Brunico 2020* si auspicava l'incentivazione della mobilità dolce e, arrivati alla data di verifica, si può oggi constatare come i 16 km di piste ciclabili, tratto comunale del più ampio per-

corso che collega Bressanone e Lienz, servano sia la popolazione residente sia quella temporanea. Lungo questo asse, sono posizionate stazioni ferroviarie intermedie, attrezzate per consentire l'interscambio tra biciclette e treno.

Lo sviluppo futuro del sistema ferroviario locale è concepito in modo da disincentivare il trasporto privato, garantendo la fermata in molti dei centri sul territorio, con l'obiettivo della drastica riduzione dei tempi di percorrenza. Contestualmente, il sistema "Alto Adige Pass" organizza in modo integrato i trasporti pubblici ferroviari e stradali con il cadenzamento delle corse e l'unificazione delle tariffe. La ferrovia collega poi le stazioni a valle degli impianti sciistici che arrivano al Plan de Corones e consente l'accesso ad importanti servizi alla cittadinanza come l'ospedale.

Da tempo è inoltre prevista la realizzazione del "Centro della mobilità". Peters+Keller Architekten risultano vincitori, nel 2002, del concorso bandito dal Comune con l'obiettivo di riqualificare gli spazi dell'area ferroviaria, elemento di forte divisione del tessuto urbano, trasformandoli in un grande polo multifunzionale integrato.

Questo *hub* della mobilità, concepito con l'intento di valorizzare il principale punto di interconnessione della Pusteria per il traffico ferroviario e su autobus, non è stato ancora realizzato. Tra le probabili cause di ritardo, i fenomeni di dissesto idrogeologico occorsi in Val Pusteria a fine 2019.

Fig. 1

Vista del centro storico di Brunico dalla torre del Castello.



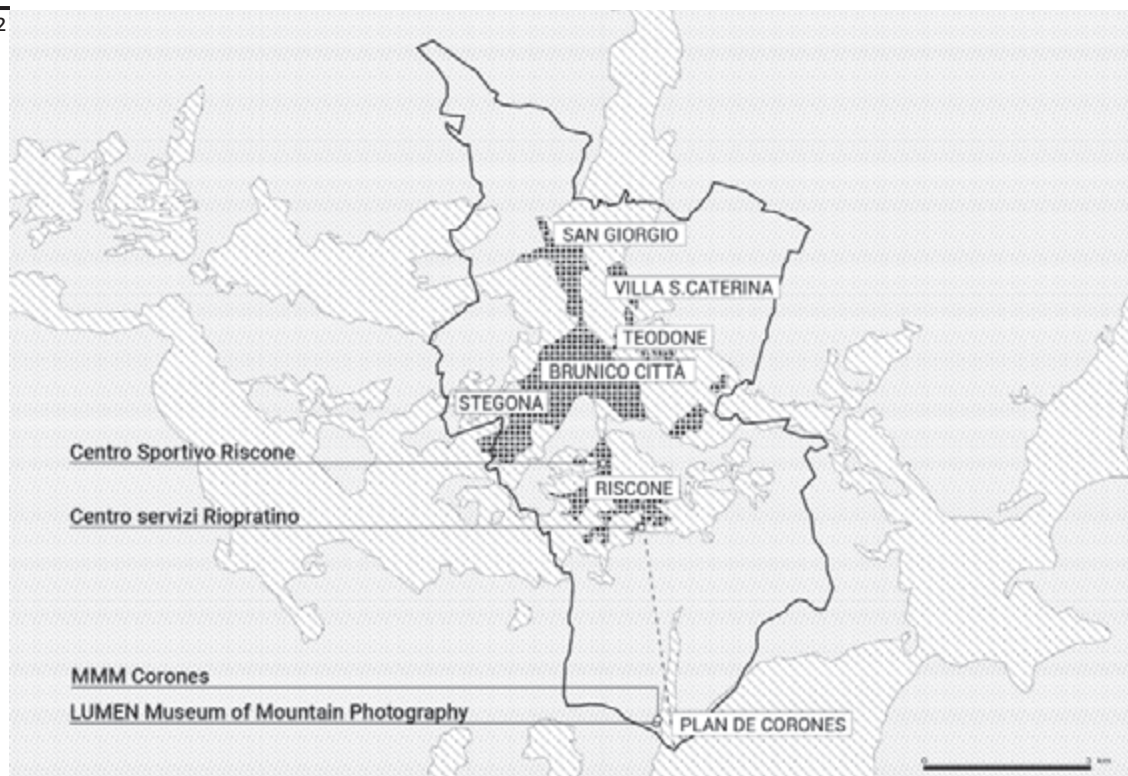


Fig. 2
Brunico e le sue
frazioni, planimetria
di inquadramento.



Una seconda categoria di interventi comprende le architetture inserite nel tessuto costruito consolidato di Brunico.

Nel cuore di Brunico città, è situato il nuovo Municipio, costruito insieme alla piazza antistante nel 2005 dagli architetti Abram&Schnabl. Congiuntamente all'opera d'arte urbana dal titolo "*Segni poetici per Brunico*", questi interventi concretizzano una suggestiva commistione di arte, spazio urbano e architettura, configurandosi come un legante tra il centro storico e la città nuova.

Già all'interno del documento *Alto Adige 2000* e del *LEROP - Piano provinciale di sviluppo e coordinamento territoriale* del 1995, è previsto uno sviluppo delle dotazioni territoriali policentrico e periferico, dove Brunico va a costituirsi come uno dei poli di riferimento. Di tali dotazioni fanno parte anche le strutture dedicate all'istruzione, con un'offerta didattica che va dalle scuole per l'infanzia fino alla formazione universitaria.

In pieno centro storico, il volume dalle forme semplici e nette della sede locale della Libera Università

di Bolzano (le altre due sono a Bressanone e Bolzano) è stato ultimato nel 2007, a conferma dell'importante ruolo dell'edilizia scolastica nello scenario cittadino. A ulteriore riprova della rilevanza di questo settore nell'economia locale, il campus di Brunico ospita il corso di laurea in "Management del Turismo, dello Sport e degli Eventi".

Rimanendo nel centro storico, l'ampliamento vetrato del liceo delle Orsoline è stato ultimato nello stesso anno su progetto dell'architetto Rudolf Perktold. Tale progetto costituisce un modello di integrazione funzionale nonché di valorizzazione del contesto stradale, per una complessiva riconfigurazione delle aree pubbliche immediatamente adiacenti al lotto scolastico.

Alle pendici della collina dominata dal Castello di Brunico, sorge la nuova scuola di musica. Essa costituisce un centro di importanza sovra-locale per lo studio di questa materia; l'afflusso alle sue attività è tale che, nel 2012, la proprietà comunale indice un concorso per la riqualificazione della preesi-

3

Fig. 3
Brunico città,
planimetria di
inquadramento.



Fig. 4
Architetture del
welfare a Brunico.



4

stenza e per un ampliamento. Il progetto vincitore, dello studio italo-spagnolo Barozzi-Veiga, con la valorizzazione degli spazi aperti e il ripensamento del rapporto dentro-fuori, rende il rinnovato complesso particolarmente adatto ad ospitare eventi culturali, mostre e concerti.

Spostandosi più verso la periferia meridionale, si incontra il notevole e diversificato polo scolastico della città.

Oltre al centro culturale giovanile “UFO” ideato nel 1998 da Aichner&Seidl, al suo interno trovano posto la scuola media con la mensa e la tripla palestra progettata nel 2009 da Konrad Rieper, l’istituto tecnico commerciale, il liceo alberghiero; il tutto viene integrato dalla recente riqualificazione degli spazi aperti messa a punto nel 2012 da Stifter&Bachmann Architekten.

In particolare, la Dreifachturnhalle (triplice palestra), risultato anch’essa di un concorso, nasce sull’impronta di una delle tre palestre preesistenti, ormai inadatte alle esigenze di versatilità oggi

richieste ad un edificio sportivo. Essa è concepita non solo per la fruizione scolastica, ma per un uso aperto all’intera cittadinanza, per lo svolgimento di eventi e manifestazioni.

La valorizzazione complessiva del distretto scolastico coinvolge anche gli spazi esterni, recentemente ripensati da Stifter+Bachmann con aree verdi, alberature e spazi per la sosta e lo svago all’aperto articolati tra le forme curvilinee della nuova pavimentazione.

Al polo scolastico si accosta una nutrita rosa di spazi per lo sport, tra i quali emerge la nuova palestra di arrampicata. Il Kletterzentrum Bruneck/Centro d’Arrampicata Brunico, inaugurato nel 2016 su progetto di Stifter+Bachmann, è il risultato di un altro concorso pubblico, bandito dalla Provincia per dotare la città di una nuova struttura adeguata al crescente numero di appassionati a questo sport; una necessità espressa anche dal locale club alpino (Alpenverein Südtirol Brunico), con il fine di ospitare i propri corsi e attività.

Spostandosi verso sud, si incontra la frazione di Riscione, con la quale il conglomerato urbano di Brunico lambisce a sud le pendici del Plan de Coronas/Kronplatz, uno dei principali comprensori sciistici dell'intero arco alpino. Oltre alle decine di migliaia di sciatori che ogni anno frequentano questo vero e proprio parco giochi montano, in tutte le stagioni molti turisti si recano sull'ampia e pianeggiante cima per visitarne le recenti realizzazioni museali. Il discusso progetto di Zaha Hadid per il Messner Mountain Museum "Corones", fiore all'occhiello della rete di musei ideata dal noto alpinista, vede la luce nel 2015. A pochi passi dal MMM, a ridosso della stazione della cabinovia, si colloca il nuovo museo della fotografia di montagna "Lumen", progettato da Gerhard Mahlknecht, Stefano D'Elia, EM2 Architekten & Giò Forma, Milano (2018) che rivitalizza l'ex edificio funiviario in disuso.

Un'ultima categoria di interventi per il *welfare* è infine quella delle operazioni "minori" sul territorio, che TB n. 44 definisce i "*minimalia*".

Nel corso degli ultimi vent'anni, sono molteplici gli interventi di riqualificazione territoriale che hanno contribuito alla valorizzazione tanto della periferia urbana quanto del centro storico. Ad esempio, l'area antistante il municipio; la zona situata alla destra orografica della Rienza, compresa tra il ponte di Piazza Cappuccini e il ponte Walde; le zone residenziali, ad est della nuova scuola di musica e in sostituzione della caserma di Via Alpini; infine, il percorso pedonale del Graben, che dal ponte di Piazza Cappuccini conduce al Parco Tschurtschenthaler. Rilevante è anche il ponte pedonale che collega l'area del Castello (convertito nel 2011 da EM2 Architekten nella sede del MMM-Messner Mountain

Museum Ripa) al cimitero militare austro-ungarico posto sul versante boscoso opposto del Kühberg/ Monte Spalliera.

O ancora, la già citata area di Riscione, direttamente connessa con il centro storico, sede della stazione di partenza della cabinovia di Plan de Coronas e di altri impianti di risalita, del relativo centro servizi, nonché di rilevanti attrezzature sportive che rendono la località in tutte le stagioni dell'anno.

Questi interventi sembrano disegnare un telaio di infrastrutturazione spaziale in cui la sommatoria delle parti va a formare un insieme compatto e solido difficilmente riscontrabile in altre località alpine. Complessivamente, si può dunque ritenere che un'attenta e minuta pianificazione, congiuntamente ad azioni puntuali sul territorio e all'adozione della pratica concorsuale per l'assegnazione degli incarichi, il tutto legato da una sostanziale comunione d'intenti tra la cittadinanza, l'amministrazione e i progettisti, possa condurre anche una località montana a diventare competitiva in termini di servizi alla collettività, di strategie e strutture per il welfare. Queste le ragioni dell'emblematicità di Brunico, forse unica città alpina in contesto italiano dagli spiccati caratteri urbani sviluppati coerentemente con le istanze sociali e le ormai imprescindibili istanze di salvaguardia ambientale.

Un possibile punto di riferimento per quelle realtà alpine che vogliono guardare al futuro in un'ottica di rigenerazione e di contemporaneità. ■

Si ringrazia l'arch. Adriano Oggiano, direttore dell'Ufficio Pianificazione comunale della Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige, per le informazioni e il supporto, indispensabili per la realizzazione di questo testo.

Fig. 5

Il Messner Mountain Museum Corones a Kronplatz/Plan de Coronas, Zaha Hadid.

Fig. 6

Il museo della fotografia di montagna "Lumen", EM2 Architekten, 2018.

Bibliografia

- Abram Zeno, Schröder Nina, Tschurtschenthaler Christian** (2005), «Rathausplatz Bruneck», in *Turris Babel* 66 – Plätze / Piazze, aprile 2005.
- Attardo Paola** (2008), «Municipio di Brunico», in *Turris Babel* 75 – Rathäuser / Municipi, febbraio 2008.
- D'Affronto Andrea** (a cura di) (2002), «Centro mobilità di Brunico. Concorso per la riqualificazione della zona ferroviaria», in *Turris Babel* 55 – Öffentliche Bauten / Edilizia pubblica, maggio 2002.
- Dellago Stephan** (2011), «Wettbewerb Kletterhalle Bruneck», in *Turris Babel* 85 – Wettbewerbe / Concorsi, aprile 2011.
- Diamantini Corrado** (a cura di) (1996), *Gli ambienti insediativi del Trentino e dell'Alto Adige*, Università di Trento, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Trento.
- Fondazione Architettura Alto Adige** (a cura di) (2013), *Guida d'architettura dell'Alto Adige*, Edition Raetia, Bolzano.
- Gabbardini Eleonora** (2020), *Intervista ad Adriano Oggiano*, 12 marzo 2020.
- Istituto Provinciale di Statistica** (2019), *Alto Adige in cifre*, Provincia Autonoma di Bolzano.
- Kunst Meran** (2018), *New Architecture in South Tyrol 2012/2018 / Neue Architektur in Südtirol 2012/2018 / Architetture Recenti in Alto Adige 2012/2018*, Park Books, Zürich.
- Schwärzer Johann** (2001), «Wettbewerb Dreifachturnhalle Bruneck», in *Turris Babel* 54 – Drauf und dran, novembre 2001.
- Winterle Alberto** (2018), «Anonimi silenzi. La scuola di musica di Brunico», in *Turrisbabel* 110 – Architettura sonora, luglio 2018.

<https://www.comune.brunico.bz.it/it/>

<https://astat.provincia.bz.it/it/default.asp>

<https://www.sta.bz.it/it/stazioni-treni/progetti-in-programma/>

<http://www.provincia.bz.it/costruire-abitare/edilizia-pubblica/opere-ultimate/>

<https://www.suedtirol.info/it/esperienze/>

<https://www.unibz.it>

<https://www.keep.eu/project/5228/interreg-rat-dolomiti-live>

5



6







Arhitektura oživlja

Architecture revives

Slovenia is an Alpine country: 11 percent of its territory is above 1,600 meters above sea level. The Slovenian Alps are dotted with secluded farms and clustered hamlets, but there are also larger towns on the plains of the pre-Alpine regions. In the 1990s Slovenia, together with other Alpine countries, entered the Convention on the Protection of the Alps. Due to its small size, the Slovenian Alpine area is manageable, but very fragile and sensitive to various interventions, especially to architectural ones. Namely, architecture shapes the mentality and consciousness of people, and thus also a country's cultural and economic development. Today, it is difficult to talk about revitalizing the Alps without mentioning tourism, which brings money to the Alpine environment and creates jobs. Unfortunately, the Slovenian Alpine space is changing without a comprehensive approach to urban and architectural development. Economy and tourism-oriented strategies are also vague. Individual examples of modern quality architecture are a rather happy coincidence, the result of the architect's sensibility, experience and mastery, and of the investor's cultural vision. That is why the examples of good architectural practice that culturally and economically revive the Slovenian Alpine region and preserve its identity stand out all the more. They are distinguished by their attitude towards the environment – marked by an understanding and respect for the natural and cultural landscape, dimensions of volumes that are carefully integrated into the scenography of mountain ambiences, modern spatial design, the selection of new natural materials, the interpretation of traditional architectural heritage, and preservation of local traditions and the knowledge of ancestors.

Maja Ivanič

Architect practicing in Slovenia, she is active in several architecture award events and conferences, such as *Piran Days of Architecture* and *Piranesi Award (2005-2007)* as president, the *Mies van der Rohe Award* as member of the *Advisory Committee of European Union Prize for Contemporary Architecture* (since 2014) and the *Slovak architectural Award ARCH* as member of the jury (2019). She also served as Editor-in-chief of *Hiše* magazine (2005-2008). Specialized in architecture of kindergartens and schools, she and her co-authors received the *Golden Pencil Award* for the kindergarten *Pedenjcarstvo* in Ljubljana.

Kristina Dešman

Architecture critic and researcher, she also writes for several architectural magazines, and is currently member of the editorial board of *Hiše* (editor-in-chief) and *Architect's Bulletin* (technical editor). She is curator of several architectural exhibitions showcasing Slovenian architecture across the country and abroad. She was member of the executive board of the *Association of Architects of Ljubljana DAL* (2014-2019). She was also initiator of the *Open House Slovenia* in 2010 and project leader until 2018. The project received the *Plečnik Medal* in 2012 for its contribution to architectural culture.

Keywords

Slovenia, development, revitalizing, heritage, strategies.

Na odprtju

Prenova alpskega
skednja / Alpine Barn
Renovation, Bohinj,
2015 (foto Tomaž
Gregorič).

Slovenija je alpska dežela: 11 odstotkov njenega ozemlja je nad 1600 metri nadmorske višine. Naravno in družbeno pa so z njim povezana širna območja predalpskega hribovja. Slovenske Alpe so najjužnejši krak obsežnega sistema Alp. So nižje, raztezajo se na manjši površini, njihova posebnost pa je bela barva kamna. Posejane so s samotnimi kmetijami in gručastimi zaselki, na ravninah predalpskih pokrajin pa so večja mesta. V 90. letih prejšnjega stoletja je Slovenija skupaj z ostalimi alpskimi deželami pristopila k mednarodni konvenciji o varstvu Alp. Območje alpske konvencije zavzema 33,4 odstotka slovenskega ozemlja, vključuje 62 občin, predstavlja življenjski prostor za 365.000 prebivalcev, pomemben pa je tudi šir-

še, saj ljudje v njem iščejo priložnost za zaposlitev, predvsem pa oddih, sprostitev, šport in rekreacijo. Alpe – gore so poseben svet, z zahtevnimi naravnimi, topografskimi, klimatskimi pogoji ter zgodovinskimi, etnološkimi in kulturnimi značilnostmi. Nekoč so bile prostor vernakularnega stavbarstva, ki se je skozi čas prilagajalo svojemu okolju in oblikoval identiteto posameznih alpskih regij. Načrtovane arhitekture, kot jo razumemo danes, v Alpah skoraj ni bilo.

Slovenski alpski prostor je zaradi svoje majhnosti obvladljiv, vendar zelo krhek in občutljiv na različne intervencije, posebej prostorske. Arhitektura namreč usmerja miselnost in zavest ljudi, s tem pa tudi kulturni in gospodarski razvoj. Kakovostno



oblikovan in urejen prostor oblikuje boljšo družbo in boljšo prihodnost.

Danes težko govorimo o oživljanju Alp brez omembe turizma, ki prinaša v alpsko okolje denar in odpira delovna mesta. Zelo vpliva na gradbene aktivnosti, posledično pa tudi na videz krajine ter na njeno naravno in kulturno identiteto. Zaradi svoje "invazivnosti" je dvorezen: ob pomanjkanju sonaravne in trajnostne naravnosti hitro preraste v kulturno in prostorsko onesnaževanje.

Žal se slovenski alpski prostor skupaj s preostankom slovenskega podeželja razvija brez celovite urbanistične in arhitekturne razvojne usmeritve. Nedorečene so tudi gospodarsko-turistične strategije. Posamezni primeri sodobne kakovostne arhitekture so bolj srečno naključje sovpadanja arhitektove občutljivosti, izkušenosti in mojstrstva ter investitorjeve kulturne širine. Večina novogradenj pa ne razume in/ali ne spoštuje danosti in priložnosti alpskega konteksta.

Središča slovenskih alpskih krajev in vasi kličejo po načrtovanem urejanju in prostorskem osredičenju s kakovostno arhitekturo ali arhitekturno prenovo, ki bi jim zagotovila identiteto in težiščno točko, s tem pa spodbudila tudi trajnostni razvoj kulturnih in gospodarskih potencialov. Več

pozornosti bi si zaslužila tudi dotrajana ali sploh neobstoječa infrastruktura. Trenutno stanje je v veliki meri posledica brezbriznosti politike do celovite prostorske oziroma razvojne strategije, posledica destoletij zanemarjanja obstoječega stavbnega fonda in dopuščanje samograditeljstva, ki ob strokovnem neznanju tudi ne upošteva naravnih, kulturnih, klimatskih in materialnih danosti Alp.

Zato toliko bolj izstopajo primeri dobre arhitekturne prakse, ki oživljajo slovensko alpsko regijo.

V Galeriji DESSA (Ljubljana, Slovenija) smo v zadnjih letih pripravili več dogodkov in razstav, povezanih s tematiko alpske arhitekture. Skozi dobre arhitekturne prakse smo želeli širši in strokovni javnosti predstaviti modele oziroma strategije arhitekturnega razvoja alpske regije. Z nedavno razstavo Galerije Dessa, *Slovenska alpska arhitektura 2008–2018* (odprtje februar 2018, razstava še vedno potuje po Sloveniji in Italiji) smo predstavili trideset kakovostno izstopajočih projektov v Slovenskih alpah. Deset programsko in oblikovno različnih projektov, ki spodbujajo in oživljajo različna področja življenja – bivanje, delo, kulturo in šport – predstavljamo v nadaljevanju. Izbrane projekte odlikuje odnos do okolja, razumevanje

Fig. 1

Kolesarska pot in brv čez Savo pri kampu Danica v Bohinjski Bistrici / Bicycle and Footbridge over River Sava at Danica Camp, 2013 (foto Miran Kambič).

Fig. 2

Kolesarska pot Bohinj / Cycling Path Bohinj, 2011 (foto Aleksander S. Ostan).



in spoštovanje naravne in kulturne krajine, gabariti, po velikosti in obliki skrbno vpeti v scenografijo gorskih ambientov, kakovostne prostorske in tlorisne zasnove, ki omogočajo sodoben način bivanja, izbor naravnih in naravno razgradljivih sodobnih materialov (les se pojavlja v kombinaciji z vidnim betonom, kovino, steklom, kamnom), interpretacija tradicionalne stavbne dediščine, nenazadnje pa tudi ohranjanje lokalne tradicije ter znanja in dognanj naših prednikov.

Arhitektura ni panacea. A v povezavi z usklajenim trudom skupnosti – z gospodarstvom, turizmom, športom ... vsekakor oživlja.

Odprti prostor / open space

Kolesarska pot in brv čez Savo pri kampu Danica v Bohinjski Bistrici / Bicycle and Footbridge over River Sava at Danica Camp, 2013

Arhitektura: Dans arhitekti: Rok Bogataj, Miha Dešman, Eva Fišer Berlot, Vlatka Ljubanović, Katarina Pirkmajer Dešman

Atraktivna lesena kolesarska brv čez Savo pri Bohinjski Bistrici je del turističnih kolesarskih poti bohinjske regije. V prostoru je vzpostavila pot tam, kjer je prej ni bilo. Lepljena nosilca iz smrekovega lesa sta hkrati ograja brvi. Zaščitena sta z oblogo iz macesnovih desk ter skodel, zloženih na tradicionalen način.

Kolesarska pot Bohinj / Cycling Path Bohinj, 2011

Arhitektura: Atelje Ostan Pavlin: Aleksander S. Ostan, Nataša Pavlin

Bohinjska kolesarska pot povezuje Zgornjo in Spodnjo Bohinjsko dolino in privablja aktivne in rekreativne kolesarje. Arhitekti so v smislu trajnostnega vidika reciklaže traso speljali po starih poljskih in gozdnih poteh ter povezali skrita naselja in naravne ambiente. Ob poti so na zanimivih mestih počivališča z raznoliko arhitekturno opremo, narejeno po tradicionalnih principih iz lokalnega lesa, kamna in jekla.

Športni objekti / sports facilities

Veslaški center in ciljna regatna arena z novim sodniškim stolpom / Rowing Centre and Regatta Finish Arena with a new Referee Tower, Velika Žaka, Bled, 2010

Arhitektura: Sandra Banfi Škrbec, Miha Kajželj, Iztok Kavčič, Iztok Lemajič

Trinivojski sodniški stolp se s svojim podolgovitim transparentnim volumnom in črnimi nosilnimi stebri prepleta z drevjem priobalnega gozda. Nad jezerom lebdiyo zamaknjene etaže plosče in ponazarjajo položaj veslaških čolnov v ciljni liniji regatne proge. Celovita ureditev okolice spominja na obstoječe, škarjasto razprte pomole.

Nordijski center Planica: krajinska ureditev / Planica Nordic Centre: Landscape Architecture, Rateče, 2015

Krajinska arhitektura: Studio AKKA: dr. Ana Kučan, Luka Javornik

Gorski okvir s Planico, nacionalnim ponosom Slovenije, zaradi svoje naravne dinamike ne potrebuje dodatnih prostorskih poudarkov. Pahljačasta zasnova skakalnic, urejenih po inženirski in programski logiki, je prepoznavna, a v svoji zadržanosti neločljivo vsidrana v spektakularno dolino na robu Triglavskega narodnega parka.

Nordijski center Planica: skakalnice, spremljajoči in športni objekti / Planica Nordic Centre: Ski Jumps, Auxiliary and Sports Facilities, Rateče, 2015

Arhitektura: Studio Abiro

Natančno načrtovanje topografije, premišljena izbira in omejitve materialov, pogumne podobe in oblike skakalnic in spremljevalnih objektov se ujemajo z navdihujočimi silhuetami gora ter z umir-

4



Fig. 3

Veslaški center in ciljna regatna arena z novim sodniškim stolpom / Rowing Centre and Regatta Finish Arena with a new Referee Tower, Velika Zaka, Bled, 2010 (foto Miran Kambič).

3

**Fig. 4**

Nordijski center Planica: skakalnice, spremljajoči in športni objekti / Planica Nordic Centre: Ski Jumps, Auxiliary and Sports Facilities, Rateče, 2015 (foto Miran Kambič).



jajočimi borovimi in smrekovimi gozdovi. Ko občutljivo dolino Planice obišče 15.000 obiskovalcev, arhitekturna oblika preneha obstajati, glavno vlogo pa prevzame njena uporabna stran.

Turistični objekti / tourism facilities

Prenova pastirskega stanu / Renovation of a Shepherds' Cottage, Planina Laška Seč, 2014

Arhitektura: Studio Dom; Maja Evelyn Kristan

Pastirski stan z mlekarno in sirarno ter petimi hlevi na 1.000 metrih nadmorske višine je že več stoletij zatočišče pastirjem in pašni živini. Prenova, ki se je začela na pobudo pašne skupnosti, potekala pa v izvedbi lokalnega mojstra Metoda Kavčiča, ohranja starožitnosti planinskih objektov, uporablja lokalne materiale in nadaljuje z lokalno tradicijo. Vanjo so vključeni investitorji z lastnim delom in lokalni izvajalci.

Javne stavbe / public buildings

Slovenski planinski muzej / Slovenian Alpine Museum, Mojstrana 2009

Arhitektura: Boris Leskovec, Alja Vehovec, Rok Kajtna

Muzej stoji v ruralnem okolju vasi Mojstrana, ob cesti v ledeniško dolino Vrata. Njegova urbanistična zasnova povzema členjenost obstoječega naselja ter vzpostavlja dialog z grajenim in naravnim okoljem. Nepravilna geometrijska oblika spominja na skalno gmoto. Fasada se z rastrom vertikalnih pasov oblikovno navezuje na arhitekturno značilnost visokogorskih planšarskih zavetišč – stanov.

Rinka – Center za trajnostni razvoj Solčavskega / Rinka – Centre for the sustainable development of Solčavsko region, Solčava 2011

Arhitektura: AU arhitekti: Uroš Lobnik, Andreja Podlipnik in Janko Rožič

Center za trajnostni razvoj Solčavskega stoji v središču naselja. V njem so informacijski center, občinski prostori, dvorana, razstavišče, gostišče, prodajalna in stanovanjski enoti. Stavba se s simetrično zasnovo in z oblikovanjem fasadnega plášča prilagaja merilu vaškega središča. Arhitekti so uporabili lokalne materiale, kot sta kamen in macesnov les.

Fig. 5

Prenova pastirskega stanu / Renovation of a Shepherds' Cottage, Planina Laška Seč, 2014 (foto Andrejka Ščukovt, Maja Evelyn Kristan, Miljko Lesja).



6



7

**Fig. 6**

Slovenski planinski muzej / Slovenian Alpine Museum, Mojstrana 2009 (foto Luka Kaše).

Fig. 7

Rinka – Center za trajnostni razvoj Solčavskega / Rinka – Centre for the sustainable development of Solčavsko region, Solčava 2011 (foto Damjan Švarc, Uroš Lobnik).

Fig. 8

Hiša v Alpah / House
in the Alps, Stara
Fužina, Bohinjsko
jezero, 2016
(foto Janez Marolt).

Fig. 9

Prenova domačije
Vrlovčnik /
Renovation of
Vrlovčnik Homestead,
Matkov Kot, 2017
(foto Miran Kambič,
Rok Žnidaršič).



**Stanovanjske in počitniške hiše / houses:
dwelling and leisure**

Prenova alpskega skednja / Alpine Barn Renovation, Bohinj, 2015

Arhitektura: OFIS arhitekti

Star alpski skednenj so arhitekti prenovili v počitniški apartma. Navzven ostaja nespremenjen, le leseni obod je na nekaterih mestih perforiran. V notranjost skednja pa je vstavljena lesena školjka z novimi bivalnimi prostori. Vsi elementi interierja, tla, stene in pohištvo, so iz brušene lokalne smreke. Na strehi je originalna kritina – špičak. Zelena rampa za spravilo sena je postala glavni vhod s teraso in vhodno verando.

Hiša v Alpah / House in the Alps, Stara Fužina, Bohinjsko jezero, 2016

Arhitektura: Tomaž Ebenšpanger, Meta Kutin

Nova, sodobno zasnovana hiša nagovarja tradicionalno okolje z interpretacijo značilnih lokalnih detajlov, prenesenih v sodoben material: novi žlebovi

ohranjajo motiv starih lesenih, položenih na lesene kljuke. Različna globina napuščev sledi vaški pragmatičnosti, a od okolice izstopajo po svoji vitkosti, h kateri pripomoreta tanka vlaknocementna siva kritina in nosilna konstrukcija iz lesenih križno lepljenih plošč. Kljub sodobnim linijam, velikim steklenim površinam in vidnemu betonu se zdi, da hiša na svojem mestu stoji že od nekdaj.

Prenova domačije Vrlovčnik / Renovation of Vrlovčnik Homestead, Matkov Kot, 2017

Arhitektura: Medprostor: Rok Žnidaršič, Žiga Ravnikar, Jerneja Fischer Knap

Prenovljeni kompleks domačije sestavljajo hiša, kašča, marof in kovačija. Vse stavbe so sanirane lupine novih programov. Z vključevanjem lokalnih izvajalcev, uporabo tradicionalnih materialov in obrtniških tehnik ter s premišljeno in občutljivo arhitekturno odelavo prenova prispeva k oživljanju zapuščenega področja in k ohranjanju kulturne krajine in identitete prostora. ■





Si Crans-Montana meurt. Soigner le corps malade d'une station

If Crans-Montana dies.
Taking care of the ailing body of a tourist resort

New Alpine territories, like Crans-Montana on the *Haut-Plateau*, remain, more often than not, trapped in a representative logic opposing the clan of modernists to that of defenders of values anchored to an ideal or typical tradition. In the mid-nineteenth century, the *Haut-Plateau* territory, so called for its geographic location and topographic conformation – and not for the morphology of its soil – was still free of any construction sites. This vast Alpine meadow was marked by a few utility buildings for sheltering cattle and hay during the intermediate phases that precede mid-summer. At the turn of the 3rd millennium, the built heritage, essentially consisting of hotel structures and holiday residences, is no longer able to integrate the new socio-economic dynamics based on the mono-culture of skiing. This crisis calls habits, both old and new (given the recent construction of the tourist resort), into question. In June 2000, a Federal program selected Crans-Montana as a case study for testing an Environment and Health Action Plan. This provided an opportunity for a group of architects to formulate an inter-municipal blueprint that activated a series of urban renewal projects. The new emerging architectural formulae attempt to get past stylistic modernism by reinterpreting the relationship with the built environment and its social context.

Patrick Giromini

Born in Sierre in 1975, he lived in Genoa between 1998 and 2008, where he completed his studies at the Faculty of Architecture. After completing his master's, he began working as an independent architect. He is currently a Doctoral student at the Swiss Federal Institute of Technology in Lausanne.

Keywords

Canton of Valais, modernity, public space, tradition, urban planning.

Doi: 10.30682/aa2004q

Dans « si Venise meurt » (Settis, 2014), dont le titre de cet article s'inspire, Salvatore Settis dénombre trois manières de mourir pour la ville. L'une de celles-ci concerne la mémoire. La perte ou trahison de cette mémoire opère, selon Settis, le déménagement de la conscience collective, nous rendant à la fois des étrangers et des ennemis à l'intérieur de notre propre culture. Le rapport entretenu avec la mémoire n'est que l'accomplissement d'un deuil que l'interrogation implicite du titre énonce, posant la mort non pas comme conséquence, mais comme le seul moyen de renouer avec la mémoire d'un passé pour lequel, selon Viollet-le-Duc, il ne peut exister de « sentiment » de la restauration qu'à partir d'un temps qui « a pris en face du passé une attitude inusitée » (Viollet-le-Duc, 1866). Les récentes réalités alpines, dont Crans-Montana fait partie, n'ont pu que différer l'accomplissement du deuil, restant emprisonnées dans la lutte qui oppose l'expression d'une modernité, à la fois technique et stylistique, à ce que Bernard Crettaz définit comme le produit d'un « processus d'archaïsation » (Crettaz, 1992). À la moitié du XIX^e siècle le Haut-Plateau, ainsi défini non pas géomorphologiquement, mais pour sa conformation géographique et topographique, est encore une vaste prairie alpine ponctuée de quelques bâtiments utilitaires où mettre à l'abri bétail et foin durant les saisons intermédiaires qui précèdent et suivent le remuage estival. Crans-Montana est donc le résultat d'une invention urbaine s'inscrivant dans la florissante économie touristique qui, à partir du XIX^e siècle, contribue à inscrire les Alpes à l'intérieur d'une territorialité diffuse. L'héritage bâti résultant de cette condition est ainsi constitué essentiellement de structures hôtelières et de résidences de vacances. C'est donc une ville alpine qui occupe aujourd'hui le territoire des anciennes stations rurales d'altitude qui structuraient l'économie agropastorale, et dont survit seulement l'exploitation des alpages qui cohabite avec celle du domaine skiable selon l'alternance des saisons. Ce 'prestigieux' cadre bâti d'une société de loisir a tenu jusqu'en 1987, lorsque la station a accueilli les championnats du monde de ski alpin. À la suite de cette épiphanie s'installe une longue période de crise, commune à l'ensemble des territoires alpins

ayant misé uniquement sur la culture du ski. Le courant semble s'inverser en juin 2000 lorsque l'Office fédéral de la santé publique choisit Crans-Montana pour l'étude d'un projet d'envergure pour l'application d'un Plan d'Action Environnement et Santé (PAES) couvrant différents domaines, notamment la mobilité et le bien-être, pour lesquels a été sélectionné le Haut-Plateau.

Cette manne fédérale est l'occasion d'aborder la question de l'aménagement du territoire de la station. Le mandat pour la rédaction d'un plan directeur intercommunal (PDi) est confié à un groupement d'architectes valaisans se réunissant autour de trois figures majeures : Isabelle Evéquoz, Lu-

1



Image d'ouverture

Hôtel restaurant
de Chetzeron,
Crans-Montana,
Actescollectifs, 2014
(foto © Nicolas
Sedlatchek /
www.nicolas
sedlatchek.ch).

cien Barras et Ambroise Bonvin. Le plan s'inscrit en totale rupture avec la structure et les objectifs habituellement assignés à ce type de document programmatique. Son originalité a été celle de renverser les priorités en établissant non pas un travail de réglementation du bâti, mais une revalorisation des espaces de connexion de ce dernier. Comme souligné par Ambroise Bonvin lors de notre entretien, il s'agissait, pour les auteurs du plan, d'effectuer une réflexion sur les espaces publics en focalisant les efforts sur la redéfinition de ces derniers ainsi que sur la mobilité. En effet, le thème des espaces ouverts intra-urbains est souvent négligé par les politiques d'aménagement du territoire valaisan. Cette inattention peut s'expliquer, d'une part, par la conformation du territoire dans lequel toutes les réalités bâties sont mises constamment en contact visuel avec un environnement où prédomine la constante paysagère et, d'autre part, par le rôle accessoire, voire totalement absent, des compétences architecturales dans les organes dirigeant et approuvant ce type d'étude.

Fig. 1
Crans-Montana
(foto Suisse
tourisme).

Le plan identifie dans le tissu bâti la juxtaposition de plusieurs centralités, chacune exprimant sa propre historicité (Evéquo, Bonvin, 2005). À l'est

Montana, où s'articulent deux centres : le quartier de la gare et celui des Vignettes, ce dernier acquérant, surtout pour la partie en bordure du jardin d'Ycoor, une qualité urbaine lui ayant été toujours niée. À l'ouest Crans, dont le plan consolide, en l'améliorant, la dimension piétonne du quartier des boutiques de luxe. Entre les deux, le plan prévoit d'aménager un immense parc les reliant. Ce poumon vert, bordé de part et d'autre par les quartiers hôteliers, constitue la centralité majeure permettant d'unifier les particularismes urbains et d'effacer l'inconsistance – voire la négation – architecturale de la plupart des bâtiments qui ont été construits à partir du tournant des années soixante du siècle passé. Au-delà des qualités environnementales et paysagères de cette étendue de nature apprivoisée, il convient de souligner – et c'est ici qu'a lieu le renversement de la condition héritée – la valeur collective d'un tel espace qui introduit une qualité inexistante dans l'histoire de la station, celle-ci étant orientée vers l'accueil et l'organisation des loisirs d'une population essentiellement saisonnière plus attirée par les sommets que par une sociabilité urbaine. De plus, ce parc paysager renoue avec l'histoire du lieu qui,



un peu plus d'un siècle auparavant, était libre de toute construction.

L'établissement du plan est récent et sa réelle acceptation de la part des organes de décision demeure, comme toute expertise, tributaire d'une lutte de positions et pouvoirs à l'intérieur du cadre institutionnel. Mais ce type de procédure butte aussi et surtout contre l'inviolabilité, ou tout du moins ce qui est perçu comme tel, de la propriété. Cette barrière parfois insurmontable est moins le résultat d'une réalité légale et juridique, qu'une *forma mentis* « négationniste » qui n'arrive pas à reconnaître la nature collective du territoire. Le projet d'architecture a cependant les ressources et une force de conviction suffisantes pour réussir, parfois, à venir à bout de cet enchevêtrement d'intérêts particuliers. C'est le cas pour le projet de la nouvelle patinoire d'Ycoor qui est issu d'un récent concours d'architecture. Ce dernier permet selon l'auteur du projet réalisé, Fabrizio Raffaele, de mettre entre parenthèses momentanées les habitudes instaurées », et « fait briller la possibilité d'accéder à une réflexion et à une réalisation plus élevées chez toute une série d'acteurs » (Raffaele, 2014).

Le projet du bureau lausannois Personeni Raffaele est l'aboutissement architectural de l'une des centralités définies dans le PDi. Le périmètre du concours comprend une patinoire prenant place l'hiver sur des courts de tennis, une ancienne halle de curling réaffectée en salle de jeu (casino) et un mini-golf bordant l'étang d'Ycoor. Le programme recalque les activités existantes, se limitant, pour le casino, à la rénovation des façades. Il est aussi l'occasion de réintégrer une nouvelle halle de curling et de construire une centrale de chauffage à distance, ainsi qu'un parking souterrain. Le projet y répond en soulignant le statut essentiellement public du lieu, l'inscrivant en continuité avec le grand parc suggéré dans le PDi. C'est pourquoi les architectes ont décidé de limiter les émergences architecturales afin, d'un côté, de respecter l'échelle territoriale définie par l'idée du parc et, d'un autre côté, de réagir contre la surproduction du « kitsch » architectural environnant. Toutes les activités, mise à part la patinoire dont la surface de jeu a été simplement abaissée d'un mètre pour rejoindre le niveau de la halle du casino, sont souterraines et n'apparaissent en surface que par l'intermédiaire d'une franche découpe du terrain dont le traitement de la surface en éléments de verre profilé en U souligne la radicalité du geste pour lequel, selon les mots de Raffaele, « il faudrait plutôt parler de *Land Art* que d'architecture » (Raffaele, 2014). Cette introversion spatiale n'est pas exceptionnelle, au contraire : elle semble donner lieu dans cette région à la mise en œuvre d'un dispositif architectural refusant une confrontation ouverte avec l'environnement bâti issu des pro-

Fig. 2
Centre sportif
d'Ycoor, Crans-
Montana, Personeni
Raffaele, 2019
(foto © Catherine
Leutenegger / www.
cleutenegger.com).

Fig. 3
Centre sportif
d'Ycoor, Crans-
Montana, Personeni
Raffaele, 2019
(foto © Catherine
Leutenegger / www.
cleutenegger.com).

2



3

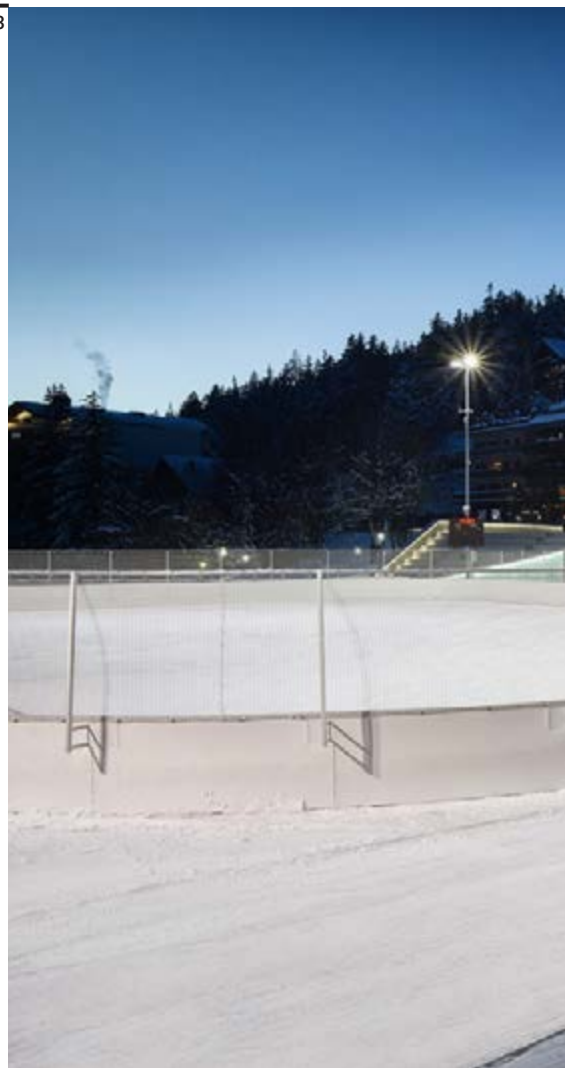




Fig. 4

Deux maisons à
Lens, Savioz Fabrizzi,
2016 (foto ©
Thomas Jantscher /
www.jantscher.ch).

Fig. 5

Centre d'accueil
et de restauration,
alpage de Colombire,
Mollens,
frundgallina, 2010
(foto © Milo Keller /
www.milokeller.com).



cédures disqualifiantes d'une promotion sociale et économique qui ne se reconnaît que sous les formes de la « tradition ». C'est le cas du projet de deux maisons à Lens, du bureau sédunois Savioz Fabrizzi, consistant en deux abstractions volumétriques émergeant d'un espace souterrain artificiel dans lequel ont été pratiquées deux grandes découpes cadrant le paysage. Mais encore, le projet du bureau neuchâtelois frundgallina pour le centre d'accueil et de restauration de l'alpage de Colombire à Mollens, où émerge du sol, tel un périscope de sous-marin, un 'bloc erratique' en béton brut correspondant à la chambre d'accueil d'un programme se développant en souterrain. De manière dissemblable et identique à la fois, ce dispositif spatial a généré le projet du bureau sierrois Actescollectifs pour l'hôtel et le restaurant Chetzeron à Crans-Montana.

Le site de Chetzeron est l'une des « forteresses » qui ponctuent le domaine skiable de la station. Il s'agit d'une gare de télécabine désaffectée qui a été reconverte en structure d'accueil hôtelière. La seule contrainte légale, à la suite du changement d'affectation de la zone, était celle du respect de la volumétrie existante. C'est pourquoi le projet consiste en la construction d'un paysage intérieur ne pouvant interpréter formellement le site. Toutefois cette contrainte n'a pas empêché les architectes de réinterpréter la dimension collective du lieu, bien que l'établissement, accueillant un restaurant et seulement dix-sept chambres, réponde plus aux loisirs du luxe qu'à une volonté d'inscrire le site dans une continuité territoriale partagée. L'expression de ce double registre, en soi contradictoire, a été ingénieusement articulée, réunissant la dualité à l'intérieur d'une formalisation unitaire représentant tant l'essence collective des communes agricoles du

contexte que celle, sans patrie ni frontière, d'une bourgeoisie globale. Les opposés se rencontrent au niveau de l'interface qui les sépare et les unit à la fois, celle-ci affichant une rusticité « ubuesque ». La masse minérale recouvrant toutes les façades inscrit le bâtiment dans l'historicité du lieu, l'exprimant métonymiquement en assignant à l'utilisation de la pierre le rôle de renouer avec la culture constructive vernaculaire. Cette imposante rusticité contribue aussi à transposer le bâtiment dans un temps primordial réactivant l'image de la caverne qui offrait un abri naturel aux premiers rassemblements humains. Le choix d'affleurer les menuiseries à l'extérieur, au nu des façades, renforce cette image d'où émerge la grande ouverture – l'entrée de la grotte – de l'ancienne gare transformée en gigantesque baie vitrée cadrant le paysage. Cette idée d'un lieu souterrain est confirmée par l'articulation architecturale du grand hall, qui a été fragmenté en une multitude de sous-spatialités de différentes tailles contribuant à la formalisation d'une dimension spatiale intemporelle.

Ce dernier projet, comme les précédents, oriente l'architecture vers la mise en œuvre d'un repli sur soi ne trouvant plus, ou difficilement, une attache culturelle dans les formes bâties du passé proche. C'est, sans l'être dans les faits, une nouvelle manière de faire « table rase » d'un état antérieur en vue de replacer la notion d'espace dans des processus de réhabilitation d'une habitabilité territoriale partagée collectivement. C'est aussi un moyen de renverser les logiques des représentations sociales qui extériorisent habituellement les statuts vers l'espace public, alors que les projets abordés ici démontrent que désormais il est possible de penser l'espace public libre de toute subjugation sociale. ■

Bibliographie

- Antonietti Thomas** (1993), « L'esthétique du tourisme. Manifestations de l'industrie des loisirs à Crans-Montana et à Zermatt », in Antonietti Thomas, Morand Marie-Claude, dir., *Mutations touristiques contemporaines. Valais 1950-1990*, Musées cantonaux du Valais, Sion, pp. 63-90.
- Crettaz Bernard** (1992), « Dix questions pour réinterpréter une 'découverte' », in Cotrao (dir.), *L'homme et les Alpes*, Glénat, Grenoble, pp. 35-48.
- Doriot Galofaro Sylvie Doriot** (dir.) (2017), *Une histoire culturelle de Crans-Montana (1896-2016). Paysages, arts visuels, architecture, littérature et cinéma en Valais*, Alphil-Presses universitaires suisses, Neuchâtel.
- État du Valais, Archives de la construction moderne** (dir.) (2014), *L'architecture du 20^e siècle en Valais 1920-1975*, Infolio, Gollion.
- Evéquoz Isabelle Farine, Bonvin Ambroise** (2005), *Pour un concept intercommunal*, in Doriot Galofaro Sylvie (dir.), *Un siècle de tourisme à Crans-Montana*, Porte-plumes, Ayer, pp. 170-179.
- Raffaele Fabrizio** (2014), « Une cure de jouvence pour Crans-Montana ? », in *L'encoche. Revue d'information de la Commune de Montana*, n. 18, pp. 1-12.
- Settis Salvatore** (2014), *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.
- Viollet-le-Duc Eugène-Emmanuel** (1866), « Restauration », in *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI^e siècle au XVI^e siècle. Tome huitième*, A. Morel, Paris, pp. 14-34.





Infra-strutture comunitarie. L'essere e il farsi dei luoghi

Community infra-structures. The being and the making of places

The inside and the outside of the long age of spaces and things are replaced by the age of information. Can we still talk about physical spaces or has the metaphysics of abstract relationships completely taken over? Are we facing the transmutation of bodies and shapes into mere memory allocations?

The text leaves and asks for a space and a vision that reconcile these terms. The images of the Author's country become the metaphor of the inside and the outside of the present, acting as a manifesto of people's participation in shaping their time. However, this life necessity still requires constant reconciliation between residing and overrunning, the identity of places and the one of relationships, history and the tale that challenges it and wishes to overcome it. Even more today, at the time of hyperhistory, when everything is told in detail and on every platform, reconciliation becomes necessary, so that hyper-facts do not simply decree the end of human participation. This goal requires a shift of paradigm of the terms *property*, *citizenship* and *community* within a new urban and institutional design.

Giovanni Teneggi

Director of Confcooperative Reggio Emilia and community designer, he authored several publications, including *E le montagne si inchinarono ad ascoltare* (AbaoAqu, 2015), *Community cooperatives: making economies in the internal areas* (in De Rossi Antonio ed.), and *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018).

Keywords

Destination, life, site, institution, community.

Doi: 10.30682/aa2004r

L'occhio non ha età. Quello di Strand proprio no. Perché delle cose lui prendeva le due dimensioni, l'essere e il farsi. Forse perciò mi è capitato d'immaginare che famigliarmente colloquiasse con lo spazio e il tempo, anche quando dormiva, per capire con la sua macchina il sonno stesso, perché cosa mai di inutilizzato egli poteva lasciare?

Cesare Zavattini

Sguardi nativi

Rosano è il mio paese nativo. Mi ha allevato come un figlio appena ne sono venuto alla luce. Per i suoi abitanti, nel 1968, sono stato una notizia, poi un battesimo, molto presto un soprannome, di giorno in giorno anche una storia.

Non bastava essere di Rosano – il paese anagrafico – perché nella tradizione rurale e di montagna ognuno doveva essere anche un luogo e un carattere. Io ero di Ca' Bazzoli, un piccolo borgo familiare con la sua casa a torre, la sua aia chiusa a corte con il suo pozzo, le sue stalle e i suoi fienili a circondarlo appena fuori, i suoi segreti e i suoi racconti.

Di dentro e di fuori

Tutta la mia infanzia potrebbe essere raccontata per ciò che è stata dentro o fuori dai portoni dell'aia. Di fuori ricordo l'incontro con gli altri, il sapore di nuovo, la scoperta dei giorni a venire, le belle paure. Luce, vento, paesaggi, acqua che sgorga, grano da masticare, odori di prato e di camini distanti. Di dentro la fuga a ritroso per proteggersi in un tempo sospeso, giorni già scritti e ingialliti. Ombre fra i muri, pozze stagnanti e palloni che sbattono tornandosi indietro, l'odore di muffa che ti prende i vestiti, porte socchiuse, serrature morbide.

Caldo di dentro, avvolgenti scale di grigio.

Freddo di fuori, inattese armonie di colori.

La vita di *un cinno* a Ca' Bazzoli poteva crescere bene: l'essere dentro mi spingeva anche fuori. Nel bene e nel male mi sapevo riconoscibile. Avrei potuto ritrovare ovunque la mia provenienza e tornare sui passi ne ordinava, svelandolo, il senso. Anche il trasgredire trovava compimento nella sua sanzione. La controluce del paese, fra il dentro e il fuori dei suoi spazi, poteva rendere adulti, volendolo, oltre le convenzioni e i caratteri nativi.

Il proprio racconto è la propria casa

Io, Teneggi, nei discorsi della gente ero un Bazzoli, il cognome di mia madre. Nulla avrebbe potuto cambiare in me quel carattere se non il rinascervi. L'ho imparato da mio padre: arrivato lì per amore, a mettere su famiglia, la sua più grande aspirazione era stata da subito quella di mettere su anche casa. La costruì nuova, propria e altrove. Al momento del trasloco, però, vinse il legame familiare: mio nonno Nino comprese che la storia dei miei, per averla lì, doveva essere loro. Dovevano restare per scelta, non per dovere o tradizione. Io, mio padre e la mia famiglia meritavamo il nostro nome: il dono di un fienile da restaurare per abitarlo fuori dalla corte ne divenne insieme lo spazio, il progetto e la dichiarazione pubblica. Casa nostra.

Non mi riconosco nei racconti di una montagna racchiusa. Nelle parole dei vecchi trovo solo storie nomadi, di case e dialetti portati in spalla o su carretti, ovunque potessero avere ancora terra da seminare e pane da cuocere per continuare ad accogliere vita sul posto. La rappresentazione di una montagna che attende il suo vivere protetta fra le sue mura e nella cerchia di cognomi noti, le toglie la dignità più profonda: il ritorno dei suoi uomini, la preghiera laboriosa delle sue donne. I miei nonni e mio padre, con le mie nonne e mia madre, hanno cresciuto storie transumanti e sradicate: il loro racconto e il loro sguardo erano l'unica radice e tutta la speranza; l'idea di mondo che ci hanno trasmesso è una terra assetata di loro.

Urbe d'anime

Ogni luogo ha più di una luce e molti odori, ne devi sentire le persone.

Strutture (ri)flessive.

Città specchio, giorno per giorno, disegno e forma del tempo.

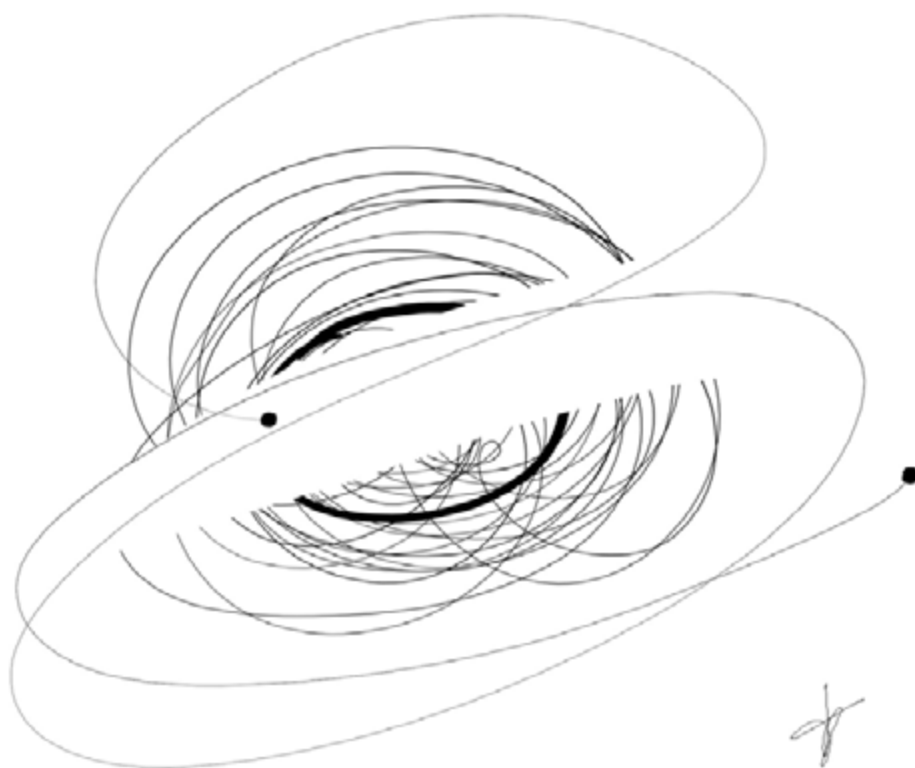
Geografie d'anime.

È questa la vivibilità che cerchiamo fra le case e le cose di paesi e quartieri, per riconsegnarli a chi li abita. Urbe. Il paese di montagna e il quartiere di città lo erano istintivamente.

In apertura

Rosano di Vetto, Appennino Tosco Emiliano di Reggio Emilia, fuori dall'aia di Ca' Bazzoli (foto Giovanni Teneggi).

1



2

**Fig. 1**

Giovani aie nel
mondo (disegno
Giovanni Teneggi).

Fig. 2

Permanenze.
Iperbole dell'aia
(disegno Giovanni
Teneggi).

Luci e odori. Di Rosano non potrei dire l'aia senza Agostino con la testa e le braccia incrociate sul tavolo del dopopranzo o la Luigina, gobba da toccare per terra; Solara senza la Nina e le sue caramelle al mio ritorno con la spesa; la Venavecchia senza il suo vento ad alzarmi per aria; la Posta, senza la Mira e Fratesole da vendere di casa in casa; il campo di Lino, il più ripido per le gare di slalom; di Canderio lo invidiavo gazze e cornacchie nel vederle giocare. Agogniamo luoghi narranti. Siamo contenuti da infrastrutture inanimate, orfane senza eredi. Autoportanti. Flussi immateriali a reggerne le sorti.

Città e paesi, piazze e palazzi, cercano figli adottivi. Persone che li vivano, spostandone le pietre, dando nomi alle strade, stuccandone le crepe o completandone i disegni, facendone il teatro di ogni loro giorno.

È rotto il silenzio. Finita la veglia.

Si accalca la gente nell'aia.

Mezzadri di tutto.

Parole di pochi, sotto muri e lampioni riprendono vita, i giorni, la storia.

Poche cose ma proprie, di chi le raccoglie.

Niente più come prima.

Si alza lo sguardo per la fatica di sempre, si cercano segni.

Di contrabbando si trovano passi.

Chi parte, chi resta, chi arriva.

La vita è nel viaggio – calli – ritrova l'età della forza e dei canti.

Non c'è paese che non sia tutto questo, non uno che i conti non li regoli in piazza, che non lo faccia per sé.

La città è di fuori. Il mondo è del viaggio

Paesi e quartieri che si sentono mondo. Transfughi. Passeurs.

Non comprendo la restanza, amo le partenze.

Di permanenza si muore.

Gioco nelle transizioni e con ciò che si muove.

Una terra feconda delle sue contaminazioni.

Ascolto ricerche pazienti di senno.

Godo ritorni gioiosi di senso.

Ne vedo le forme. Aperte, sinuose, ammaglianti.

La città impaurita dai suoi desideri, diventa sensuale nel loro racconto.

Imprevedibili concepimenti.

La casa dei miei, fuori dall'aia, è stato il luogo adottivo del loro sogno abitante. Gli stessi che attendono i nostri figli per potere credere ancora a una terra che accoglie il loro seme. Dove li autorizzeremo a mettere su una casa che non sia affacciata sul nostro cortile, su pagine ingiallite di giorni già scritti?

Tempo fa, a proposito di mappe di comunità per l'urbanistica di un Comune, si è detto che avvicina-

nare le sue case alla scuola era importante quanto avvicinare Londra alla sua biblioteca; che l'arredo doveva essere riprogettato perché nelle strade riecheggiassero insieme il dialetto di chi c'è e quello portato da chi arriva; che le case, perché il paese avesse vita, dovevano rendere visibili gli abitanti gli uni agli altri e farne sentire le voci; che è il territorio e la sua storia ad appartenere alle persone che decidono di prendervi casa, non il contrario; che la forma della città si nasconde nelle paure, nei desideri e nei sogni delle persone.

L'opera umana è ancora quella di uno spazio fisico capace di tempo e di storia. È chiaro – e ci smarrisce – che l'accelerazione dei flussi narrativi e di relazione rende instabile e provvisorio ogni spazio, fino a ridurlo a mero dispositivo per un'informazione. Anche il corpo è tendenzialmente ridotto a *device* ed è giudicata reazione ogni controintuizione a questo stato delle cose. Non si tratta di un'immagine particolarmente nuova eppure la domanda sull'opera che possa contenere questo tempo non trova risposte convincenti. Prevale il *fuori*, un *anti-design*, senza uno spazio riconducibile a una terra.

Deve essere posta una provocazione di ordine istituzionale che trovi ragioni e strumenti culturali nuovi di design propositivo, ma non è possibile senza *mettere mano* ai concetti stessi di proprietà, cittadinanza e comunità. La prima può essere solo di uso, la seconda solo di abitazione e la terza solo intenzionale. Non mancherà chi dirà contraddittoria questa prescrizione, rispetto al suo fine, giudicandola di liquefazione dei rapporti invece che di consolidamento. Al proposito, controdiremo già qui che lo spazio non cresce più dalla terra come prodotto dello scontro di rocciose falde identitarie; ovvero che questo è esattamente il rischio di una reazione autodistruttiva all'età dei flussi. La materialità fisica di uno spazio di riappacificazione può essere ottenuta solo per *condensazione, di territorio in territorio, del senso delle informazioni e delle relazioni* oggi universalmente accessibili.

Fuori dall'aia il mondo esplorabile è diventato sconfinato. Abbiamo ancora bisogno che uomini e donne costruiscano case, paesi e quartieri non più possedendoli o appartenendovi ma abitandoli per il bene che vedono e sentono insieme. Si tratta di un design regolativo più esigente, non meno: l'uso richiede competenza; l'abitazione richiede memoria e conoscenza; la comunità intenzionale richiede, infine, un patto fra pari.

Infra-strutture istituenti

Abbiamo ancora bisogno di terra, imprevedibili pionieri di adozione e di sogno.

Abbiamo ancora bisogno di aie e cortili, affacciati sul mondo di fuori e curiosi dei dialetti che porta.

Fig. 3

Portone dell'aia di Ca' Bazzoli (foto Giovanni Teneggi).



Abbiamo ancora bisogno di portoni di confine,
perché la gente possa oltrepassarli, senza sfuggirvi.
Abbiamo ancora bisogno di persone in attesa del
nostro arrivare,
di specchi d'acqua e di cielo nei quali rifletterci.
Abbiamo ancora bisogno di uscire per strada,
con il solo desiderio di ascoltarne storie fantastiche

e compatirne i drammi.
Abbiamo bisogno di istituzioni
che non si riconoscano per lingua e bandiera,
ma per il disegno originale del vivere insieme
che la gente si sarà inventata con loro.
Partecipandole insieme e ugualmente
con chi passa e chi, invece, rimarrà per sempre.

Bibliografia

- Calvino Italo** (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
Consonni Giancarlo (2013), *La bellezza civile*, Maggioli, Rimini.
Crovi Raffaele (1999), *Le parole del padre*, Marsilio, Venezia.
Ferretti Giovanni Lindo (2010), *Bella gente d'Appennino*, Mondadori, Milano.
Floridi Luciano (2020), *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Raffaello Cortina editore, Milano.
Pontiggia Elena (a cura di) (2018), *Maria Lai. Il filo e l'infinito*, Catalogo della mostra (Firenze, 8 marzo-3 giugno 2018), ed. illustrata, Sillabe editore, Firenze.
Zavattini Cesare, Strand Paul (1955), *Un paese*, Einaudi, Torino.

Le Alpi, negli ultimi decenni, hanno saputo capovolgere la propria marginalità, dando vita a esperienze in grado di porsi come modelli di riferimento per forme abitative alternative a quelle urbane.

Rarefazione insediativa, qualità paesaggistica e ambientale, disponibilità di oggetti edilizi da recuperare e da trasformare, sono gli elementi su cui le recenti progettualità del mondo alpino stanno lavorando per costruire nuove prospettive per il territorio.

I progetti e le esperienze raccolte in questo numero della rivista sono riconducibili ai temi del welfare e della rigenerazione dei territori: due grandi questioni, tra loro fortemente interdipendenti, che intrecciano la progettazione degli spazi fisici per i servizi alle comunità locali e la sperimentazione di nuove forme di sviluppo dei territori.

Over the last few decades, the Alps have been able to turn their marginality around, giving life to experiences that can act as reference points for alternative housing forms, different from those located in urban contexts.

Their decreasing settlement density, their landscape and environmental quality, and the availability of built elements to be recovered and transformed are the features on which the recent design activities in the Alpine context have been working on in order to open new perspectives for these territories.

The projects and experiences gathered in this issue are related to the themes of welfare and regeneration of the territories: two major topics, strongly interdependent, which combine the design of physical spaces for local communities' services and facilities and the testing of new forms of territorial development.